

ANTOLOGIA GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE E ARTI

N.° XII.

DICEMBRE

Se ne pubblica ogni mese un fascicolo composto di 10 a 12 fogli. Il prezzo, da pagarsi anticipatamente, è di L. 9 toscane per tre mesi, 18 per sei mesi, e 36 per un anno, ossia franchi 30, e franchi 37, *franca* di porto fino ai confini della Toscana. Tre fascicoli compongono un volume. Le associazioni si prendono dal direttore G. P. VIEUSSEUX, non meno che presso i principali librai dell'Italia e dei paesi esteri, ai quali verrà accordato il consueto ribasso.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

1821.

Ad acutae, et chronicae Splenitidis in humilibus praesertim Italiae locis consideratae, et demque succedentium morborum historias animadversiones auctore STANISLAO GROTTANELLI philosophiae, medicinae, et chirurgiae doctore, socio I. R. academiae physiocraticae. Senarum etc. Firenze 1821. presso GUGLIELMO PIATTI prezzo paoli 5.

Quest'opera era la prima, per quanto sia noto, uscita alla luce, che trattò unicamente, e alla distesa delle malattie della milza, è divisa in dodici articoli che comprendono: I. La storia della semplice infiammazione acuta della milza. II. Della Splenitide acuta unita all'infiammazione delle parti prossime alla milza. III. Della infiammazione cronica, e delle ostruzioni della milza. IV. Dell'ascesso della milza con rottura del medesimo nella cavità del ventre V. Dell'ascesso della milza con rottura per la parte esterna del ventre. VI. Della cancrena della milza. VII. Della tise spleno-polmonale. VIII. Della clorosi, e dell'ascite cagionate dalla Splenitide. IX. Dello scorbutto dei lienosi, ossia ostruzionari di milza. X. Della febbre gangrenosa, che ebbe luogo talvolta in seguito di un improvviso scioglimento d'invecchiata ostruzione di milza. XI. Delle cause della splenitide cronica, ed acuta. XII. Del metodo preservativo da tali malattie.

Il metodo curativo a seconda dei diversi stadi delle malattie della milza è proposto nelle considerazioni aggiunte ai primi dieci articoli.

BIBLIOTECA AMENA ED ISTRUTTIVA PER LE DONNE GENTILI.
Milano, presso Gio. Pirotta, 1821, in 12.^o picc., con tavole incise in rame

Si è pubblicato il IV. volume di questa *Biblioteca*, il quale è il IV pure delle *Confessioni al Sepolcro*, dell'illustre Augusto Lafontaine. Esse *Confessioni*, anzichè un romanzo, puro lavoro d'immaginazione, giustamente possono dirsi una storia vera della vita umana delle più dilettevoli inoltre ed istruttive: tale da fermar gradevolmente e profondamente l'attenzione di qualunque lettore che abbia sensibilità ed intelletto. Senza di questi due doni non mai potrebbero gustare que' soavi e sublimi sentimenti che sparsi sono nelle Opere di quest'Autore, i quali rallegrano il cuore, ed innalzano la mente alla contemplazione di ciò che è sì immensamente superiore ad ogni umano conforto.

Gli avvenimenti ch'ei narra sono altrettante lezioni dirette a far evitare, alla gioventù principalmente, le pene, i contrasti e i pentimenti di cui è tutto intralciato il lungo

ANTOLOGIA

N.° XII. Dicembre 1821.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

LEGISLAZIONE CRIMINALE.

De la Justice etc. Della Giustizia Criminale in Francia, del Sig. BERENGER ec. Parigi in 8.

Observations etc. Osservazioni sopra vari punti importanti della nostra Legislazione Criminale, del sig. DUPIN; Dottore di Legge e Avvocato alla Corte Reale di Parigi. Parigi giugno 1821. Un vol. in 8.°

Des Vices etc. Dei Vizj e degli abusi dell'istruzione criminale in Francia, e dei mezzi di rimediarvi, del sig. Trugard; Avvocato alla corte reale di Rouen, ed antico Magistrato. Parigi 1821.

De l'Administration etc. Dell'amministrazione della giustizia criminale in Inghilterra e dello spirito del Governo Inglese, del sig. Cottu Consigliere alla Corte Reale di Parigi, Segretario generale del Consiglio della Società Reale delle prigioni e del Consiglio speciale delle prigioni di Parigi.

T. IV. Dicembre

Observations etc. Osservazioni sul Giurì di Francia, del sig. LEGRAVERAND maestro delle supliche.

Recherches etc. Ricerche istoriche sul Giurì, del sig. GUERNON DI NANVILLE, Dottor di Legge, Avvocato alla Corte Reale di Caen.

De la procedure etc. Della procedura pei giurati in materia criminale: del SIG. DE REMUSAT.

Coup d'oeil etc. Colpo d'occhio sul Giurì qual è, e quale potrebbe essere, di M. B. seconda edizione.

Considerations etc. Considerazioni sul potere giudiziario e sul giurì, del sig. DE MONTIGNY Consigliere alla Corte Reale di Bourges.

Des pouvoirs etc. Dei poteri e delle obbligazioni dei Giurì, di Sir RICCARDO PHILIPS, tradotto dall'inglese, da M. COMTE.

La vera scienza criminale può dirsi di creazione moderna, se si considera creata una scienza allorchè n'è formato un sistema, ossia una concatenazione compiuta di parti. Fra i Greci, ed i Romani (passo sotto silenzio gli altri popoli dell'antichità) niun trattato, niun professore aveano abbracciato i principj e le diramazioni di questo studio. La materia specialmente delle prove e degl'indizj era maneggiata, soltanto dai retori, i quali si contentavano di raccogliere osservazioni e precetti ad ammaestramento dei difensori; e considerata sotto quest'aspetto si riferiva, non all'arte di trovare la verità, ma a quella di persuadere altrui esser verità quel che giovava alla salute dell'accusato, o al trionfo dell'accusatore. Quindi della teoria delle

prove, che è la parte la più difficile e la più importante della scienza criminale, non si leggono fra gli antichi se non alcuni suggerimenti pratici, dati agli Oratori, come particolarmente si scorge leggendo la retorica d'Aristotile, le opere di Cicerone, o le istituzioni di Quintiliano.

Il Cancellier Bacone da Verulamio, quegli che tanto vedde e tanto insegnò sull'estensione ed accrescimento delle scienze, e che per la sua condizione medesima era in grado di avvedersi più d'ogni altro di siffatta lacuna, classificando le discipline tutte, e nominando quelle eziandio che non erano ancora nate, tacque su questo supplemento che potea farsi all'insegnamento umano: e pare strano, che si contenti di fare qualche parola d'una materia sì essenzialmente legata alla scienza sociale, in proposito unicamente dell'arte oratoria.

Il primo a svegliare su quest'articolo l'attenzione dei pensatori fu l'autore dello *spirito delle leggi*. Alcuni tratti che colpirono il segno, avvertirono ove poteva arrivarsi, quantunque il sistema universale su cui si regge quell'opera fosse più atto a disanimare, che a incoraggiare gli amici dell'umana specie. Fortunatamente però quel fatalismo, che vuole subordinata la perfettibilità umana alla natura del clima e alla forma particolare del governo di ciascun paese, cedè il luogo ben presto a dottrine più consolanti. Migliori riflessioni in fatti convinsero, che non i diversi climi, ma il diverso grado d'istruzione è causa della superiorità d'una nazione sopra d'un'altra, e che perciò ogni nazione può aspirare al maggior punto di felicità accelerando l'universale cultura, e che qualunque sia la

forma di governo adottata , sia in mano di un solo , o di più l'autorità legislativa , le leggi possono essere egualmente buone , quando siano tali da condurre allo scopo del ben essere universale . Questo principio persuade a trattar la scienza delle leggi , astrazion fatta dalla considerazione di chi sia destinato a porla in pratica ; insegna il mestiero senza curarsi chi sia abilitato ad esercitarlo .

Il vero padre della nuova scienza fu il Marchese di Beccaria . Il libretto *dei delitti , e delle pene* fu un punto luminoso, ove l'autore concentrò mille verità, come Archimede aveva riuniti in uno specchio i raggi del sole . Una folla di scrittori filantropi quasi da lui chiamati a raccolta , corsero sotto quella novella bandiera a combattere la barbarie delle antiche leggi , e specialmente poi quelle vecchie pratiche inventate dall' ignoranza , sostenute e difese dalla pigrizia inumana dei criminalisti . La loro assurdità diventò presto evidente per tutti quelli che non volean chiuder gli occhi alla luce del vero .

Ma finchè le nuove verità rimanevano negli scritti dei filosofi, trovavansi esposte ad esser chiamate teorie astratte e ideali , sistemi fantastici , o sogni degni di Platone .

La voce della filosofia giunse però sino ai Troni con una velocità senza esempio. Fino dal 1767, vale a dire tre anni appena dalla pubblicazione in Italia del libro dei delitti e delle pene , e un anno dopo la traduzione fattane in Francia, l'Imperatrice di tutte le Russie Caterina II. pubblicando un'istruzione per la deputazione da lei convocata per la confezione di un codice di leggi, vi avea trasfusa la sostanza di quel

libro . E l'immortale Leopoldo , fatto prima l' *esperimento* accurato e giornaliero delle riforme , avea data alla Toscana la legge criminale del 1786.

In questa aurea legge dettata dallo spirito dell' umanità la più pura , l' Europa tutta lesse con sentimento di venerazione e di riconoscenza , che la legislazione d'allora era *derivata da massime stabilite nei tempi meno felici dell' Impero Romano , o nelle turbolenze dell'anarchia dei bassi tempi* (a) . Vi trovò abolita per massima costante la pena di morte , come non necessaria per il *fine* propostosi dalla società nella punizione dei rei (b) perchè l' oggetto della pena deve essere la soddisfazione al privato ed al pubblico danno , la correzione del reo , figlio anch' esso della società e dello stato , della di cui emenda non può mai disperarsi , la sicurezza nei rei dei più gravi ed atroci delitti che non restino in libertà di commetterne altri , e finalmente il pubblico esempio ; e perchè il Governo nella punizione dei delitti , e nel servire agli oggetti , ai quali questa unicamente è diretta , è tenuto sempre a valersi dei mezzi più efficaci col minor male possibile al reo ; e tal efficacia e moderazione insieme , si ottiene più che con la pena di morte , con la pena dei lavori pubblici , i quali servono di un esempio continuato , e non di un momentaneo terrore , che spesso degenera in compassione , e tolgono la possibilità di commettere nuovi delitti , e non la possibile speranza di veder tornare alla società un cittadino utile e corretto (c) . Vi vedde eliminata affatto dal

(a) Proemio .

(b) Proemio.

(c) Art. 51

catalogo delle pene la confiscazione dei beni dei delinquenti, come tendente per la massima parte al danno delle loro innocenti famiglie che non hanno complicità nel delitto (d) ed abolito perciò quel sistema introdotto forse più per avidità d'impinguare il Fisco, che per le vedute di ben pubblico, mentre la persona del reo è la sola, che per soddisfare al delitto è soggetta alla legge ed alla pena, ed i di lui beni non possono essere giustamente obbligati che per la refezione dei danni di ragione dovuta a chi li ha sofferti, o per qualche multa pecuniaria nei casi nei quali non giunga l'afflittiva; ragioni tutte che avean mossa quell'augusta mente a riguardare la confiscazione dei beni che il più delle volte non ferisce che l'innocente famiglia e gli eredi del delinquente, come una vera violenza e appropriazione illegittima che fa il governo della proprietà delle sostanze altrui (e).

Vi trovò finalmente sbandita dalla legislazione la moltiplicazione dei delitti impropriamente detti di lesa maestà con raffinamento di crudeltà inventata in tempi perversi (f) e per conseguenza tolte e cassate tutte le leggi, che con abusiva estensione hanno costituiti e moltiplicati i delitti detti di lesa maestà, come provenienti nella maggior parte dal dispotismo dell'Impero Romano e non tollerabili in veruna ben regolata società (g). Così la barbarie delle vecchie scuole era fulminata dall'alto del Trono, e il

(d) Proemio.

(e) Art. 45.

(f) Proemio.

(g) 1.

dispotismo e l'oppressione designati all'abominazione del genere umano dalla sacra bocca del Regnante filosofo.

Ma la giustizia punitiva ha due parti. La prima misura la pena col delitto, onde chi è tentato di mal fare trovi una forza repulsiva di ugual momento; l'altra ricerca, che niun colpevole fugga alla pena col finto velo dell'innocenza, e niun innocente subisca il gastigo dovuto al reo.

Questa seconda parte è assai più difficile della prima, e l'errore n'è immensamente più funesto. La pubblica sicurezza riposa tutta intera sull'esatta risoluzione di quel problema, che questa seconda parte della scienza si propone di sciogliere. Un reo scampato dalla spada della giustizia getta lo spavento nei cittadini pacifici pel timore della violenza privata; un innocente sacrificato fa temere a tutti la violenza giuridica. Questa sicurezza pubblica è il più forte, e direi quasi il solo debito del Governo, perchè con essa sola la prosperità universale s'alimenta e s'accresce.

Le verità luminose degli scrittori filosofi avean fatta sentire l'importanza del soggetto, e la necessità di occuparsene.

Ma quali erano i principj da stabilirsi, e come dovean ravvisarsi quei sistemi che si erano formati nel sonno della mente umana?

Una farraginoso casistica opprimeva ancora la pratica criminale, come avea diretta la morale teologica. L'autorità vi teneva luogo della ragione, come avea fatto in addietro nella filosofia e nelle lettere.

I veri sono tutti connessi, e fra loro si ajutano ad espellere i falsi. Il criterio di verità nell'investigazione dei delitti non poteva essere diverso da quello

che la logica ordinaria somministra in tutti gli altri casi della vita .

Animo scevro da passioni seduttrici , intelletto non preoccupato da prevenzioni , desiderio di trovare la verità da sè medesimo senza riposarsi sulla fede d'altrui , ecco ciò che conduce l'uomo a ragionar giusto . Quindi l'attenzione di non omettere veruna delle ricerche conducenti allo scopo è il mezzo più acconcio per isperare di pervenirvi .

Applicando questi principj al problema politico che ci occupa , ognun vede che la situazione delle persone che devono contribuire alla formazione e alla risoluzione dei giudizj criminali è importante quanto la regola per le ricerche , affine di ottenere il risultato della garanzia individuale congiunta colla sociale . E perciò non potea dirsi compita l'opera finchè tutte le parti del vecchio sistema non erano rimontate , e il modo d'investigazione non era a tale ridotto da allontanare il più possibile il pericolo dell'errore .

A tanta riforma però non potea pervenirsi in Europa in quei primi momenti nei quali lo spirito degli uomini pensatori e dei Sovrani filosofi si diresse a quest'oggetto . Il vecchio sistema fu liberato dagli abusi i più manifestamente dannosi , ma la base ne fu conservata . Il legislatore prudente seguita e non previene il progresso dei lumi . Ei sa che l'errore nelle discussioni scientifiche è utile ancor esso , perchè svegliando la contradizione , e impegnando l'esame , l'urto , e la confricazione delle opinioni contrarie fa scintillare più presto la verità ; mentre all'opposto un errore in legislazione può esser fatale al corpo politico .

In Francia, dove i filosofi avevano tanto scritto , sussistevano non pertanto nella loro integrità gli abusi

tutti , quando l' Assemblea costituente atterrando con un sol colpo il vecchio edificio ebbe il coraggio di costruirne un nuovo . L' impresa era rischiosissima , come lo sono in legislazione tutte le innovazioni totali , quantunque nessun momento potesse esservi più opportuno di quello , in cui circostanze straordinarie avean disposti gli spiriti alla riforma universale di tutte le istituzioni arrugginite dal tempo . Mancava un punto d' appoggio nell' esperienza domestica ; ma fortunatamente un popolo vicino , il popolo inglese , erasi educato a libertà civile e politica , a potenza ed a gloria nazionale con un sistema fondato su basi totalmente diverse da quelle dei sistemi del continente . Una grande anzianità , la mancanza di veri lamenti sui suoi inconvenienti , in un paese ove la libertà della stampa , e lo spirito pubblico distintivo del carattere inglese , non potean far sospettare un silenzio siffatto esser figlio della compressione o dell' indifferenza pel ben pubblico ; tutto questo parlava a favore di quel sistema . L' assemblea lo trapiantò in Francia . Felice effetto della filosofia , la quale non conosce rivalità o inimicizia di nazioni , e adotta il buono e l' utile ovunque lo trovi !

Questo trapiantamento però , come abbiamo accennato , non doveva essere senza inconvenienti . Primieramente trattavasi di un sistema conosciuto solamente in massa per mezzo degli scrittori , che ne avean tramandata la notizia all' Europa , ma di cui mancava la cognizione quanto a quelle specialità d' esecuzione che non possono sapersi se non per pratica . In secondo luogo , il passaggio subitaneo dal vecchio al nuovo metodo dei giudizj trovava gli animi non preparati al gran rinnovellamento , onde l'in-

esperienza per una parte, e la contraria abitudine per l'altra nelle persone per mezzo delle quali doveva attivarsi e mantenersi, potean produrre inconvenienti non preveduti, e far nascere sfavorevoli pregiudizj. Finalmente le procelle rivoluzionarie che rapidamente succedettero a quell'aurora di rigenerazione legislativa, resero la parte più delicata della nuova istituzione, anzichè una salvaguardia della libertà civile, uno strumento piuttosto di vendetta e di perdizione nelle mani delle fazioni che a vicenda usurparono la somma delle cose.

Siffatti disordini resero al tornar della calma problematica per un momento l'utilità dell'istituzione medesima. Una mano ferma la fissò, ma la volle modificata a seconda del principio su cui volea modellate tutte le altre istituzioni che il nuovo ordine avea create sulla distruzione dell'antico.

Da questo punto partono i pubblicisti francesi che si occupano di questo ramo della scienza sociale, ora specialmente che i mali, che hanno affitta la Francia nelle varie epoche della sua rivoluzione, hanno fatto sentire più vivamente ai Francesi il bisogno della perfezione nelle leggi giudiziarie, nel tempo che l'abuso fattone dalle fazioni a vicenda dominanti ne ha più facilmente scoperti i difetti e suggerite le correzioni, nella guisa appunto che la medicina ha occasione di far maggiori scoperte quanto più infieriscono le malattie.

Le basi del Codice d'istruzion criminale pubblicato in Francia nel 1811 e tuttora vigente in quel regno, la loro conformità col processo inglese, o la lor dissonanza da quello, i difetti che l'esperienza vi ha fatto ravvi-

sare, l'importanza di spogliare le forme salutari raccomandate dai lumi del secolo di quanto vi avea frammisto d'impuro l'interesse del dispotismo, tutto è esaminato in opere che giornalmente si succedono in Francia, e specialmente in quelle annunziate in testa di quest'articolo. L'osservazione e l'esperienza sono le guide che conducono gli autori nei loro ragionamenti. Perciò l'utilità di quest'opere non è ristretta al paese per cui sono scritte, ma si estende a tutte le nazioni indistintamente. Lo spirito del secolo presente è spirito di ricerca. La scienza criminale, la quale nella sua prima epoca, in cui combatteva per l'umanità contro la barbarie la più rivoltante, avrebbe potuto chiamarsi scienza di sentimento; nell'attuale, in cui la volontà di ben fare non domanda altro che lumi, è diventata una vera scienza sperimentale.

Con questa veduta essa deve oggi essere studiata e professata. Gli scrittori filosofi che ci hanno preceduti, sono stati intrepidi guastatori che ci hanno appianata la strada.

Non è già che non meritino riconoscenza coloro, che non si stancano di riprodurre, ove e quando lo trovino d'uopo, quei principj per cui combatterono i nostri primi maestri, e si studiano di dimostrare con nuova forza di argomenti anco quelle verità che son divenute fondamentali, e fuori di controversia.

« Nelle scienze morali e politiche, dice Condorcet, vi è sempre una gran distanza fra il punto a cui i filosofi hanno portati i lumi, e quel termine medio cui son pervenuti gli uomini che coltivano il loro spirito, la dottrina dei quali forma quella specie di credenza generalmente adottata, che chiamasi opinione ». Fra questi poi e gli altri uomini la distanza è immensa.

Gli scrittori che si consacrano a diminuire queste distanze, ad estendere il dominio delle verità conosciute, a combattere con nuove armi gli errori, sono il vero soccorso di cui abbisogna la causa dell'umanità.

In considerazione di quest'oggetto santissimo sono perdonabili anco le ripetizioni. Quando uno parla a dei sordi si trova facilmente a dover ripetere la stessa cosa. Le passioni, gl'interessi individuali, lo spirito di corpo, l'abitudine, la presunzione del proprio sapere, l'affetto per gli studj già fatti, sono tante barriere che oppongonsi per lunghissimo tempo alla penetrazione delle verità nuove nelle menti umane. Il Cartesianismo fu acerrimamente difeso contro le dottrine di Newton e di Locke da quei medesimi corpi scientifici, i quali nella generazione precedente lo aveano perseguitato e punito come ribelle al trono legittimo d'Aristotile.

Ma il vero omaggio si deve a chi rimuove i confini della scienza. Le osservazioni parziali sono ottimi materiali, ma l'opera fondamentale reclamata dai bisogni dello stato attuale della società, non è ancora comparsa.

Gli amici dell'umanità desideravano di veder trattata la materia dell'istituzioni giudicarie da quel genio veramente superiore dell'età nostra, dal sig. Geremia Bentham, chiamato a ragione il Bacone della scienza legislativa. I suoi *trattati di legislazione civile e penale* e le altre opere di questo sublime pensatore presentavano finora una lacuna su quest'articolo che niuno meglio di lui avrebbe potuto riempire.

Abbiamo ora negli *annali di legislazione e di giurisprudenza* che si pubblicano a Ginevra l'annuncio che il Sig. Dumont si occupa della redazione sui manoscritti dello stesso Sig. Bentham (*) di un trattato molto

(*) La singolarità del carattere del Sig. Bentham è spiegata

esteso sull' organizzazione dei tribunali, e sulle prove giudiziarie.

Facciamo voti perchè possa esser condotta a fine una sì utile impresa. Questi due nomi, che la repubblica letteraria è avvezza da lungo tempo a vedere uniti, ci assicurano per sè soli, che troveremo in quest' opera fissati una volta i veri principj, analizzati i vantaggi e gl'inconvenienti di tutti i sistemi, e decise le questioni più importanti che hanno fin qui divisi gli scrittori anco i più illuminati.

Il sig. professor Pellegrino Rossi, a cui si devono quegli annali, vi ha pubblicato ultimamente per saggio di questo trattato un capitolo comunicatoli dallo stesso sig. Dumont, in cui è trattata la questione della pubblicità dei giudizj, e risolta per l'affermativa. Noi daremo questo capitolo per intero ai nostri lettori insieme colle note di cui l'ha corredato il sig. Rossi, le quali contribuiscono a spargere una maggiore chiarezza

in poche parole dal sig. Dumont nel discorso preliminare ai *trattati di legislazione civile e penale* „ardore a produrre e indifferenza a pubblicare; perseveranza nei più gran lavori, e disposizione ad abbandonarli al momento di terminarli „ I suoi più sublimi concepimenti sarebbero perduti, se il suo amico sig. Dumont non avesse supplito col suo ingegno, e colla facilità del suo stile a quel che manca all'autore. All'instancabile amicizia, e all'amore per l'istruzione pubblica che animano il sig. Dumont siamo debitori dei suddetti *trattati della teoria delle pene e delle ricompense, della tattica delle assemblee legislative dei sofismi politici* e dovremo ancora l'opera di cui ho parlato.

Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori comunicando loro a questo proposito qualche notizia sulla vita, e sugli scritti di quest' uomo celebre che onora tanto l'età nostra. La biografia degli uomini viventi ci consola almeno col farci conoscere le ricchezze che possediamo prima che siamo costretti a piangerne la perdita.

su questa materia che è forse la più interessante fra tutte quelle che possono sottoporsi attualmente all'esame dei pubblicisti filosofi.

GIUSTI.

Il sig. Bentham è nato a Londra verso il 1749. si destinò al foro, ma un organo debole, e l'antipatia estrema per l'eloquenza verbosa degli avvocati del suo paese ve lo distolsero ben presto. Studiò allora i principj delle leggi, e i loro rapporti coi governi, cogli uomini e coi costumi. Si pose quindi a viaggiare, e dimorò qualche tempo in Crimea. Tornato in Inghilterra pubblicò alcune operette anonime che fissarono l'attenzione per l'arditezza, e per la viva e ferma dialettica. Nei suoi *frammenti sul Governo* (1778. in 8.) attaccò di fronte l'oracolo della giurisprudenza inglese, Blackstone; quindi attaccò il Codice stesso inglese nel suo *piano di un Codice Penale*, di cui non furono tirati in principio altro che 60. esemplari. Nel 1787. pubblicò *alcune idee morali stabilite da più secoli nella proibizione dell'usura*, e l'introduzione ai principj della morale, e della legislazione, nella quale sviluppò il suo sistema di riforma. Fu combattuto vivamente, ed egli ha passato dipoi il restante della sua vita a difendere i suoi principj, e a disporli in sistema. Nel 1791. pubblicò il suo *Panopticon* in 3. vol in 12. opera filantropica sul governo delle prigioni da lui ideato per migliorare i rei detenuti piuttostochè depravarli, „ Volete voi sapere (scriveva egli a questo proposito „ a un membro dell'assemblea legislativa di Francia) fin dove „ arriva la mia persuasione dell'importanza del mio piano di „ riforma, e dei gran successi che possono aspettarsene? Mi „ si permetta di costruire una carcere su questo modello, e „ io sarò il carceriere. Questo carceriere non vuol essere pagato, e non costerà niente alla nazione „. Nel 1802. comparve a Parigi la sua opera classica *dei Trattati di Legislazione Civile e Penale*, nel 1811. la sua *Teoria delle pene e delle ricompense*, nel 1816 la sua *Tattica delle Assemblee legislative* seguitata dai *sofismi politici*.

Nel 1793. avea scritta una lettera alla Convenzion nazionale sulla necessità di dichiarar le colonie indipendenti.

Nel 1790. pubblicò un *abbozzo* d'un nuovo piano per l'organizzazione della giustizia in Francia.

Vi sono di lui una traduzione del *toro bianco* di Voltaire, una *Chrestomatie*, o sia nuovo sistema generale d'istruzione, un opuscolo *sulla libertà della stampa e sulla discussione pubblica* (1821.) varj articoli negli *Annali di Agricoltura* d' Artour Young, *il piano d'una riforma Parlamentaria* (1818), *Riforma radicale* (1819) *Consigli alle Cortes e alla nazione Spagnuola*, ove prova il pericolo di stabilire una camera alta ec. ed altre lettere inedite a varj amici di Spagna sulle cose di quel regno ec.

La Biografia nuova dei contemporanei dalla quale abbiamo tolte in gran parte le presenti notizie, termina così la pittura di quest' uomo „ Il sig. Bentham gode ancora, benchè in età di 72. anni, di tutte le sue facoltà, e d'una salute eccellente. Sembra essere sempre in tutto il vigore del suo talento, e gli anni non hanno in nulla alterato il calore della sua anima. Nessun uomo è stato giammai così spogliato dei pregiudizj nazionali, che tendono ad allontanare i popoli dalla stima reciproca e dalla buona intelligenza, che assicureranno forse un giorno la loro tranquillità. Deve considerarsi il sig. Bentham come uno dei patriarchi di questa famiglia Europea, che si aggrandisce col progresso delle sane idee politiche e che in mezzo alle divisioni seminate dagl' intrighi efimeri della diplomazia, fraternizza in una eterna pace, e corrisponde dai punti i più lontani del globo col linguaggio universale della ragione. Egli è un vero filosofo cosmopolita: ogni uomo che ama la libertà, e che desidera la felicità della specie umana, è suo compatriotto. „

GIUSTI.

Viaggio per lo scuoprimento di un passaggio Nord-Ovest dall' Atlantico al mar Pacifico del Capitano GUGLIELMO EDUARDO PARRY.

(Continuazione. V. pag. 118.)

Era allora il 7 settembre, ed il termometro s'era abbassato a 25.°, il mare vedesi coperto di vasti massi di ghiaccio, e le notti erano sì oscure dalle ore dieci fino alle due, che in quell' intervallo si rese assolutamente necessario di trattenere il corso alle navi: nondimeno siccome il Capitano Parry comprendeva che il compimento del grande oggetto del viaggio principalmente dipendeva dal progresso che essi farebbero nella presente stagione, per quanto breve, egli determinò di avanzarsi a fronte di tutti gli ostacoli, e di estendere più che fosse possibile le sue operazioni. Il ghiaccio che cuopriva il lido permetteva soltanto di spinger le navi in una più difesa situazione in vicinanza della riva, onde porsi in sicuro dalla pressione del gran corpo di ghiaccio, che allora si scorgeva dirigersi verso di loro. Essi per buona fortuna riuscirono a ricovrarsi tra due di quelle vaste masse, le quali alla distanza di circa braccia 300 dal lido si approfondavano circa a dodici braccia nell'acqua, e dai venti ai trenta piedi circa, sopra la superficie. Così poterono evitare che quella immensa mole venisse ad urtare nella nave, la quale, se ciò accadeva, sarebbe stata inevitabilmente sbalzata sul lido, ed infranta in minutissimi pezzi. Un masso dalla parte occidentale investendo un angolo di quello, entro cui l' Hecla si era

posto in salvo, la fe volgersi intorno come sopra un perno.

Il 14 settembre mentre invano tentavano di andare all'occidente, il termometro scese fino a 9° ; un abbassamento di temperatura così subitaneo non era da loro atteso; fino da questo giorno, come quindi si vedrà, può cominciarsi a contare il principio del loro inverno. Rimaneva allora leggiera speranza di fare ulteriori progressi, mentre il ghiaccio profondo era aderente al lido, e i pochi angusti stagni di acqua vedeansi coperti dal ghiaccio recente, onde le navi potevano muoversi con difficoltà, anco coll'aiuto di un forte vento; esse difatti si trovarono in balia delle grandi masse, che le spingevano in varie direzioni a seconda dell'urto. Possiamo formarci una qualche idea della loro perigliosa situazione da ciò che segue:

Allora ci accorgemmo di esserci introdotti in un immenso corpo di ghiaccio, che ci precedeva verso l'occidente; e quindi un altro vasto campo di ghiaccio, che fin allora non si era accostato al lido se non alla distanza di dugento o trecento braccia videsi avvicinarsi a noi rapidamente: e finalmente all'occidente del luogo ove era stata calata l'ancora dell'Hecla, un profundissimo volume di ghiaccio, che per modo di distinzione noi chiamammo montagna, sporgeva dal lido alla distanza di circa a cento e cinquanta braccia. Le navi per buona sorte erano state obbligate a recarsi da una all'altra parte della montagna sporgente, poichè alle otto pomeridiane il campo menzionato venne ad urtare precisamente dalla parte opposta con un terribile strepito, ammassando grandi frammenti di ghiaccio nel modo il più spaventevole, ed orrendo; quest'urto parve che diminuisse la forza, con cui il ghiaccio era spinto; forza che quasi si direbbe incalcolabile, come potemmo osservare dai nostri alberi maestri. Noi allora eravamo lontani dalla parte percossa pel tratto di cento braccia, onde avemmo giusta ragione di congratularci con noi medesimi per avere evitato un pericolo dal quale niuno umano potere, o industria sarebbe stata valevole a salvare le navi dalla loro imminente distruzione.

Il Griper fu adunque velocemente spinto sul lido; e siccome la di lui situazione era al sommo pericolosa, il capitano Parry inviò a prendere il luogotenente Liddon, che allora si trovava nello stato della maggior debolezza, onde trasportarlo a bordo dell' Hecla: questo giovane ufficiale animato dal vero spirito d'un marinaio inglese, ricusò di profittare della di lui cortese esibizione, volle esser trasferito sul ponte, ed assiso sulla sua sedia dette gli ordini opportuni, dichiarando che sarebbe l' ultimo dell' equipaggio ad abbandonar la sua nave. Tosto per buona ventura, al ritirarsi del ghiaccio, e al sorgere del flusso, il Griper videsi galleggiare sull' onde. Pur si conobbe ad evidenza che una più ostinata perseveranza riuscirebbe inutile, e probabilmente avrebbe cagionata la distruzione di ambedue le navi, e dell' equipaggio ancora: era oramai sopraggiunto il 20 settembre, nel quale giorno il più alto punto del termometro segnò 21.° e il più basso 10.° $\frac{1}{2}$.

La stagione avanzata, l' apparenza del ghiaccio dalla parte di occidente che minacciava perigli, e il rischio con cui si era effettuata la navigazione per alcuni de' giorni trascorsi, facilmente m' indusse, osserva il Capitano Parry, a concludere esser ormai arrivato il tempo, in cui assolutamente faceva d' uopo prendere i quartieri d' inverno. Fra le circostanze, che rendevano questa navigazione più del consueto perigliosa, e la speranza di un successo in proporzione minore, niun oggetto dava più ragionevol fondamento di tema quanto l' incredibile rapidità, con cui andavasi formando il nuovo ghiaccio nell' intiero corso del giorno. Si conosceva chiaramente, che solo ai venti gagliardi potevasi attribuire, che aveano poco fa dominato, se il mare non era allora del tutto agghiacciato, poichè ogni volta che non soffiava un vento fresco, tosto l' acqua si congelava, e il ghiaccio avanzava con tal sorprendente rapidità, che se il tempo avesse continuato ad esser tranquillo per più di ventiquattro ore di seguito, credo per certo che noi saremmo stati obbligati a passar l' inverno in quella mal sicura situazione.

Fu ben avventuroso che il capitano Parry prendesse questa risoluzione, mentre un sol giorno d' indugio sarebbe stato fatale alla spedizione, imperocchè arrivati a *Winter Harbour*, davanti alla baia dell' Hecla, e del Griper, l'intera superficie fu trovata per tal modo coperta di nuovo ghiaccio, che essi furono obbligati ad aprire un canale per mezzo d' istromenti onde introdurvi le navi: operazione che occupò la maggior parte di tre giorni, giacchè la profondità del ghiaccio fu calcolata sette pollici, e la totale lunghezza del canale 4082 braccia, ossia circa a due miglia e un terzo. Nell' ultimo di questi giorni (il 26 settembre) il mercurio del termometro discese a un grado sotto zero, e il giorno successivo dalle montagne si scorre il mare gelato fin dove l'occhio poteva estendersi; e da quel tempo non fu più veduta acqua aperta. Compito adunque il canale, le navi furono poste ne' loro quartieri d'inverno, e l'equipaggio, dice il capitano Parry, attendeva l'evento con un aspetto tranquillo e sereno (1). Giunti allora, continua egli, alla dimora, ove noi eravamo destinati a rimanere probabilmente pel corso di otto, o nove mesi, per tre de' quali non avremmo avuta la consolazione di mirare la faccia del sole, rivolsi di subito la mia attenzione a

(1) Con assai differente sentimento, ed invero in circostanze molto diverse lo sventurato Barentz, ed i suoi compagni nel medesimo parallelo sulla costa della nuova Zembla fecero ingresso in quel funesto luogo, ove, dice lo scrittore, noi fummo obbligati a rimanere per tutto quell' inverno fra i rigori del freddo, ed afflitti dalla miseria, e dalla carestia. La paziente rassegnazione, con cui questi infelici sopportarono i loro patimenti, l'ordinata condotta, il buon umore, anzi la letizia che esternarono ne' più calamitosi avvenimenti, e la semplicità con cui è raccontata la storia di questo disgraziato viaggio forma una delle più interessanti narrazioni che siano state mai pubblicate.

varj importanti doveri. Soprattutto si occupò di porre in opera i più efficaci mezzi per la sicurezza delle navi, delle provvisioni, e delle vettovaglie, e pel mantenimento del buon ordine, e della nettezza, che tanto contribuir dovevano alla salute, ed al sollievo dell' equipaggio pel corso di un inverno lungo, ed orrido, che loro si parava davanti. La prima operazione, dopo aver depositati sul lido gli attrezzi, e il legname affine di rendere il ponte meno imbarazzato per l' esercizio, si fu di situare le navi, e di cuoprire il tetto con una tenda impenetrabile, quale si usa per difendere i carri; procurò altresì di trovare un riparo contro la neve che ormai giungeva alle catene delle sarte; e di mantenere le stanze calde, ed asciutte mediante un' apertura, ed una stufa. Per giungere a un tale scopo peraltro si dovetter superare alcune difficoltà, che non potevano in verun modo prevedersi. Quando la temperatura dell'atmosfera si fu abbassata considerabilmente sotto zero di Farenheit, il fumo, che si sollevava dalle caldaje, come pure l' alito, e gli altri vapori, che si sviluppavano dalle parti abitate della nave si videro condensarsi in goccioline sopra le travi, e sopra le pareti a tal punto da mantenerle costantemente umide. Per qualche tempo una corrente di aria rarefatta si trovò efficace a prosciugare una gran parte dell' umidità, ma quando il freddo divenne assai più intenso, s' accrebbe ne' dormitorj per modo da destare un serio timore, così che parve espediente nel più rigoroso inverno di non impedire al vapore di fermarsi ai lati delle navi a guisa di solida lamina di arido ghiaccio.

Quindi ebbe egli premura di regolare la distribuzione delle provvisioni ad oggetto di schivare lo scorbuto come la più terribile fra tutte le malattie, che si posson soffrire

in mare, mentre la carne salata, la mancanza di nutrimento vegetabile, e di esercizio, il freddo, e l'umidità sono troppo notoriamente riguardate come sue cause predisponenti. Le regole stabilite su tal proposito appariscono eccellenti, e i soccorsi, che vennero apprestati alla spedizione non potevano somministrarsi con più criterio. Relativamente al combustibile, fu necessario adottare un sistema della più austera economia. L'equipaggio fu partito in divisioni, a ciascuna di cui presiedeva un ufficiale, il quale era responsabile della loro personale nettezza, e della proprietà, e mantenimento del loro vestiario. La ciurma era passata in rivista mattina e sera, ed una volta alla settimana particolarmente visitata dai medici così che al minimo indizio di scorbutto, si potesse immediatamente apprestare i rimedj per estirparlo. Dopo colazione era a tutti concesso di andare a far moto sul lido, oppure, se il tempo nol permetteva, si facevan correre intorno, al suono d'un organo, o al canto della lor propria voce.

Dopo il loro arrivo a *Winter Harbour* furono spedite delle partite di cacciatori in cerca di rangiferi e di francolini, ma prima della fine d'ottobre tutti questi animali avevano abbandonata l'isola Melville, lasciando solamente i lupi, e le volpi a tener loro compagnia nel corso dell'inverno. Il 17 e il 18 si osservò una numerosa quantità di cervi far da quel luogo partenza dirigendosi sul ghiaccio verso la costa d'America, e quindi non se ne vide che uno, o due. I lupi quasi per tutto l'inverno si recavano in vicinanza delle navi, e le femmine allettavano i cani a seguirle; alcuni de' quali non più ritornarono, ed uno di essi tornò indietro barbaramente lacerato per aver forse avuto un incontro con i maschi. Fu presa una volpe al laccio;

era ella perfettamente bianca . Un solo orso fu veduto poco dopo il loro ingresso nel porto ; ed un altro fu sentito appunto quando essi erano per partire ; e non apparve che un sol vitello marino .

Una compagnia di cacciatori spedita a predare avendo trascurato l'ordine di ritornare prima del tramontar del sole, destò molta inquietudine per riguardo alla loro salvezza . Gli effetti che leggonsi nel seguente estratto sono precisamente simili a quelli, che occorsero ad un distaccamento dell'armata francese spedita una notte da Wilna .

Giovanni Pearson marinaio appartenente al Griper, il quale fu l'ultimo che ritornasse a bordo, siccome era imprudentemente partito senza guanti, ed armato d'un moschetto, soffersse assai nelle mani rimaste perciò gravemente danneggiate . Una parte del nostro equipaggio dopo molte ricerche lo ritrovò, benchè la notte fosse oscurissima, precisamente allorchè egli era caduto in un ammasso di neve, e cominciava a sentire quel grado di torpore, e di sonnolenza, che se non si scuota, inevitabilmente riesce fatale . Allorchè fu portato a bordo, i suoi diti erano affatto assiderati, e piegati in quell'atteggiamento, con cui aveva tenuto il moschetto: e il gelo avea talmente distrutta la vitalità nei diti di una mano, che nonostante tutte le cure, e l'attenzione prestata dai medici, dopo breve tempo si rese necessario di fare a tre l'amputazione . L'effetto prodotto dal rigoroso freddo in assiderare non meno le facoltà della mente, che le membra del corpo era assai commovente in quest'uomo, come pure in quei due giovani che ritornarono a sera avanzata, e di cui eravamo stati solleciti di far ricerca malgrado la premura che si avea per Pearson . Quando io gli feci venire nel mio gabinetto, essi vedevano in confuso, non parlavano distintamente, ed era impossibile di trarre da loro una ragionata risposta ad alcuna delle nostre interrogazioni . Dopo breve tempo che furono tornati a bordo, videsi che a grado a grado le facoltà mentali riprendevano il loro esercizio al tornare della circolazione ; così che allo spettatore sembrava che si riavessero dallo stato di ubriachezza .

Queste escursioni servivano mirabilmente all'eser-

cizio, e al sollievo dell' equipaggio, ma il Capitan Parry desideroso di trovare un rimedio all' ozio , e alla noia, che provavasi nelle ore disoccupate , propose agli uffiziali di erigere un teatro provvisorio a bordo dell' Hecla come il più pronto, e adattato mezzo di mantenere nel lungo spazio che gli rimaneva a trascorrere, quella allegrezza, e quel buon umore, che fin allora avevan dimostrato. Essi di subito assentirono a tal proposizione; ed io stesso, dice il capitan Parry, di buona voglia entrai a parte di questi sollievi, riflettendo che nelle circostanze, in cui ci trovavamo, il porgere esempio di una gioia sincera interessandomi in tutto ciò, che poteva contribuire a svegliarla , non era la meno essenzial parte del mio dovere. *La damigella da marito* fu la prima rappresentanza, e fu eseguita il 5 novembre, giorno in cui il sole si nascondeva sotto l'orizzonte per non risorgere se non dopo tre mesi di tedio. Tale rappresentanza fu accolta con applausi di entusiasmo, e di sincerissima gioia ; e fu sì palese il sollievo che da simile trattenimento ne ritrasse l' equipaggio, che fece determinare il Capitan Parry a ripeterlo ogni quindici giorni durante l'oscura stagione. Anche la cura di erigere il palco , e quindi disfarlo prima, e dopo qualunque recita era soggetto di non lieve importanza, poichè io temeva, dice il Capitan Parry, la mancanza di occupazione, come uno de' più gravi mali che ci potesse accadere. Siccome poi i drammi che si avevano a bordo erano in troppo scarso numero, i nostri autori, soggiunge, si applicarono ad inventarne, e riuscirono a comporre un musicale trattenimento, a guisa di quelli di Natale, espressamente adattato alla nostra udienza, ed avente rapporto al servizio, cui eravamo impegnati. Noi abbiamo motivo di supporre che lo stesso Capitan Parry ne fosse

L'autore; per vero dire quest' ufficiale sembra fornito di un gran numero di doti, che ben di rado vedonsi riunite in una sola persona.

Questi divertimenti senza dubbio tenevano applicati gli ufficiali, e l'equipaggio; ma il Capitan Parry ben distingueva che facea d'uopo di un oggetto più interessante affine di distrar lo spirito dei primi dalle troppo profonde riflessioni sulla loro attuale situazione; per la qual cosa egli suggerì il progetto di pubblicare una settimanale gazzetta, che dovea chiamarsi *The North Georgia Gazette and Winter Chronicle*, di cui il Cap. Sabine imprese ad esserne il compilatore; ed io posso con certezza asserire, osserva il Capitan Parry, che questi scritti periodici produssero l'effetto felice di impiegare a un tempo le ore di ozio di coloro che gli stendevano, e di divertire lo spirito di ciascuno dall'orrido prospecto, che talora avrebbe fatta impressione anco sulla persona la più intrepida: anzi fece di più, poichè occupò, e servì di sollievo non solamente allo spirito degli estensori, ma di coloro altresì, i quali per diffidenza ne' loro propri talenti domandavano di essere dispensati dal somministrare quei brevi articoli, di cui venivano ogni settimana richiesti; perchè anco essi (dice il Capitan Parry) erano premurosi di leggerli, e si mostravan più pronti a censurare di coloro i quali sapevan trattare la penna; sebbene tal censura palesava quel carattere urbano che non si permette di recare offesa. Questa gazzetta continuata fino al num. XXI. fu stampata dagli ufficiali per sodisfare alle brame de' loro amici: e quando si consideri che gli ufficiali di marina sono mandati in mare nella più fresca età (generalmente agli undici, o ai dodici anni) e che l'educazione che essi ricevono a bordo non può esser diretta col migliore,

e più esteso sistema, noi ci lusinghiamo che molti articoli nella *North Georgia Gazette* saranno trovati di gran lunga superiori a quello, che potevasi attendere, e tali da non far disonore ad uno scolare che abbia fatto i suoi studi in regola, o ai più pratici scrittori.

Gli uffiziali si divertivano generalmente per una o due ore sulla metà del giorno, quando il tempo lo permetteva, in andare a diporto sul lido anco nella più oscura stagione, quantunque, come si può facilmente immaginare in quelle passeggiate poco si trovasse da interessare, o recar sollievo allo spirito. Essi nondimeno vi si portavano di frequente come se ne avessero contratto l'abito, anco allorchè il termometro segnava 30.° e 40.° sotto zero, e purchè non soffiassero vento, senza neppur provare grave incomodo malgrado l'intenso freddo; ma il più leggiero venticello rendeva la temperatura insopportabile anco quando il termometro segnava molti gradi sopra zero. Il Capitano Parry così descrive la tediosa, e molesta monotonia dei giorni, che pei nostri navigatori andavansi succedendo:

Dalla parte di mezzogiorno vedesi il mare coperto di una superficie non interrotta di ghiaccio uniforme nella sua abbagliante bianchezza, e solo in alcune parti poche prominente elevavansi al disopra del generale livello. Il paese non presentava maggior varietà essendo quasi affatto coperto di neve, eccetto che in alcune eminenti situazioni scorgevansi più quà, e più là alcuni oscuri pezzi di terra scoperta, ove il vento avea impedito alla neve di fermarsi. Quando dalla sommità delle circonvicine montagne in uno di quei giorni sereni, e tranquilli, che non di rado sursero durante l'inverno si girò attorno lo sguardo, il prospetto che ci si offerse non ispirava che riflessioni della più tetra malinconia. Nulla si presentava su cui l'occhio potesse lungamente trattenersi con piacere; se non quando ci rivolgemmo al luogo ove giacevano le navi, e dove era stabilita la nostra piccola colonia. Il fumo che indi sorgeva, por-
gendo sicuro indizio della dimora di uomini invitava ad una pa-

ticolare allegrezza; e il suono delle voci, che per motivo della fredda stagione si faceva sentire ad una molto maggiore distanza del consueto, serviva a rompere il silenzio, che regnava intorno a noi, silenzio di gran lunga differente da quella piacevole tranquillità, che si sente in passando da una terra coltivata; era egli il lugubre silenzio della più spaventevole desolazione, cagionato dalla totale mancanza di esseri animati. Difatti era tale la scarsità degli oggetti, che si offerissero al guardo, e che sollevassero lo spirito, che una pietra di non ordinaria grandezza che appariva al disopra della neve nella direzione del nostro cammino, divenne tosto il segnale, su cui si fissarono i nostri occhi, e verso cui ci avanzammo senza avere uno scopo.

Spaventevole quale necessariamente dovea essere un tale prospecto, non poteva nondimeno dirsi affatto privo d'interesse, specialmente quando alla particolare nostra situazione si associava l'idea dell'oggetto che ci avea colà portati, e della speranza che sebbene languida pur talora si svegliava di passare una parte del prossimo inverno nel clima più omogeneo delle Isole del mare del Sud. Forse i nostri pensieri, benchè niuno di noi azzardasse di confessarlo, saranno stati talora involontariamente rivolti verso la patria, ed avranno istituito un paragone tra il rustico aspetto della natura in questa desolata regione, e quello più ridente del felice paese, che avevamo lasciato dietro a noi.

Così occupati, gli sorprese senza che se ne accorgessero il più breve giorno, o parlando più correttamente il punto medio di quella lunga notte. Un poco prima, e appresso il mezzogiorno di quel dì, goderono tanto splendore, che avrebbero potuto leggere piccola stampa voltandosi verso l'orizzonte dalla parte meridionale, e passeggiare con piacere pel corso di due ore. Quantunque il sole si avanzasse lentamente verso l'orizzonte, la sola idea che egli si volgeva incontro a loro, facea rinascere la più vivace allegrezza; e il giorno di Natale sebbene provassero un intensissimo freddo, lo festeggiarono col celebrare i divini uffici, e con un pranzo di

compagnia, in cui non furono dimenticati i loro amici d'Inghilterra.

L'anno cadente terminò con un tempo piacevole; ma nel mese di Gennaio si fe sentire il freddo il più rigoroso: il termometro non salì giammai a zero, e generalmente segnava dai 30.° ai 40.° sotto quello. Il dì 3., dice il Capitan Parry, ricevetti per la prima volta il dispiacente rapporto che fra noi appariva qualche indizio di scorbuti. Il Sig. Scallon cannoniere dell'Hecla fu la prima persona attaccata, e la malattia ai non equivoci sintomi del paziente si manifestò di un carattere piuttosto grave. S'impiegò dai medici la più premurosa attenzione, ma l'infermità continuò per qualche tempo a dilatarsi; coll'uso abbondevole peraltro di rimedi anti-scorbutici si calmò, e finalmente per buona ventura venne a cessare. Forse nulla contribuì maggiormente a questo effetto quanto la giornaliera amministrazione di fresca senapa, e di crescione, che il Capitan Parry immaginò di seminare nel suo gabinetto in cassette ripiene di terra, e disposte attorno alla stufa: coi quali mezzi potè in generale assicurare anche nel più rigoroso freddo una raccolta dopo il sesto, o settimo giorno da che avea gettato il seme. Quantunque scolorito, atteso la mancanza di luce, pure era altrettanto acuto, ed odoroso quanto quello, che cresce all'aria aperta.

L' 11. di Gennaio il termometro era a 49.° sotto zero, nondimeno il tempo si manteneva perfettamente tranquillo, e gli uffiziali passeggiarono sul lido senza provare alcuno di quei terribili effetti, che da alcuni i quali hanno scritto sul clima di Siberia vogliono attribuire al freddo intenso, giacchè lo dicon

tale da produrre una dolorosa sensazione sopra i polmoni come se fossero lacerati a brani. Ciò mostrebbe invero, che l'umana costituzione è capace di resistere e al caldo, e al freddo, e che può sperimentare senza danno un cambiamento dall'uno all'altro molto più rapido, e violento di quello, cui l'equipaggio nostro andò soggetto. Il Capitan Parry assicura, che nella più rigida stagione, neppur uno fu assalito da male infiammatorio, benché egli, ed i suoi compagni nel passare dai gabinetti all'aria aperta, e *vice versa* fossero costantemente esposti per alcuni mesi a soffrire una variazione di temperatura dagli 80.° a 100.°, e talora a 120.° in meno di un minuto.

Il 3. Febbraio mediante il potere refrangente dell'atmosfera, essi cominciarono a scorgere una lucida traccia del lembo superiore del sole, e il 7 egli fe vedere il suo intiero disco sopra l'orizzonte. Questo fu il segnale almeno per dar principio ai preparativi per la seguente campagna, quantunque non ignorassero, che molti mesi di tedio dovrebbero ancora trascorrere prima che le navi fossero prosciolte dalle loro catene di ghiaccio. L'adunar pietre per le stive, di cui ne ammontarono circa a settanta botti, fu la prima operazione, la quale servì ad occupare poche ore del giorno, allorchè il tempo era bastantemente tranquillo da permettergli di operare senza il rischio di rimaner danneggiati dal freddo; lo che non accadeva che di rado, mentre per l'intiero mese di Febbraio sperimentarono un freddo tale, che per l'avanti non avean provato il maggiore: lo spirito nel termometro il dì 15. discese a -- 55.° e si mantenne per quindici ore non più alto

di -- 54°, da cui nelle successive quindici s'inalzò gradatamente, al crescere di un venticello fresco, fino a -- 34° ma anco nel massimo freddo, purchè fosse calma, non provavano alcuno inconveniente esponendosi all'aria aperta. Noi ci applicammo, dice il Capitan Parry, alla divertente occupazione di congelare alquanto mercurio durante la fredda stagione, e di batterlo sopra un'incudine antecedentemente ridotta alla temperatura dell'atmosfera; per questa esperienza si venne a conoscere che consolidato in tal guisa non era molto malleabile, giacchè ordinariamente veniva a rompersi dopo due, o tre colpi di martello.

Non molto dopo l'arrivo a *Winter Harbour*, era stato eretto sul lido un osservatorio fornito di orologi, della macchina per osservare il passaggio de' pianeti, del pendolo e degli altri stromenti. Il 24. Febbraio il termometro segnando da -- 43° a -- 44.5 si scoperse che questo edificio era in preda alle fiamme. Tutti immediatamente si posero all'opera per estinguere il fuoco ammassandovi sopra la neve. L'apparenza, dice il Capitan Parry, dei nostri volti davanti al fuoco era alquanto curiosa, poichè il naso, e le guancie d'ognuno, per l'azione del gelo, erano divenute affatto bianche appena trascorsi cinque minuti che ci trovavamo esposti all'aria aperta; così che parve necessario ai medici, ed agli altri destinati ad assister coloro, che attendevano ad estinguer l'incendio di aggirarsi incessantemente intorno, e stroppiciar colla neve le parti affette, onde eccitare il principio vitale. Malgrado tutte le precauzioni, molti rimasero danneggiati; e non meno di sedici persone d'ambidue le navi furono iscritte

sulle liste de' malati . Colui che maggiormente soffersse fu il domestico del Capitan Sabine , cui accadde di trovarsi entro l' osservatorio insieme col sargente Martin allorchè s' apprese la fiamma . Era egli fuggito senza i suoi guanti per la premura di salvare l' ago d' inclinazione ; ed in conseguenza i suoi diti nel corso d' una mezza ora rimasero così assiderati , e la vitalità per tal modo sospesa , che avendo immerse le sue mani in un bacino d' acqua fredda , la superficie fu tosto coperta di ghiaccio atteso l' intensità del freddo a quella in tal guisa comunicato ; e nonostante la premurosa , ed indefessa attenzione dei medici , fu necessario di ricorrere all' amputazione di una parte dei quattro diti di una mano , e di tre dell' altra .

L' ambiente del mese di Marzo fu assai più mite , così che il ghiaccio solido , che per qualche tempo avea vestito le pareti delle navi cominciò a liquefarsi . Nondimeno fu giudicato opportuno di porsi a raschiare questa superficie di ghiaccio ; nè a tutti sembrerà credibile , osserva il Capitan Parry , che noi in quel giorno (8. Marzo) si giungesse a distaccarne circa a cento pieni catini , ognuno de' quali conteneva dai cinque ai sei galloni ; tanta era la quantità che erasene formata nello spazio di non intiere quattro settimane ; e questa immensa quantità era principalmente il prodotto dell' alito dell' equipaggio , e del fumo , che si era sviluppato nel preparare le loro vivande . Questo ghiaccio formato in una maniera particolare contornava le teste dei chiodi di ferro , che ben presto conducevano il freddo esterno , così che veniva ad accumularsi una specie di montagna di ghiaccio in miniatura ad ognuno di essi . La cagione dello scorbuto , che allora afflisse pochi individui sicuramente deve attribuirsi all' umidità dei

dormentorj , e gli ufiziali , ed i medici ne rimasero sì pienamente convinti , che furono abbassati i camerini a bordo , ed i comuni si ricovrarono nelle brande ; sistema che era stato generalmente adottato nelle navi quando erano impegnati nella scoperta , e fu posta come ulteriore riparo contro il freddo una fodera di sughero bruciato tra le pareti delle navi , e le interne tavole di abeto .

Si giunse alla metà di Aprile senza alcun sensibile scioglimento di ghiaccio . Il 30. peraltro accadde una sì rapida variazione nella temperatura dell' atmosfera , che il termometro s' inalzò al gelo , o come forse più propriamente può in questo clima appellarsi , al punto dighiacciante , essendo la prima volta che egli era salito così alto nel corso di otto mesi . Per questo aumento di temperatura pareva che si godesse il clima d' estate , così che fu necessaria l' autorità del Capitano per impedire all' equipaggio di gettar da parte le sue vesti da inverno . La differenza in venti giorni fu da $- 32.^{\circ}$ a $+ 32.^{\circ}$ ossia di $64.^{\circ}$

Il 12. Maggio fu veduto il primo *ptarmigan* , e il giorno appresso le prime tracce de' rangiferi , e de' bovi muschiati , le quali indicavano il loro cammino diretto al settentrione . Fu osservato che essi avean fatto ritorno al primo apparire della bella stagione , cioè quando si cominciò a godere la luce del sole . Quindi di giorno in giorno gli uccelli , ed i quadrupedi si fecer vedere sempre in maggior numero , e perciò si ripresero le abbandonate partite di caccia . La neve cominciava allora a disciogliersi rapidamente , e il 24. ebbero essi il contento di veder cadere una forte pioggia . Era sì lungo tempo , dice il Capitan Parry , che non avevamo veduto acqua nel suo stato naturale , ed

eravamo tanto insoliti a mirarla cader da' cieli, che un tal fenomeno divenne oggetto di particolare curiosità, ed io credo che niuno dell' equipaggio tralasciasse di recarsi sul ponte per esser testimone di un avvenimento sì inusitato, ed interessante.

Piacque allora al Capitan Parry d' intraprendere un viaggio nell' interno dell' isola, e determinò di partire il dì 1. di Giugno. Impiegarono in questo viaggio cinquanta giorni avendo attraversato l' isola fino alla sua estremità settentrionale senza scorgere nè al settentrione, nè all' occidente alcun paese più lontano. Il terreno essendo quasi affatto coperto di neve, danneggiava assai la vista; avvicinandosi peraltro alle navi trovarono che l' acetosa avea spuntate le sue foglie con vigore, e che il ghiaccio del porto era interrotto da innumerabili stagni d' acqua. Il ghiaccio allora andavasi sciogliendo con tanta rapidità, che il 20 di Giugno sul terreno nelle difese situazioni videsi più quà, e più là spuntato il domestico porporino fiore della *Saxifraga oppositifolia* che al dire del Capitan Parry parve cambiasse in più lieto, e vivace il già orrido e lugubre aspetto di quel paese. Cervi, e bovi muschiati, lepri, anatre, e *ptarmigans* scorrevano in folla, e tutto indicava l' avvicinamento dell' estate. Alla metà di Luglio il termometro segnava dai 56.° ai 60.°; ma non fu che il 1. di Agosto che il ghiaccio si trovasse a bastanza disciolto per permettere alle navi di uscire da *Winter Harbour*; e quindi ben presto si avvidero che loro s' offriva solamente un angustissimo canale per cui incamminarsi verso occidente tra la terra, e il ghiaccio. Trovarono per altro il ghiaccio più profondo a misura che si avanzavano a ponente, ed ambedue le navi furono bene spesso in imminente pericolo di es-

sere infrante in minutissimi pezzi. Una volta un corpo voluminoso di ghiaccio approssimandosi verso il lido venne ad urtare in un angolo della superficie di ghiaccio vicino alla quale le navi si erano refugiate. Egli si ruppe a traverso, dice il Capitan Parry, in varie direzioni con un forte strepito; e subito dopo noi ne vedemmo una parte del volume di parecchie centinaia di botti in peso sorgere lentamente, e con maestà come se fosse elevato con una macchina, e posarsi da un altro lato della superficie da cui era stato infranto; fu calcolato della profondità di quarantadue piedi.

Tutti i loro sforzi riuscirono inutili per avanzarsi oltre all'estremità sud-ovest dell'Isola Melville. Qualche cagione particolare in questo punto impedisce al ghiaccio di distaccarsi dal lido, come si è separato in ogni altra parte del viaggio; forse ciò deriva dal non trovarvisi più paese, oppure i venti settentrionali che vi dominano han forse spinto in avanti l'immenso corpo di ghiaccio, e lo han posto a contrasto fra le isole. Giunti ormai al dì 16, e il Griper essendo stato un'altra volta gettato sul lido con poca probabilità di potersi salvare, il Capitan Parry si determinò a ritornare dalla parte di levante lungo il margine del ghiaccio coll'intenzione di profittare di qualche apertura che potesse incontrarsi per andare dalla parte meridionale, e per approdare, se era possibile, sulla costa di America. Il più lontano punto, cui essi arrivarono nel mar Polare fu lat. $74^{\circ} 26' 25''$, e long. $113^{\circ} 46' 43''$ 5.

Solo il dì 26 le navi trapassarono il capo *Providence*, e quindi il canale si dilatò in maniera da permetterli di avanzarsi mediante un buon vento fresco con tal rapidità, che in sei giorni essi giunsero alla vi-

sta dello stretto di Lancaster ; ed avendo inoltre guadagnata la baia di Baffin , si trattennero lungo il lido occidentale colla mira di osservarlo minutamente , giacchè era stato imperfettamente esaminato nella prima spedizione . Essi lo trovarono interrotto da diverse profonde baie , o passaggi simili al *fiorden* sulla costa di Norvegia . In uno di questi prossimamente alla latitudine $70^{\circ} 22' s$ incontrarono in una tribù di *Esquimaux* , di un carattere assai più stimabile di quelli veduti sulla costa del vecchio Groenland nella spedizione del 1818 . Il Capitan Parry espone brevemente l'interessante ragguaglio di questo popolo ne' termini seguenti :

In generale questi popoli possono considerarsi provveduti d'ogni cosa necessaria alla vita , anzi della maggior parte de' solievi , e de' comodi che possono godersi in un così rozzo stato di società . Considerata la situazione , e le circostanze , nelle quali si trovano gli *Esquimaux di North Groenland* sentesi viva compassione pel misero stato , in cui apparisce esser quivi ridotta l'umana natura ; stato per pochi rapporti superiore a quello degli orsi , e de' vitelli marini che essi uccidono per provvedere alla propria sussistenza . Ma riguardo a questi è impossibile di non provare il più piacevole sentimento : regna nella loro generale condotta una rispettosa decenza , che ci fece un' impressioue assai differente da quella provata in vedere gli altri *Esquimaux* privi affatto di cultura : nelle loro persone non appariva sì ributtante quella lordura per cui tali popoli generalmente si distinguono . Ma ciò per cui essi si meritano maggiormente la nostra stima si fu la perfetta onestà che si appalesò in ogni contratto . Nelle due ore , che l'equipaggio rimase a bordo , e nelle quattro , o cinque ore , nelle quali susseguentemente scendemmo fra loro sul lido , malgrado che la tentazione di derubarci dovesse essere assai forte , e non gli mancassero i mezzi , e l'opportunità di eseguirla , pure non occorre , a mia notizia , un solo esempio di furto anco del più piccolo oggetto . E' dolce cura il narrare un fatto non meno singolare in se stesso , che onorevole a quel popolo semplice .

Il 26. Settembre, il Capitan Parry prese finalmente congedo dal ghiaccio; e senza alcuna avventura, che meriti particolare notizia, arrivò nelle *Thames* circa la metà di Novembre.

Fu sì prospero, egli dice, lo stato di salute, che noi in questo tempo continuammo a godere a bordo dell' *Hecla*, che durante tutta la nostra navigazione da *Winter Harbour* fino alla costa della Scozia, vale a dire pel corso di tredici settimane, niuno dell' equipaggio fu soggetto a infermità, se si eccettui una, o due indisposizioni di leggiero carattere; ed io ebbi la fortuna di osservare che ogni uffiziale, ed ogni comune a bordo delle due navi (ad eccezione di un solo tra novanta quattro persone) ritornava al suo nativo paese in così robusta salute come quando lo avea lasciato, dopo un' assenza di presso che diciotto mesi, nel qual tempo noi possiamo asserire di aver salvata la vita mediante le nostre proprie risorse.

P.

(sarà continuato)

FILOLOGIA

Saggio intorno ai sinonimi della lingua Italiana di
GIUSEPPE GRASSI. Torino dalla Stamperia Reale
1821.

Come per la quinta edizione del gran Vocabolario Italiano, alla quale vanno dirigendo i loro lavori gli Accademici della Crusca sarà per essere di grandissima utilità l' opera del Cav. V. Monti, e i trattati che ella contiene, del Conte Perticari; così di non minore per avventura sarà quella del Sig. Grassi, illustre letterato Piemontese, s' egli avrà tempo, agio, e volontà di condurre in avanti il trattato de' sinonimi Italiani, del quale ha pubblicato il *Saggio* che annunziamo,

al quale saggio noi crediamo che possa con fiducia applicarsi quell' onorevole motto *ab ungue leonem* (a).

Questo sagace e pulito scrittore conviene che l'autorità la più universalmente ammessa in questa parte dell' eloquenza è l'uso, ma sarebbe stata (egli soggiunge) presunzione, anzi temerità ad uno scrittor non toscano il dettar canoni sull' uso corrente delle voci italiane, lontano da quella felicissima contrada (della Toscana) nella quale per giusto privilegio di circostanze fisiche, e morali scaturiscono perenni le purissime fonti della lingua parlata, e si conservano le vive testimonianze della scritta. Ad evitare pertanto questa sconvenienza mi fu mestieri farmi da più alta ragione nelle mie ricerche, che quella dell' uso non è; nè altra maggior può trovarsene se non quest'una, la natura stessa della voce, non soggetta mai a nessuno dei tanti cambiamenti da' quali sono perpetuamente agitati i suoi significati usuali.

Due considerazioni noi faremo sopra queste parole del Grassi. La prima si è che parlando qui ed altrove in alcuni articoli di questo saggio, del giusto privilegio ec. ec. della Toscana, sembra, ch' ei non tema di contraddire alle opinioni di quelli eletti spiriti (Monti e Perticari) ai quali il congiunge non solo questa nobile comunanza di studj, ma un legame indissolubile di riconoscenza, e di tutto affetto ec. ec. E di fatto il

(a) Riceviamo in questo punto la notizia, che il signor Ab. Romano tiene in pronto una laboriosa, e compiuta opera sopra i sinonimi italiani che speriamo veder presto comparire alla luce a grandissimo onore dell' Italia, e delle lettere italiane, essendoci d' altronde noto esser lui valentissimo nel fatto della teorica grammaticale.

Monti nel volume quinto recentemente pubblicato della sua *Proposta* ne assicura, all'osservazione sulla voce nuovo, d'aver già sott'occhio questo saggio del Grassi, e ne fa opportunamente un bell'elogio, al quale noi ci sottoscriviamo, dicendo: *esser opera di maraviglioso giudizio, che in pochi fogli t' insegna il processo della scienza analitica delle parole, ed accenna luminosamente le vie che sole possono guidare a buon partito la riforma del Vocabolario*. E siccome (e questa è la seconda considerazione) per quanto il chiarissimo Autore protesti di non volere attenersi all'autorità, *la più universalmente ammessa, dall'uso*, pure spesse volte si trova nel caso d'aver questa sola, ch'egli stabilisce in quel fortunato paese, *ove Monna Sandra e Messer Pippo sono i migliori maestri di certe proprietà della lingua* (saggio fac. 60.) così può ragionevolmente concludersi che il Monti eziandio ammetta e riconosca quest'autorità di Monna Sandra e di Messer Pippo, cioè di quel sozzo *Camaldoli*, e del sì sbertato *Mercato* vecchio di Firenze (b), e giudichi

(b) Il lodato sig. Grassi racconta a questo proposito con molto garbo e ingenuità due lezioni avute da persone del basso popolo di Firenze e del Contado. "Camminando io (egli dice fac. 60) tutto assorto nelle fiere memorie che risvegliavano dentro di me quelle strade (di Firenze) que' palazzi e que' monumenti della Toscana grandezza, urtai col piede in uno scaglione che dalla porta d'una bottega sporgeva sulla via, e risentitomi pel dolore gridai „Uh! maledetto gradino! „, il linguacciuto padrone che stava a sportello ghignando mi ripigliò „la dica pure scalino, perchè qui non siamo in Chiesa.)

E alla faccia 134. racconta così „Di questa differenza (fra le voci *paura* e *timore*) ebb'io una graziosa lezione in quella contrada ove il popolo non potrebbe, volendo, errare

opera maravigliosa il servirsene, e il chiamarla in soccorso in molte occorrenze (c) pe' bisogni della nuova edizione del Vocabolario. E da tutto ciò crediamo di tirare una giustissima conseguenza, dicendo, che gli spassionati Italiani debbono andar persuasi che la bramata riforma del Vocabolario deve farsi in Firenze, e che a questa debbono tutti presedere colla loro critica, ed ingegno, mentre gli abitanti serviranno loro di sicura scorta con la pratica, e l'uso.

Noi terminiamo quest' articolo con una osservazione critica sul *saggio* del sig. Grassi, e con offrirne poi un centellino ai nostri leggitori perchè sempre più si confermino nella presunzione della sua squisitezza.

Pare a noi che in alcuni luoghi non sia compiuto

nella proprietà de' vocaboli, voglio dire nella Toscana. Un accidente mi obbligò ad arrestarmi per pochi momenti in Barberino, terra posta sulla via de' colli, che mette da Firenze a Siena: appena sceso dal legno si fece ad incontrarmi una gentil contadina profferendo con tutta modestia il suo ajuto: le pendeva dal collo un rosato fanciullo, ed io volendola pur ricambiare della sua cortesia... le lodai il bambino, e gli stesi la mano per accarezzarlo; ma egli stizzito mise un grido, e nascose il capo in seno della donna: ne rimasi mortificato; e dissi: spiaceami d' avergli fatto *paura*; ma ella accortasi del mio rossore, e volendo scusare il fanciullo, rispose subito con bel garbo. *E' timore, non è paura*. Io sfido tutti i filologi a fare un complimento con maggior grazia della villana di Barberino. „

(c) Noi non pretendiamo con ciò, chè si debbano ammettere o ritenere dal vocabolario molte sconcie o strane, o intelligibili voci del Pataffio, del Burchiello ec., ma sostenghiamo col Grassi, che nella sola Firenze, e suo Contado si può consultar l'uso, e trovar la proprietà de' vocaboli da dimostrarsi poi, se così piace, per la loro natura ed origine.

il numero delle voci da paragonarsi per assegnarne le differenze . Così riportando l' Autore i verbi *finire* e *terminare* dopo averne fissate le diverse relazioni nell' uso comune, e dopo avere opportunamente notato l' uso del verbo *finire* rispetto alle arti liberali , ei conclude , che *finitezza* è *l' esatto ed ultimo finimento d'una cosa*, *lo squisito COMPIMENTO d'un lavoro* . Da questa dichiarazione risulta , che il verbo *compire* ha una strettissima affinità col verbo *finire*, e che ancor questo dovea mettersi nel croggiuolo , per farne la separazione . Così a noi pare che agli aggettivi *altero* e *superbo* debbano unirsi altri come *tronfio*, *borioso*, *pettoruto*, *vano* ec. che agli astratti *superbia*, *arroganza*, *insolenza*, *presunzione* debba aggiungersi *impertinenza*, *soverchieria*, *oltracotanza* ec. ec. A vero, e veritiero l'affine *verace* ec. E ci pare finalmente che ai vocaboli *gradino*, e *scalino* si dovesse aggiungere *scaglione* del qual termine si serve l'autore stesso, quando nel suo racconto qui sopra riportato alla nota (b) egli dice che *urtò col piede in uno SCAGLIONE* ec. Ed a questo proposito giovi l'annotare, che nell' uso la voce *gradino* esprime sempre secondo la sua desinenza la piccola altezza del grado; e perciò si dice con più di proprietà i *gradini dell' altare* che i *gradini del Duomo*, dicendosi per questa e simili fabbriche piuttosto *scalini*, e quando sono molti si dice *scalèa*, *scalera* come le *scalere della nostra Badia* ec. ec.

Ma queste sono insensibili macchioline in opera che spande, e spanderà tanta luce di critica e di filosofia nella parte la più importante della Filologia Grammaticale, come vedrà ciascuno dal seguente articolo dell' opera che abbiamo promesso .

URBANO LAMPREDI.

DURANTE — PENDENTE.

Egli è pur troppo invalso da qualche tempo in quà lo strano abuso di valersi indifferentemente dell'uno, e dell'altro di questi due participj attivi in forza di proposizione, che indica il periodo di tempo delle cose. Nè ad altra cagione puossi questo sconvenevole miscuglio riferire, se non alla bassa imitazione de' modi francesi, perchè esaminando la natura delle due voci la prima vien da *durare*, e trae con sè il tempo come idea fondamentale, e la seconda vien da *pendere*, e le tien dietro per traslazione l'idea dell'incertezza. Non v'ha dunque nella lingua nostra nessuna cognazione o familiarità di sorte fra l'una e l'altra di queste voci; ma tanta e tale è la forza delle straniere invasioni, che le lingue istesse de' popoli soggetti ne ricevono la vergognosa impronta, e le macchie della favella sono pur troppo indelebili segni di servitù. Sentirono gl'Italiani suonar lunga pezza alle orecchie loro il *pendant que*, *pendant la guerre*, *pendant le tems* de' Francesi, e non arrossirono d'imitare simili modi torcendo a questa inusitata significanza il vocabolo *pendente*, e dimentichi affatto del *mentre che*, *durante la guerra*, *durante il tempo* ec. ec. adoperati da tutti i buoni autori in questo significato. A volersi pertanto sgabellare una volta dal misuso della voce *pendente* giovi il por mente a' suoi retti significati così naturali come figurati; eccoli.

1. *Pendente* partic. att. del verbo *pendere*: che *pende*. Es. "Roccia *pendente*.", Dante. Cortine *pendenti*., Bocc. „Anelli, catenelle, *pendenti*, vezzi di perle.", Firenzuola.

2. Metaf. che *dipende*. Es. " Tutti altri Re e Reami erano quasi *pendenti* da questi due . „ Tes. Brun.

3. Dubbioso, irresoluto, indeciso, sospeso. Es. „ Il suo successore trovati i processi *pendenti*, assolvette i detti grandi cittadini. M. Villani " Lasciai il „ giuoco *pendente*, e venni via. „ Lasca. " Si rimise „ la questione qual fosse il vero erede del padre, in „ *pendente*, ed ancor *pende*. „ Boccaccio.

Da questi esempj l' accorto lettore, deducendo la natura del vocabolo, vedrà che nessuno de' significati di *pendente* trae seco in italiano l'idea della durata del tempo, e che esso non può nè segnar l'epoca d'una cosa, nè sostituirsi mai a *durante*, come erroneamente si fa (d).

(d) Si osservi che il chiarissimo Autore ha dimostrato egregiamente il *misuso* della voce *pendant* dall'USO fattone dagli scrittori Toscani, Egli ne rimprovera giustamente gl'Italiani in generale, ma se venisse in Toscana non la sentirebbe certamente sonare francescamente nelle bocche del nostro popolo.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

Histoire etc. Istoria filosofica e politica degli stabilimenti e del commercio degli Europei nelle due Indie, di G. T. Raynal, nuova edizione corretta e aumentata sui manoscritti autografi dell' Autore, preceduta da una notizia biografica, e da considerazioni sugli scritti di Raynal, del sig. A Jay (1) e terminata da due volumi supplementari contenenti la situazione attuale delle Colonie, del sig. Peuchet. Parigi 1820, e 1821. Vol. XII. in 8.

La scoperta dell' America, e del passaggio all' Indie pel capo di Buona Speranza, fissa, si può dire, la vera epoca che separa l' età degli antichi da quella dei moderni. La cognizione del globo che abitiamo, e delle modificazioni apportate alla specie umana dalle cause naturali e dalle istituzioni sociali, ed infinite nuove relazioni che ne son nate, hanno prodotta una rivoluzione nel commercio, la quale ha dato un nuovo incentivo all' industria e alla navigazione, e per conseguenza a tutte le scienze, ed a tutte le arti.

L' Istoria filosofica e politica degli stabilimenti, e del commercio degli Europei nelle due Indie dell' Ab. Raynal fu destinata a farci conoscere questi risultati. Egli riempì un vuoto che esisteva fino al suo

(1) Siamo dispiacenti di non aver trovata unita alla copia di quest' opera che è a noi pervenuta, questa *notizia biografica* e queste *considerazioni*, il che c' impedisce di darne l' estratto.

tempo. „ Dopo che l'uomo con la sua bussola (dicono gli autori dei secoli letterarj della Francia) s' era aperti tutti i mari , il commercio aveva abbracciato nelle sue speculazioni tutte le parti cognite del globo : ma era difficile di riunire l' immensità di fatti e di relazioni che avea prodotti , da fondare questi fatti tanto vari nella loro natura quanto nei loro risultati su principj costanti e uniformi . Il commercio avea cangiato , e modificava ogni giorno la sorte dei popoli , e nessun popolo ne conosceva l' istoria . Raynal la scrisse e la pubblicò . Un' opera ove presentavasi per la prima volta al genere umano , e con un pennello ardito , il suo stato di situazione , il bilancio dei suoi affari , il censimento della sua popolazione , il conto delle sue idee politiche e religiose ; un opera la quale , al merito di presentare il quadro delle cognizioni le più disparate univa quello di essere scritta con una prodigiosa facilità e con una rara eloquenza , non poteva mancare di fissar l' attenzione di tutti gli spiriti . Così venti edizioni o contraffazioni si succedettero senza interruzione , e quasi senza intervallo , e furono nel momento esaurite . Nessun libro fu mai più letto di questo , e nessuno dette una più forte impressione agli spiriti . „

L' edizione che ne annunziamo ha il p̄gio di essere una nuova opera originale piuttostochè una ristampa . L' Autore vi avea fatte molte correzioni ed aggiunte . Nel testamento avea lasciato per legato i suoi manoscritti alla città di S. Geniez nella quale era nato : Il Consiglio Municipale li ha venduti ai librai Amabile Costes e C. che sono gli editori dell' opera .

Le correzioni ed aggiunte però dell' Autore stesso non sarebbero state sufficienti per noi . Da quando Raynal posò la penna , grandi cangia-

menti sono accaduti nel governo delle colonie, e nel commercio che esse fanno colle loro metropoli. „ Se quanto al tempo (avea detto l'Abate de Pradt) non vi sono che alcuni anni d'intervallo fra Raynal e noi, quanto ai fatti vi sono dei secoli. Egli stesso non si ritroverebbe più in quel mondo in cui i suoi scritti ci avevano introdotti, e il pittore non riconoscerebbe nulla al proprio suo quadro. „

Era dunque necessaria una nuova Istoria da quel tempo in poi, e questo è ciò che ci ha dato il sig. Peuchet in due volumi i quali portano per titolo „ *Stato delle colonie e del commercio degli Europei nelle due Indie dal 1783. fino al 1821. ec.* (2).

Il dare in ristretto il quadro delle notizie di fatto che contiene quest'opera sopra ciascuno degli stabilimenti dei quali tratta, sarebbe difficilissimo pel gran numero di fatti positivi che vi son raccolti. Dall'altro canto non presenterebbe altro che notizie troppo aride ed imperfette, perchè mancanti di quegli opportuni sviluppi che si trovano nell'opera, e che converrebbe

(2) Compartendo la dovuta lode agli editori, che hanno arricchita la repubblica letteraria con questa loro intrapresa, non possiamo però dispensarci dal far loro un rimprovero d'essersi contentati di riprodurre quello stesso vecchio atlante che accompagnava l'opera di Raynal, e che è insufficiente a farci conoscere le variazioni accadute, e i nuovi stabilimenti creati da quell'epoca in poi. Oltre di che l'esecuzione n'è anche un po' troppo rozza e trascurata e non corrisponde in modo alcuno alla nitidezza ed al gusto che formano in tutto il resto il pregio dell'edizione. Questa inavvertenza diminuisce il merito di un'impresa che siamo persuasi essere stata animata da tutt'altro spirito che da quello d'una sozza e meschina speculazione libraria.

sopprimere. E' necessaria la lettura dell' opera intera per chi vuol conoscere a fondo lo stato attuale di questa parte di mondo.

In generale l' autore cammina con la scorta dei buoni principj; egli conosce ed insinua che quella soprabbondanza di prodotti che le attuali vicende hanno conglomerali nei mercati europei necessita il conoscere la situazione precisa del nostro globo, e i vantaggi che si possono ricavare dalla tendenza giornaliera di nuove nazioni ad entrare nella gran famiglia del mondo incivilito.

Facendo il quadro dello stato delle colonie Europee nell' Indie, l' A. si è astenuto, com' ei si protesta, dal dipingere le scene, delle quali il nuovo mondo è attualmente il teatro.

Non già che un soggetto sì grande (egli dice) avesse nociuto al merito dell' istruzione che abbiamo in vista, ma perchè sarebbe stato difficile di rispettare le passioni di gelosia e d' odio nelle particolarità in cui fossimo entrati. L' Europa che dà movimento al resto del mondo, che ne regola i destini, e vi mantiene la guerra e la pace a seconda dei suoi capricci, non è abbastanza d' accordo con se medesima perchè possano presentarsi principj di condotta da seguitarsi nei suoi stabilimenti coloniali; il suo orgoglio e la sua imprudenza respingerebbero dei consigli ch' ella crederebbe accattati dallo spirito di partito, benchè non fossero altro che il frutto dell' esperienza e della meditazione.

Del resto tutto annunzia che l' impero Europeo sulle due Indie va a finire. Sul nuovo continente particolarmente si sviluppano con una vistosa attività tutti i sintomi d' una prossima scissione; non già che un pieno successo possa essere il risultato d' un primo tentativo; ma ogni giorno ne annunzia la conclusione; ogni giorno fa vedere che se è possibile di tenere degli stabilimenti insulari nella suggezione d' una metropoli, non lo è però che questa metropoli tenga regni e continenti interi incatenati ai suoi piedi.

Ma queste grandi scissioni produrrann' elleno delle monarchie? Sarann' elleno l'origine di nuove costituzioni fondate sulla sovranità dei popoli e sulla libertà personale? Ecco ciò che non dovrebbe far dubbio, e ciò che nonostante ne fa nascere nello spirito degli uomini i più giadiziosi. Nostro disegno non è di risolvere una siffatta difficoltà, e molto meno lo è di prevedere qual sarà la condizione dell' Europa dopo un cangiamento di tal sorte.

Quello che vi è di più probabile è che le nazioni dell'antico continente, prive di queste ricche possessioni e dei vantaggi che ne ricavano l'industria e la classe dei non proprietarj, sentiranno quel malessere, e quei movimenti sediziosi figli della miseria, e più pericolosi di quelle esplosioni che fa sì spesso scoppiare nei nostri giorni l'amore della libertà. Gli stati soli che avranno saputo prepararsi delle grandi colonizzazioni insulari potranno rimanere esenti da questi nuovi perigli.

Ma forse allora gli Europei, racchiusi in limiti troppo angusti getteranno finalmente gli sguardi sull'antico dominio che loro rapirono i feroci figli di Maometto. La Turchia Europea invoca dei liberatori; essa offre culture, ricchezze, risorse, sfoghi all'attività dell'occidente; il mediterraneo popolato d'isole che furon già potenti repubbliche può indennizzare la Francia, la Spagna, l'Olanda, delle perdite dell'America, nel tempo che può restituire alla civiltà, alle arti, alla libertà, queste belle contrade dell'oriente. Allora questi stati moltiplicheranno il numero dei consumatori, troppo al dì d'oggi sproporzionato ai prodigj della riproduzione, e al perfezionamento del lavoro in Europa.

Ma per un bisogno sì grande vi vogliono unione, spirito pubblico, e quel grado d'elevatezza nelle opinioni politiche che con rammarico ravvisiamo soltanto sopra alcuni punti, e per alcuni interessi temporarj.

Non possiamo trattenerci da estrarre dall'introduzione dell'opera del sig. Peuchet un'istoria che non può esser letta senza interesse dagli amici della specie umana. Ella ci mostra nel tempo stesso quanto deve pregiarsi quello spirito di associazione sì fe-

condo d' imprese utili , il quale forma il distintivo più bello del carattere inglese .

L' abolizione della tratta, dice l'A. ha cangiato il sistema coloniale : ci sembra dover ella contribuir sempre più al miglioramento delle sue diverse diramazioni , e la lotta che prova tuttora per consolidarsi non servirà ad altro certamente , che a renderla più completa mercè i mezzi di repressione adoperati contro coloro che in disprezzo delle leggi vi cercano benefizj colpevoli , e i pericoli che li accompagnano .

Ma di tutti i mezzi proprj a distruggere questo male nella radice , non ve n' è forse alcuno più efficace e più durevole di quello che ha per oggetto il diffondere la civilizzazione in Affrica , tentativo già praticato in qualche stabilimento , sotto l' influenza dell' onorevole società stabilita a Londra per questo grande ed importante disegno . Entriamo in qualche particolarità .

Da più anni alcuni uomini pieni di zelo , di lumi , e di giustizia, contando, è vero , assai poco le speculazioni della cupidigia dei *piantatori* (1) Americani eransi occupati a raccogliere dei fatti sul commercio degli schiavi. Non solamente hanno fatto conoscere mercè le loro ricerche la condizione deplorabile dei negri alle isole e sul continente d' America , ma hanno provato di più che il sistema che avea dato nascimento a questo commercio degli uomini sulla costa d' Affrica era tanto contrario all' interesse pubblico quanto lo era all' umanità .

Per giungere a una dimostrazione più completa di questi principj, hanno procurato di gettare sulle coste d' Affrica i germi della civilizzazione e dell' agricoltura ; dal che quella interessante colonia di Sierra - Leone, la quale ad onta delle contrarietà che ha sofferte, non solamente si sostiene, ma anco dimostra che non solamente i negri son capaci di applicarsi al lavoro , e sono suscettibili di abitudini morali, ma che il continente da essi abitato può dare agli Europei uno smercio per le produzioni dell' indnstria e delle derrate , onde supplire a quelle che fossero per essere ruscate dalle colonie .

(1) *Planteurs* , ossia *piantatori* , chiamansi i *proprietari delle piantagioni di prodotti coloniali* . Nota del tradutt.

In fatti alcuni viaggiatori che hanno percorsa l'Africa occidentale si maravigliano che siasi potuto per sì gran tempo trascurare un oggetto di tanta importanza. Ne attribuiscono, non senza ragione, la causa agl'interessi dei proprietari delle isole, i quali interessi hanno prevalso nei consigli degli stati coloniali, ed hanno impedita l'interdizione del commercio degli schiavi, o hanno fatto sì che la coltura dell'Africa non fosse incoraggiata tanto da nuocere alle speculazioni dei piantatori insulari.

Fra gli uomini che hanno richiamata l'attenzione dell'Europa sopra una condotta sì strana, sono da presentarsi alla riconoscenza pubblica il sig. Wadstrom Svedese, e il D. Smeathman Inglese. Nei quattro anni che quest'ultimo è riseduto alle Isole di Bannos in vicinanza della Sierra-Leone, ha fatte molte corse nell'interno del continente, e vi ha riconosciuto la possibilità di farvi degli stabilimenti coloniali. Il suo zelo l'ha portato a farne la proposizione coll'intenzione di aprir nuovi sbocchi al commercio del suo paese, quanto ancora d'estendere l'incivilimento in Affrica, e sopra tutto d'abolir la tratta.

Le ricerche e le fatiche di questi uomini stimabili richiamarono l'attenzione pubblica in Inghilterra fino al segno che l'università di Cambridge propose nel 1785 di discutere la questione *della schiavitù e del commercio della specie umana* (sono le sue espressioni). Ottenne il premio il sig. Clarkson, quel medesimo che vedremo fra poco governatore della nuova colonia di Sierra-Leone.

Ei dimostrò con una evidenza senza replica l'inumanità del commercio dei negri, rispose ai sofismi della cupidigia, e fece vedere che l'interesse ben inteso di tutti i popoli era d'interdirlo per sempre. Bentosto il sig. Wilberfoce adottando le stesse idee si mostrò nella camera dei comuni partigiano della stessa dottrina, e fu imitato dai sigg. Carlo Fox, Grey, e finalmente da Pitt medesimo, il quale era troppo illuminato per avere un'opinione contraria.

Le cose erano in questo stato quando nel 1788 un virtuoso filantropo, il sig. Granville-Sharp, fece partire a sue spese un vascello carico di provvisioni e di materiali con 39 coloni, coll'oggetto di stabilire una colonia a Sierra-Leone.

Ma le facoltà d'un solo particolare essendo insufficienti alle spese d'un'impresa come questa, ei formò nel febbraio

1790 un'associazione di 21 persone di cui conosceva i principi. Questa società, diventata numerosissima in pochi mesi, ottenne dal parlamento un atto col quale fu autorizzata a formare una compagnia, che avrebbe conservato per 31 anni il suo privilegio, a cominciare dal luglio del 1791. Il primo atto di questa compagnia fu quello di escludere dal suo seno ogni individuo interessato alla tratta degli schiavi.

Tommaso Clarkson si giustamente celebre ed onorato per lo zelo che impiegò e pel successo che ottenne a fare abolir la tratta, fu nominato governatore del nuovo stabilimento. L'amministrò con attenzione ed assiduità tale, che li meritò la stima dei suoi compatriotti, e la riconoscenza di quella colonia. Non la lasciò che nel dicembre 1792. Prima di separarsi da quelli che avea governati con fermezza, giustizia, e moderazione, Clarkson credè dovere esortarli a vivere in pace, a seguir le regole che avea date loro per la prosperità della colonia. Fece sentir loro che il timor di Dio era la miglior regola di condotta che potessero seguire per prosperare e per esser felici. Si fece quindi a dipingere i difetti ai quali erano più sottoposti, e che consistevano principalmente in una troppa vivacità di carattere e in una inclinazione troppo grande al malcontento, e alla diffidenza verso i loro capi. Li esortò a correggersi; e terminò il suo discorso con una preghiera al cielo per la felicità e pel miglioramento morale della colonia. Esortazioni come queste fecero una felice impressione nell'animo di tutti gli uditori.

Clarkson ha tanto maggiormente meritate elogi per la condotta che ha tenuta in tutto il tempo della sua amministrazione, in quantochè dovè sormontare numerosi ostacoli, in specie nei primi tempi. Non era agevol cosa il mantenersi in pace coi capi delle nazioni negre vicine, nelle quali doveva infondere diffidenza, e timore lo stabilimento d'una colonia sì numerosa. Queste difficoltà erano accresciute, e provocate ancora dai commercianti di schiavi, interessati ad attraversare un'impresa di natura tale da nuocere al loro traffico. Costoro posero tutto in opera per eccitar timori, e far nascere allarmi. Fortunatamente, per la condotta savia e illuminata del governatore, la pace, una volta ristabilita, si mantenne con tutti i vicini, ed egli stesso si fece rispettare ed amare dai re o capi dei negri coi quali avea da trattare.

Dawes successe a Clarkson nell'amministrazione della colonia, nel dicembre 1792. Questi dovè provare ostacoli ancor maggiori che il suo antecessore, e sicuramente per le cause medesime. Gli armatori, quelli che facevan la tratta vedevano con questo stabilimento inceppate le loro speculazioni; i *piantatori* dell' isole erano, o si credevano essi pure interessati ad attraversare lo stabilimento. Queste cause, ed altre ancora ne ritardarono il successo, e contro l' aspettativa di tutte le persone che vi s' interessavano, l' hanno tenuto per lungo tempo in uno stato poco florido. Vi è luogo anco di credere che il cattivo sistema di governo adottato in principio dalla colonia, s' opponesse ai suoi progressi. L' introduzione di misure oppressive, e che erano in contradizione coi sentimenti e coi pregiudizii degli abitanti, è stata sul punto più volte di tutto distruggere. Molti degli abitanti negri i più industriosi l' abbandonarono: altri cercarono un rifugio nel territorio dei loro antichi capi, alcuni si ritirarono nelle montagne. Volevansi obbligare i coloni negri in istato di portar le armi a diventar soldati o marinari, e ad essere trasportati, secondo gli ordini del governatore, in qualunque parte dell' Affrica. Queste turbolenze furono poi pacificate; ma la colonia ne soffersè per lungo tempo.

Altro pericolo la minacciò. Ardendo la guerra nel 1794. fra l' Inghilterra e la repubblica Francese, il comandante d' una squadra francese attaccò lo stabilimento, e le massime della repubblica non poteano far supporre la volontà di distruggere un' istituzione consacrata a favorire i principj liberali; ma una malintelligenza fatale, di cui deesi incolpare il gabinetto di Londra fece tutto il male, e il comandante francese attaccò e distrusse la nuova città e le coltivazioni circonvicine.

I principj, che aveano animata la creazione della colonia, furono abbandonati; essa languiva allorchè nel 1808 la compagnia di Sierra-Leone cedè lo stabilimento al governo Inglese. Gli affari furon fatti con mistero, ed in modo di non portar ombra agl' interessati nel commercio d' Affrica, e ai *piantatori* delle colonie. La spopolazione continuava sempre; alcuni nuovi rigori esercitati contro i coloni gli avevano inaspriti, e un buon numero se n' era allontanato. Con intenzione di ristabilir l' ordine, il governatore pubblicò il seguente proclama che non ebbe tutto l' effetto che ne attendeva, ma che fissò la polizia della colonia.

„ Abbiamo finqui differito (dice il proclama) a nome del Re della gran Brettagna d' ordinare l' applicazione delle pene pronunziate contro coloro, i quali ricusassero di prestare il giuramento prescritto da un atto del governatore e del consiglio della nostra colonia di Sierra-Leone portante la data del 20. novembre. 1811, supponendo noi che i cittadini, i quali si trovavan compresi in quell' atto sarebbero ritornati da loro medesimi a sentimenti più conformi al loro dovere ; ma questa indulgenza per parte nostra, in luogo di produrre i salutevoli effetti che ce n' eravamo augurati ha prodotto anzi su molti degli abitanti un risultato affatto contrario . „

„ Noi abbiamo perciò, secondo il parere del nostro capitano generale e governatore in capo, e secondo ancora il parere del nostro consiglio della colonia, giudicato conveniente d' emettere il presente real proclama, pubblicare, e dichiarare, all' oggetto di provvedere alla sicurezza immediata egualmente che alla sicurezza futura di questa colonia nascente, che tutti coloro che sono contemplati nell' atto predetto, o quelli che sono dai 13. ai 60. anni, i quali ricusando di prestare il detto giuramento di milizia, hanno dato di più ai loro figli, e ai loro sottoposti l' esempio della disobbedienza, e dell' insubordinazione, *hanno perduto qualunque diritto e titolo a qualsivoglia specie di proprietà, sì mobile che immobile*, e sono in conseguenza in conformità della prima e seconda sezione dell'atto predetto, dichiarati fuor della legge. L' indulgenza che abbiamo loro accordata per principj di umanità, e che essi non hanno avuto bastante gratitudine per apprezzare e per riconoscere, è ora al suo termine. Sia noto dunque che appena sarà passata la stagione delle piogge, o sia a datare dal 20 del prossimo novembre è nostra volontà che qualsivoglia persona passiva dell' atto di milizia, e che persistesse nel suo rifiuto di confermarvisi, o di sottomettersi a qualunque altra legge imposta ai nostri sudditi, debba cessare di fare la sua residenza in verun luogo della penisola di Sierra-Leone . „

„ Non volendo allontanarci però da quei principii di dolcezza e di moderazione che ci hanno costantemente diretti nelle misure di governo della nostra colonia, e nei quali qualcuno degli abitanti non ha voluto vedere altro che debolezza o timidità, ci piace dichiarare che la *Principessa Carlotta*, o qualche altro dei nostri vascelli condurrà colle loro famiglie

su quel punto della costa che stimeranno proprio d'indicare, quelle persone che saranno malcontente del nostro regime attuale. „

Questo proclama non fece che irritar gli spiriti. La nostra ritenzione, diceano gli abitanti di Sierra-Leone, non è mai stata quella di sottrarci all'obbedienza che dobbiamo al governo. Verseremo fino all'ultima goccia del nostro sangue per la difesa della colonia; ma siamo uniti d'affetti colle nostre donne, e coi nostri figli, e non possiamo sopportar l'idea di contrarre un impegno che potesse dividerci un giorno da questi oggetti del nostro amore.

Queste ragioni tanto più meritavano di essere valutate, in quanto che gli abitanti della colonia, specialmente i *marroni* o *negri* fuggitivi che eranvisi rifugiati, hanno mostrato sempre vigore e buona volontà ogni volta che è stata minacciata la sicurezza della colonia. Essi sono naturalmente affezionati alla libertà, e vedono con orrore quei regolamenti della disciplina militare che sottopongono il soldato alla pena della sferza, la quale aborriscono tanto maggiormente da che hanno avuto occasione di vederla praticare sugli infelici schiavi negri nell'Indie occidentali.

E' facile il concepire che con tali sentimenti dovevano quei coloni trovare repugnanza a sottoporsi ad un giuramento che impegnavali come marinari sopra bastimenti, i quali se il servizio del Re lo avesse richiesto, avrebbero potuto ricondurli fers'anco in quelle medesime Indie occidentali, e riporli anche nuovamente sotto la verga dei loro carnefici. Ma il Governo Inglese persistè in queste misure rigorose senza riguardo alcuno ai sentimenti dei coloni.

La spopolazione andò perciò sempre scemando. Più di cento lotti, o porzioni di terra furono abbandonati; le case di quei disgraziati che eran fuggiti furono segnate di lettera R. (ribelle); le messi che avean fatte nascere in quei piccoli quadrati di terreno ch'erano stati loro compartiti, furono spietatamente distrutte e saccheggiate dai reggimenti africani, e dai negri prigionieri.

Frattanto il Governo cercò di nuovo di richiamare i fuggitivi, e di ottener da loro la prestazione del giuramento; gli riuscì anco riguardo al maggior numero, mediante una promessa di non abusarne per costringerli ad espatriare. Questa

riconciliazione però non distrusse il male nella sua radice; lo stesso spirito di malumore e di malcontento si è conservato nella colonia; e durerà, e frapperà ostacolo ai progressi di lei finchè quei regolamenti non saranno cambiati.

La capitale di Sierra-Leone si componeva nel 1814 di due mila negri atti al lavoro, senza comprendere in questo numero gli schiavi presi in mare, che sono stati resi liberi dalla corte dell'ammiragliato, e che formavano una popolazione di circa tre mila individui. Attualmente la capitale racchiude dentro le sue mura 400 case, valutate 26 mila lire sterline. Nel mese di aprile 1820. non vi eran meno di sei mila negri catturati, che erano stati inviati nella colonia dopo la soppressione della tratta nel 1807. dai vascelli di guerra inglesi. Al loro arrivo, quelli che hanno l'età conveniente sono mandati nei villaggi vicini; assegnasi ad ogni famiglia una casa e una porzione di terra, e sono mantenuti a spese del Governo per un anno; spirato il quale sono obbligati a provvedere da sè medesimi ai proprii bisogni. I fanciulli catturati sono mandati ancor essi nei villaggi, ove restano alla scuola fintantochè non si maritano, il che segue sempre presto. Alla testa di ogni villaggio è un missionario pagato dal Governo, il quale vi esercita la doppia incombenza di pastore, e di maestro di scuola.

Qui l'autore dà varie notizie sulla cultura, e sul commercio attuale di quel paese, dopo di che riprende la sua narrazione.

La società degli amici che si è formata a Sierra-Leone nel 1813. per le premure e per lo zelo del capitano Paolo Cuffee, e che è composta di quanto vi ha di più distinto fra i coloni ha per oggetto d'incoraggiare il commercio e l'industria degli abitanti. Incaricasi ella stessa di tutto quello che concerne l'esportazione dei prodotti della cultura; ma per riuscire in questo disegno è stato necessario di principiare da stabilire relazioni dirette con l'Inghilterra. Una società fu dunque formata a Londra da Clarkson, la quale potesse corrispondere con la società degli amici. La colonia con questo mezzo fa passare a Londra del riso, del legno di campeggio, dell'avorio, dell'olio di palma, del caffè ec. Tutti questi oggetti son venduti dalla società di Londra, la quale manda in baratto ai coloni della peni-

sola altri oggetti a loro uso, eccettuata l'acquavite, la polvere da cannone, e gl' instrumenti da guerra soli oggetti esclusi per ora da questo commercio.

I benefizj risultanti da tal permuta sono rilasciati alla colonia. Di più siccome i coloni trovano spesso difficoltà ad ottenere dai capitani di nave il trasporto dei loro carichi in Inghilterra, la società di Londra ha noleggiati dei bastimenti per quest' oggetto.

Il fine che si propone la società è meno quello di facilitare le operazioni mercantili di coloni, che quello d' animarli alla cultura delle produzioni che possono essere vantaggiosamente esportate.

Dopo contrarietà ed accidenti in gran numero, questo stabilimento consacrato al più stimabile dei progetti, quello cioè di facilitare l'abolizione della tratta, gettando il germe della civilizzazione nelle contrade occidentali dell' Affrica, non può dunque a meno di prosperare, e di coronar di successi i desiderj dei suoi generosi autori. Alcuni vizi nella sua organizzazione politica e morale avean bisogno d'esser riformati: l'atto d'organizzazione avea lasciato troppo poche facoltà al governatore; queste eran divise tra sette capi che componevano il consiglio privato. Risultava da tal disposizione, poco praticabile in una colonia nascente, e formata di persone poco illuminate, che per difendere quel che chiamavasi *suoi privilegi* perdevansi dei momenti che avrebber potuto essere impiegati al bene generale. Un altro inconveniente di questo difetto di unità nel potere era quello di dar nascimento a una specie d'aristocrazia, tanto più fatta per indisporne i nuovi coloni in quanto che la ricordanza della loro antica condizione di schiavi gli rendeva più irritabili contro tutto quello che presentasse l'apparenza del disprezzo, e avesse il carattere d'una superiorità disdegnosa ed altera. E che nasceva da questo conflitto? Che le misure più savie prescritte dal governatore non potevano essere se non imperfettamente eseguite, come per esempio la divisione dei lotti di terreni promessi ai negri venuti dalla nuova Scozia dal momento in cui sarebbero arrivati nella penisola. Importava molto alla pace e al ben essere della colonia nascente che questa sistemazione fosse fatta immediatamente; tuttavia i capi componenti il consiglio non cessarono di apporvi ostacoli e di contrariare il governatore. Un inconvenien-

te di questa fatta non si rimovellò , perchè furon fatti alla costituzione della colonia dei cangiamenti che accrebbero il potere del governatore , ed ei ne profitto per riparare il male ch' era stato fatto , ma non potè giungere a cancellare interamente le tracce di quell' anarchia primitiva , e specialmente a distruggere il germe delle dissensioni , e del malcontento che avea fatto nascere . Quest' inconvenienti però , come abbiamo , visto , non scoraggiarono lo stimabile sig. Clarkson , e quand' ei lasciò l' amministrazione della colonia all' epoca da noi indicata , ella andava visibilmente a uno stato di prosperità , e di miglioramento che non ha fatto dipoi che aumentare .

A questi fatti aggiungiamone alcuni altri che facciano conoscere lo stato morale della colonia ; gli prendiamo dalla memoria del sig. Davves governatore , rimessa ai direttori dell' *Istituto africano* stabilito a Londra .

„ Il numero dei malcontenti o dei perturbatori datisi all' intemperanza , o alla dissolutezza , ascende al più a una ventina nella colonia ; il resto degli abitanti tiene una condotta saggia e laboriosa . Questi uomini che siamo avvezzi a riguardar con disprezzo , non mancano nè d' intelligenza nè d' industria ; pajono soddisfatti della loro condizione , e mostrano in generale del gusto , e dell' inclinazione per le abitudini morali „ .

„ E' stato osservato che in generale i negri della nuova Scozia , senza essere precisamente viziosi , avean tuttavia con minore rapidità degli altri coloni , fatti progressi nell' incivilimento ; questa differenza può spiegarsi riflettendo al loro antico stato . Uomini che hanno tuttavia i segni della schiavitù non possono inalzarsi ad un tratto ai sentimenti degli uomini liberi . Ora la schiavitù dei negri nella nuova Scozia è anco più abietta e più degradante che nelle altre colonie europee „ .

Queste osservazioni non sono le sole che pel miglioramento della razza Africana , la società degli amici abbia fatte passare a quella di Londra . E' stato notato di più che la maggior parte delle punizioni giuridiche pronunziate nella colonia cadevano su dei marinari negri ; la classe dei coltivatori s' è mostrata più morale , e più illuminata ne' suoi doveri .

La pena della fustigazione , inflitta per la repressione dei delitti , non dà che due esempj dallo stabilimento della colonia secondo il rapporto del governatore medesimo ; uno d' una donna maritata che subì questo gastigo per delitto d' adultero

rio, l'altro d'un colono nero che s'era ubriacato, e in tale stato si era reso colpevole di più violenze condannabili. L'ubriachezza è diventata rarissima, egualmente che l'abitudine di bestemmie comuni fra i negri nei primi tempi dello stabilimento. Questi uomini son dunque in generale buoni e fedeli sudditi, e non si distinguono meno per buone qualità domestiche essendo buoni padri, e sposi affezionati alle proprie famiglie. Esiste fra loro una costumanza che dovrebbe essere imitata anco in altri luoghi. I fanciulli di poca età divenuti orfani per la morte dei loro genitori, sono subito adottati dai loro compari e dalle loro comari, i quali li raccolgono in casa loro, e li educano come proprj figli.

Hanno molto trasporto per le cerimonie religiose. Amano il canto degl'inni, o dei cantici secondo l'uso della religion riformata che professano: osservano con regolarità le domeniche e le feste. La colonia possiede una Chiesa di questa comunione, la quale è frequentatissima senza contare diverse assemblee religiose che hanno per direttori, e ministri evangelici dei coloni negri.

L'istruzione pubblica quantunque poco avanzata finora, offre ciò non ostante delle risorse agli abitanti per imparare gli elementi della lettura, della scrittura, del calcolo, e della religione; vi si contano più scuole per i fanciulli che per le fanciulle, e la società africana non perde di vista questo gran mezzo di adempire ad uno degli oggetti della sua lodevole istituzione.

Alcuni spiriti mal disposti, come pure alcuni uomini interessati alla conservazione del commercio dei negri hanno attaccata questa interessante colonia: l'hanno accagionata d'aver fallito il suo disegno, e di non presentare verun risultato per l'incivilimento interno dell'Africa. Vorrebbero che in qualche anno fosse conseguito ciò che non può esser altro che l'effetto del tempo e dei progressi lenti e successivi delle istituzioni politiche. Ma quand'anche Sierra-Leone non fosse stata tanto utile all'abolizione della tratta quanto l'aveano sperato i suoi generosi fondatori, non avrebbe meno contribuito per questo a mantenerne l'idea ed il desiderio, e a sostenere gli amici dell'umanità in questo nobile progetto.

Non cerchiamo in questo momento di sapere se tale abolizione fu o no una misura politica per parte del governo brit.

tanico, un punto di alta convenienza pel suo commercio, e una previdenza dei pericoli che avrebber potuto incontrarsi per continuarla nel sistema opposto, che faceva ogni giorno nuove conquiste.

La società, o istituzione Affricana di cui abbiamo parlato è stata il punto di riunione dei lumi e dei fatti che potean concorrere a questa misura, e il governo inglese ne ha sempre favorite le operazioni con premura e costanza.

Quest' istituzione ha fatto quello che non potea fare il parlamento: non solamente ha creati stabilimenti e mantenute relazioni per agevolare l'abolizione della tratta, ma quando quest' odioso commercio fu proibito, vegliò sull' esecuzione dell' atto del parlamento che lo proibiva, facendo processare a sue spese chi era trovato in contravvenzione, e facendo dichiarare dal parlamento queste contravvenzioni *fellonia*, vale a dire delitti capitali. Questa società rende annualmente conto dei suoi lavori, e riceve da tutti coloro che vogliono indirizzarglielo, notizie pel grand' oggetto delle sue cure. Essendo composta d' uomini distinti per talenti, e per ricchezza, riunisce il doppio potere dello zelo e della considerazione; il suo disinteresse, le sue vedute elevate, il suo nobile carattere, sono mallevadori della purità delle sue mire; e non lasciano luogo alcuno di sospettare che una bassa gelosia contro le altre nazioni l'abbia portata a secondare il governo per operar la rovina delle colonie straniere.

Abbiamo riportata questa piccola istoria, non solamente per dare un saggio del merito di questo lavoro del sig. Peuchet, ma eziandio per mostrare viemaggiormente l'impossibilità da noi accennata qui sopra, di presentare, colla ristrettezza propria di un giornale, un' analisi accurata e perfetta dell' opera intera. Non ometteremo tuttavia di ripigliare in appresso quest' argomento, onde i nostri lettori abbiano contezza delle cose più importanti che vi si leggono.

G.

A coloro che sanno quanto abbia la lingua greca contribuito alla formazione di quasi tutte le lingue europee, cosicchè qualche cognizione di quella è essenzialmente necessaria per istruirsi profondamente nella propria lingua, deve pungere l'animo un desiderio di ricercare che sia divenuto quel fonte ricchissimo al quale tutti hanno attinto, se siasi questo corrotto, o se siasi inaridito; e a coloro che conoscono quale affinità abbia la lingua col carattere d'una nazione, onde questo da quella possa in certo modo scoprirsi, deve una tal ricerca riuscire tanto più interessante in questo momento, che tutti gli occhi stando rivolti alla terra classica nutrice di Genj e di Eroi, deve provarsi curiosità di sapere qual lingua ora si parli ove parlava un tempo Demostene, se i condottieri animino i loro seguaci alla pugna nella lingua dei Leonida e dei Milziadi, e se il grido di guerra e di vittoria echeggi ancora con lo stesso suono sulle labbra de' novelli guerrieri.

Queste considerazioni m'inducono a credere che non del tutto privi d'interesse sieno per riuscire alcuni cenni sulla lingua de' moderni Greci. E' assai comune sentenza il dire che la lingua greca detta comunemente moderna, e che chiamerò *romaica* differisca dall'antica ossia *ellenica* nel modo stesso che l'italiana dalla latina, e questa circostanza deve tanto più invitare gl'Italiani che come i Greci discendenti di un gran

popolo hanno veduto da varie vicende cangiarsi il loro stato politico non solo, ma ancora la propria lingua, a indagare se simili cangiamenti abbia ancora la lingua greca subiti, quella lingua gli scrittori della quale furono maestri de' Latini, e di poi e per successione, e direttamente, maestri de' moderni Italiani.

Se si pensi che i Greci furono per lungo tempo provinciali romani, e perdettero puranco il proprio nome, che furono successivamente invasi da tante nazioni barbare, che videro tutti i popoli dell' Europa passare al tempo de' Crociati sulle loro terre, e che da varj secoli gemono sotto il giogo de' Turchi, e non hanno più patria propria vivendo con quelli frammisti, non facilmente mi si presterà fede se dico che hanno talmente conservato il genio della loro antica lingua, da render falso il paragone che si fa delle alterazioni di questa, con quelle che la lingua latina subì al declinare dell'impero d'Occidente. Per pienamente mostrare la verità della mia asserzione, richiederebbesi una minuta analisi delle quattro lingue, il che mi trarrebbe in un labirinto d'indagini filologiche poco adattate a formare un articolo di giornale: dovrò dunque contentarmi di accennare brevemente alcuni punti di differenza che distinguono le rivoluzioni delle due lingue madri.

Se taluno che conosca la lingua ellenica prenda in mano un libro scritto in lingua romaica, dal trovare molte parole affatto simili, altre alterate, altre finalmente del tutto nuove, caderà a prima vista nella comune opinione che quelle due lingue hanno fra loro i rapporti medesimi o forse più remoti ancora che l'italiana ha con la latina; ma un più attento esame gli farà conoscere quanto sieno questi più forti fra le due prime lingue, che non fra queste ultime.

Infatti non deve esaminarsi una lingua soltanto dalle parole, le quali non ne sono che i materiali, ma devesi formarne giudizio dal modo di adoperarle, sia separatamente nelle loro inflessioni, sia unite nella loro costruzione.

La lingua italiana ha un gran numero di parole derivate dalla latina, ma assai piccolo è il numero di queste comuni del tutto alle due lingue, e ciò dipende dalle *terminazioni*, perchè affine di dare maggior grazia e dolcezza alla loro lingua hanno gl' Italiani voluto che ogni parola si terminasse in vocale. Hanno ben essi conseguito il loro scopo, ma hanno perduto il vantaggio de' casi che tanta chiarezza e precisione aggiungono alle lingue, e l' introduzione degli articoli, e de' segnacasi mal li compensa di questa perdita. Essi non hanno il mezzo di distinguere un nominativo da un accusativo, ed a quanti equivoci possa questo dar luogo, è per sè manifesto. I Greci oltre l' uso degli articoli hanno conservate le inflessioni de' casi, e questo fa sì che la lingua loro possiede un grandissimo numero di voci affatto inalterate da' tempi d' Omero in poi. E' ben vero che nel parlare e talvolta nello scrivere sostituiscono ad alcune inversioni de' nomi, l' uso di qualche preposizione, ma questo non è tanto difetto nella lingua medesima, quanto in chi mal ne fa uso, ed i migliori autori moderni rigettano la maggior parte di queste innovazioni. (nota I.)

Forse può riguardarsi come una conseguenza dell'aver rigettato le terminazioni latine, che la lingua italiana è rimasta priva del genere neutro. Infatti quando giunse questa a non ammettere se non voci che in vocali si terminassero ed avendo di più rigettati i dittonghi in fine delle parole, queste terminazioni furono ridotte a sì

poche che dovettero gl'Italiani contentarsi che servissero a distinguere il mascolino dal femminino, il plurale dal singolare, e si trascurò il genere neutro. E' vero che molto essenziale non apparisce questo genere nella formazione delle lingue moderne (*), ma non però devono meno pregiarsi i Greci i quali hanno conservato il genere neutro che tanto è usato nella loro lingua, e questo distinto del pari e dalle inflessioni e dall'articolo (nota II.)

Nelle coniugazioni de' verbi, i moderni si sono allontanati assai dagli antichi Greci, e non può negarsi che in questa parte i cangiamenti introdotti ne abbiano sbandita quella tanto ammirabile forma. Non voglio qui far l'analisi comparativa delle coniugazioni antiche e moderne, ma citerò per esempio, che i romaici formano l'infinito colla particella *va* aggiunta alla persona che è il soggetto del verbo; e il futuro e il modo condizionale col verbo ausiliario *volere*. E' assai singolare che in questo la lingua romaica ha qualche analogia con l'inglese, ma io penso che ambedue riceversero questi modi dalle nazioni germaniche, e si avvalorar questa opinione dal riflettere quanto sia grande il rapporto nel genio delle due lingue greca e tedesca (nota III.). Ma i Greci hanno almeno conservati non pochi *tempi* intieramente inalterati, mentre ne' verbi italiani non trovasi quasi traccia delle coniugazioni latine, e l'uso dei verbi ausiliarj è molto più frequente fra di essi. Questo in particolar modo apparisce ne' verbi passivi, che propriamente dir non si può che esistano nella grammatica italiana, essendo formati dal solo participio

(*) I Tedeschi che hanno questo genere *v'* includono la *femmina* *vat* *Whib*.

del verbo unito al verbo ausiliario *essere*. Convien però dire che non tutta de' moderni è la colpa, e che i verbi passivi de' latini sono sotto questo rapporto assai imperfetti. Non così quelli de' Greci; le loro coniugazioni passive sono altrettanto perfette quanto le attive, e la formazione de' tempi, e la distinzione de' modi e delle persone sono in questi ammirabili. I romaici non ne osservano, è ben vero, tutte le regole, e ne' verbi principalmente si ravvisa la corruzione della lingua ellenica; pure non tutti gli scrittori ugualmente si allontanano dalle antiche coniugazioni. (nota IV.)

Non mi tratterò più a lungo intorno alla parte etimologica della grammatica greca, avendo accennate le principali variazioni che hanno subite i nomi e i verbi che ne formano la parte più interessante, e farò piuttosto alcune brevi osservazioni, sulla pronunzia, ortografia e costruzione della lingua romaica. (nota V.)

In quanto alla pronunzia non entrerò nelle lunghe contese che dividono i letterati su questo punto. Se si attende alla prosodia, il metodo di seguire la quantità delle vocali non curando gli accenti o i dittonghi, apparirà preferibile, ed è ben degno d'osservazione che i Greci attenendosi a questi, gustar non possono l'armonia dei proprj versi; ma peraltro molte considerazioni debbono indurci a credere che i moderni Greci son quelli che meglio pronunziano la lingua de' loro maggiori. Ma siccome questa questione principalmente riguarda i dittonghi, fa d'uopo osservare che mentre gl'Italiani hanno rigettati la maggior parte de' dittonghi che tanto servivano alla formazione delle voci latine, i Greci hanno conservato tutti i dittonghi antichi, e li usano nel medesimo modo, onde risulta che l'ortografia è la stessa nelle due lingue ellenica e romaica. (nota VI.)

Ma dove gl' Italiani si sono intieramente discostati dai latini si è nella costruzione, e più non godono dei vantaggi d'una libera disposizione delle parti del discorso secondo le regole dell' armonia e del gusto. Non pertanto nego che la perdita di tali vantaggi sia in gran parte ricompensata dalla maggior chiarezza che ne riceve la lingua, togliendosi di mezzo molte ambiguità d'espressione; ma non però deve meno sentirsi in questo il pregio della lingua greca, che senza una costruzione tanto intralciata quanto la latina, può far uso di tali trasposizioni di parole da renderla oltremodo armonica senza punto alterarne la chiarezza; e questo pregio è tale che a questo e all' uso di varie particelle riempitive più che al suono particolare delle parole, deve a mio parere attribuirsi quella impareggiabil dolcezza, e quella armonia incantatrice, che in ogni tempo formarono l' ammirazione di coloro che conobbero quella lingua, e che la rendono ancora a tutte le altre antiche e moderne superiore. La lingua romaica ha in gran parte conservato un tal pregio, ed è suscettibile d'ogni eleganza sì nello scrivere che nel parlare, e di qui può dedurre la gran differenza fra le due lingue italiana e romaica paragonate separatamente alle loro lingue madri. La lingua italiana è talmente dalla latina distinta che cade in ridicolo colui che pretende nel suo stile, e molto più nel suo linguaggio accostarsi a quella, e l'usare latinismi è quasi difetto sì grande come l'usar gallicismi, germanismi o espressioni proprie di alcuna altra lingua moderna. Tanta poi pel contrario è ancora l' analogia fra la lingua romaica e l'ellenica, che il far uso di diciture classiche non si condanna in uno scrittore romaico, e appena si riprende in chi le usa ancora parlando, e l' ἐλλενίζειν non si trae dietro quel

ridicolo, fuorchè nel linguaggio familiare, che il latinizzare si merita fra gl'Italiani. Ben so che da molti si è fatto querela ad alcuni scrittori romaici per avere appunto fatto uso di uno stile troppo ellenico, ma ora che tutto tende a ricondurre la greca letteratura nel pristino stato di gloria, chi sarà che riprenda gli sforzi che fanno i dotti di ridurne la lingua ancora all'antico suo grado di splendore, mentre questa vi è ancora tanto vicina che piuttosto che una lingua distinta, deve un corrotto dialetto apparirne?

Dico che la lingua romaica, è piuttosto un dialetto della ellenica, che una lingua distinta; e da questo si comprenderà perchè non vanti scrittori di alto grido, come l'italiana in sì maravigliosa copia ne possiede, Quando per le vicende che agitarono per tanti secoli la misera Italia; essa lottava contro le tenebre del barbarismo che pur l'ingombravano, e quando pur questo velo cominciò a poco a poco a dileguarsi, la lingua latina aveva già sofferti tali cangiamenti da essere quasi impossibile il renderla nuovamente generale in Italia; eppure gli sforzi de' dotti a questo principalmente tendevano, e sembra che denominando *volgare* la nuova favella volessero distogliere dal coltivarla gl'ingegni italiani. Invero sembra che neppure i maravigliosi scritti di Dante e del Boccaccio bastassero a far cangiare questa quasi universal tendenza al latino, e il Petrarca stesso aspirava all'immortalità più con le sue opere latine che con le italiane. Eppure non meno a lui che ai suoi due predecessori va debitrice la lingua italiana non solo per i leggiadri modi di cui l'arricchì, ma più ancora per l'universale entusiasmo che per essa quasi contro sua voglia eccitò in Italia, e per la folla d'imitatori che si suscitò. Intanto la cattedra stabilita

in Firenze per spiegare Dante non permetteva più che si trascurasse lo studio della nuova lingua, e quantunque molti grandi uomini o per antico pregiudizio, o per naturale predilezione continuassero a scrivere in latino, la lingua italiana salì ben tosto a quel grado d'onore che per la sua bellezza si meritava. Evento, al quale si cercherebbe invano un parallelo negli annali di qualsiasi nazione antica e moderna, che un popolo oppresso, lacerato da civili fazioni non meno che da forze straniere, ridotto nella più profonda barbarie, obbligato a dimenticare l'antica gloria, l'antica letteratura, l'antica lingua, sorga poi di repente qual fenice dalle sue ceneri con nuova gloria, con nuova letteratura, con nuova lingua, e con tanto splendore da spargere i suoi raggi in tutta l'Europa, senza temere d'essere eclissato nè dal lustro de' proprj maggiori, nè da quello di qualsiasi antica nazione. La sola Italia vanta fin qui sì portentose vicende; ma a chi non gode l'animo nel raffigurarne in un vicino avvenire un secondo esempio nella rigenerazione de' Greci?

Ma queste considerazioni mi condurrebbero troppo lungi dal mio soggetto principale, e torno ad osservare che il caso è diverso per i moderni scrittori romaici. Infatti dopo aver i Greci cercato di mantener pura la lingua loro e in Alessandria e in Bisanzio, vedendo che pur corrompevasi hanno cercato di modellare il proprio stile su quello degli antichi, ammettendo al tempo stesso l'uso di tali voci, e modi di dire che il desiderio d'essere intesi dai loro compatriotti, e la propria abilità o il proprio gusto suggeriva loro. Non possono dunque esservi fra gli scrittori romaici autori classici, tali cioè dietro ai quali debbano gli altri formare il loro stile, ma tutti ricorrono alla primitiva sorgente, e gli autori dell'an-

tichità sono quelli che si prendono di norma. E questo serva di nuova incontrastabil prova che la lingua romaica è figlia imitatrice della madre lingua ellenica, e tende a riunirsi alla medesima. Se miglior consiglio sia di secondarla, e tornare a scrivere l'antica lingua nella sua purità o se debba seguitarsi a scrivere come adesso in una lingua più o meno a quella vicina, secondo il genio dello scrittore, o se finalmente determinando regole fisse e invariabili, sia bene l'imprimere un carattere deciso e distinto alla lingua romaica; sono questioni che troppo dividono in questo momento i dotti Greci perchè io voglia entrare nell'arringo a discuterle. Mio parere è bensì che si continuerà per lungo tempo a scrivere come ora si scrive; senza il desiderio di rendersi del tutto imitatori degli antichi, e senza la risoluzione di rendersi del tutto riformatori e fissare un limite inviolabile fra le due lingue. (nota VII.)

Terminerò queste mie osservazioni sulla lingua de' moderni Greci, adducendo in appoggio di quanto ho detto, l'opinione su di essa espressa dalla Società letteraria di Bucharest; (nota VIII.) opinione la quale, benchè in alcune parti si ravvisi dettata dall'amor nazionale, è però in generale fondata sulla verità.

„ La lingua che ora si parla (dicono quei dotti), non è *moderna* come la denominano gli Europei, ma è l'antico dialetto, detto ἡ Κοινὴ, il che si prova dall'uso degli scrittori, riguardo alla grammatica, ed in vero ha una grande somiglianza con l'antico jonico. E' una lingua nazionale che ha da molto tempo sofferti de' grandi cangiamenti, prodotti da circostanze politiche, e l'idioma della quale non è inferiore all'attico. Laonde non v'è in essa nulla di barbaro, o che sia da rigettarsi, fuorchè alcune espressioni barbare cioè straniere, che

sono state introdotte dalla comunicazione con varie altre nazioni. Benchè i patimenti de' Greci sieno stati più severi di quelli degl' Italiani, la lingua ellenica non ha tanto sofferto quanto la latina, la quale ha cessato di essere parlata in Italia e si trova soltanto frai dotti, mentre che la prima abbenchè per tanti secoli inculta si parla ancora da un intiero popolo ».

Avendo procurato in tal guisa di esporre qual sia lo stato presente della lingua greca, e avendo accennato in che principalmente consistano i cangiamenti che ha subiti nella forma paragonati a quelli che subì la latina, credo che si riconoscerà meco per falsa l' opinione che la lingua romaica stia alla ellenica, nel rapporto medesimo che l' italiana alla latina.

NOTE

NOTA I.

1. Una delle principali variazioni che hanno subite le declinazioni de' nomi greci, è la sostituzione dell' accusativo con la preposizione *εἰς* a in luogo del dativo, sostituzione che ha luogo ancora nella lingua italiana riguardo al dativo de' latini. Così nel discorso del dotto vescovo Ignazio riferito nella nota VIII. si legge *εἰς τὰς διδασκάλας* in vece di *τοῖς διδασκάλοις*.

2. Ancora il nominativo e l' accusativo plurali femminini sono espressi comunemente col dativo plurale degli antichi, il che certamente è una barbara corruzione, ma felicemente non è generale, ed i buoni scrittori se ne astengono, come può vedersi nel citato discorso dove l' antico nominativo *αἱ Μέσαι* non è stato cambiato in *ταῖς Μέσαις*.

3. Più generale è l' uso di formare l' ablativo dall' accusativo, aggiungendovi la preposizione *ἀπὸ* da

e talvolta il genitivo ancora si esprime in simil modo; se ne trova un esempio nel citato discorso ove leggesi: *ἀπὸ ἑνα ἰόσον μεγάλου γύρου*.

4. Alcuni nomi ancora che presso gli antichi erano nel caso accusativo si usano da' moderni nel caso nominativo come *ἡ γυναίκα, ἡ πατρίδα*, invece di *ἡ γυνή, ἡ πατρίς*, ma questo errore non appartiene che al parlar comune e allo scrivere familiare e nel citato discorso leggesi *ἡ πατρίς*.

5. Quello veramente che hanno del tutto abbandonato i Greci, si è il numero duale; a molti sembrerà forse questo un perfezionamento anzichè una corruzione nella lingua greca; ma sia che una certa venerazione per tutto ciò che è classico c' induca a rispettarne gli stessi difetti, sia che ricorrendo alla memoria alcuni bei squarci in cui venne usato, ci dolga non poterli vedere imitati dai moderni con ugual leggiadria, sia finalmente che pregiabile si fosse in sè stesso l'uso che di quel numero fecero gli aurei scrittori antichi da Omero in poi, a me duole che siasi intieramente abbandonato.

NOTA II.

A molti adiettivi neutri terminati anticamente in *ον* come *κακον, αγαθον*, ec. si è tolta la *ν*, dicendosi *κακὸ αγαθὸ*, ec. ma questa alterazione, che d'altronde non è generale, non appartiene ai tempi moderni, ma se ne trovano esempj in Aristofane:

NOTA III.

Un gran punto d'analogia fra la lingua greca e la tedesca si è l'uso delle parole composte. Non v'è bisogno di dimostrare qual sia il vantaggio di una lingua la quale in una parola può esprimere ciò che per esprimersi in altre richiedesi una intera frase. Ben lo sanno i traduttori d'Omero quanto sia difficile il rendere nella

propria lingua gli epiteti da lui usati, nè deve condannarsi il tentativo che il Cesarotti e il Monti hanno fatto d' introdurre tali epiteti composti nella lingua italiana. E' da notarsi che questa proprietà appunto che i Greci e i Tedeschi hanno comune, è quella che rende questi ultimi del tutto indipendenti da quelli, anche in tutte le parole tecniche che le altre lingue moderne hanno formate e formano sulla stampa greca.

NOTA IV.

Molte, è vero, sono le alterazioni che hanno subite fra le mani de' Greci moderni le coniugazioni de' verbi; ma siccome queste non sono nè da tutti adottate, nè ugualmente, è impossibile il darne un esatto ragguaglio. Accennerò soltanto che il numero duale, ed alcuni tempi sono stati soppressi; e che altri verbi non solo, ma ancora alcune particelle sono state introdotte come ausiliarie per formare varj tempi e per distinguere i modi. Così per es. l' imperativo si forma colla particella $\alpha\varsigma$; il verbo $\eta\mu\omega\rho\omega$ che presso ai romaici equivale al $\delta\acute{\upsilon}\nu\omicron\mu\alpha\iota$ degli antichi serve alla formazione del modo potenziale, e l' interiezione $\acute{\alpha}\mu\omega\tau\epsilon\varsigma$ che corrisponde all' *utinam* de' latini serve a distinguere il modo ottativo ec. ma come ho già osservato tutti gli scrittori moderni non adoprano questa fraseologia, e nel citato discorso si trovano molti verbi usati nel modo stesso che dagli antichi praticavasi.

NOTA V.

Non posso trattenermi dal far menzione della voce $\delta\omega\tilde{\epsilon}$, la quale anticamente non usavasi che come avverbio di luogo, ed ora ha la forza di un pronome relativo che dai romaici si applica tanto alle persone quanto alle cose, e corrisponde al *che* degl' Italiani. Ma i buoni scrittori la rigettano, e gli antichi pronomi sono ancora

in tutta l' antica forza , come si può vedere nel citato discorso nel quale non è mai usata tal voce ma sono posti in opera i varj pronomi relativi.

NOTA VI.

Non dispiaceranno alcuni cenni sul modo che dai Greci pronunziasi la loro lingua , dai quali apparirà quanta maggior grazia debba acquistare nello loro bocca, che non in quella degli Italiani.

Il β pronunziasi come un *v* italiano e non come un *b*; onde $\beta\beta\lambda\iota\omicron\nu$, leggesi *vivlion* e non *biblion*. V' è però ragione di credere che anche i Romani pronunziavano come gl' Italiani questa lettera, perchè in tutte le voci tolte dal greco nelle quali trovavasi, l' hanno scritta in latino col *b*.

Il γ pronunziasi con un suono alquanto gutturale ma con molta dolcezza tenendo un suono medio fra il *gh* e l' *i* degli Italiani, ed è assai simile al *g* tedesco. Il δ pronunziasi come il *th* dolcissimo degli Inglesi, o come se si volesse pronunziare il *d* appoggiando la lingua ai denti superiori anzichè al palato; riesce per altro assai difficile per gl' Italiani il ben pronunziare questa lettera.

Il ζ ha il suono della *z* italiana pronunziata con molta dolcezza, o piuttosto della *s* nelle voci *elemosina*, *misero* ec. Alla *z* italiana pronunziata con forza come nella voce *lezione* corrisponde il η .

L' η si pronunzia come un *i*. Gl' Italiani pronunziandola come un *e* lungo , hanno l' autorità de' Latini che hanno usato l' *e* nelle voci derivate dal greco nelle quali trovavasi questa lettera.

E qui noterò che si suonano indistintamente come l' *i* italiano le lettere ι , υ (vocale) e i dittonghi *ei*, *oi*.

Il θ suona come il *th* degl' Inglesi. Non so se i Ro-

mani la distinguessero dal *t* nella pronunzia, come la distinguevano nell' ortografia scrivendola sempre *th*. Gl' Italiani hanno trascurata l' una e l' altra distinzione.

Il π si pronunzia ordinariamente come il *p* italiano; fuorchè quando è preceduto dalla μ , e prende allora il suono del *b*, come $\eta\mu\pi\omicron\rho\omega$ suona *imborò*.

Il ρ parimenti quando è preceduto da un ν suona come il *d* italiano come $\pi\acute{\alpha}\nu\rho\omicron\lambda\omicron\varsigma$, *pandote*.

L' υ ho già detto pronunziarsi dai Greci come un *i* e non come un *u* secondo l' uso degli Italiani, onde $\xi\acute{\upsilon}\lambda\omicron\varsigma$ leggesi *xilos*, e non *xulos*. Qui pure sembra che i latini pronunziassero come i moderni Italiani.

Il χ è un suono gutturale che non ha corrispondente in italiano, e suona esattamente come il *ss* de' Tedeschi. I Romani latinizzando le voci nelle quali trovavasi la scrivevano con *ch*, e probabilmente ne distinguevano la pronunzia, ma gl' Italiani ne hanno perduto la pronunzia propria pronunziandolo come il κ greco.

In quanto ai dittonghi ho già detto che i due $\epsilon\iota$, $\omicron\iota$ si pronunziano come l' *i* italiano; il dittongo $\alpha\iota$ suona come l' *ai* francese cioè come un *e* aperta, e il dittongo $\omicron\upsilon$ come l' *u* italiano; nei dittonghi $\alpha\upsilon$, $\epsilon\upsilon$ l' *u* suona come il υ italiano. Ma gl' Italiani ed altre nazioni Europee usano di sciogliere questi dittonghi pronunziandone separatamente le vocali, onde per esem. $\pi\omicron\lambda\upsilon\phi\lambda\omicron\iota\varsigma\beta\omicron\iota\omicron$ $\theta\alpha\lambda\acute{\alpha}\sigma\sigma\eta\varsigma$ d' Omero, suona presso i Greci *poliflisvio thalassis*, presso altri popoli, *polufloisboio talasses*.

NOTA VII.

Al ragguaglio della moderna letteratura greca dato nel passato volume di questo giornale, potrà servire d' appendice il seguente estratto tolto dal giornale inglese *Rivista trimestrale* luglio 1820.

« I Greci di Giannina sono celebri per le loro co-

gnizioni letterarie. Vi sono due stabilimenti d'istruzione, uno diretto da Atanasio Psalida che è considerato come uno de' capi della moderna letteratura Greca; l'altro è destinato ad alunni più giovani, e presieduto da Valano, che succedè al padre suo autore di alcuni trattati matematici. Il medico Sakalario ha pubblicate varie opere originali come pure alcune traduzioni. Koletti altro medico ha stampato un trattato chimico sulle moderne teorie del calorico, ed ha tradotto la geometria di Legendre, e l'arimetica di Biot. Nella Tessaglia i Greci godono certi privilegj nella loro situazione e nel loro commercio che danno ad essi maggior agio per applicarsi. Gli autori della moderna geografia greca erano nativi di Melies, e lo è pure il Gazi, il direttore dell' *Ερμής ὁ λόγιος* in Vienna. Filippidi altro nativo di Melies ha pubblicato la traduzione dell' astronomia di Lalande e della logica di Condillac, e Kayra di Ampelachia ha tradotto l'arimetica e l'algebra di Eulero, e gli elementi di storia dell' Ab. Millot.

NOTA VIII.

Di questa società e delle scuole di Bucharest sotto la direzione della medesima si è fatto cenno in questo giornale. Queste scuole contenevano nel 1810, 244 scolari, ognuno de' quali veniva ammaestrato in alcuni dei seguenti rami d'istruzione cioè: matematiche, filosofia morale, fisica, chimica, ichnografia, storia naturale, belle lettere, storia, archeologia, come pure nelle lingue ellenica, latina, francese, tedesca, italiana, e russa.

Di queste belle istituzioni delle quali ora forse non esisterà più traccia in quella città, ne andava in particolar modo debitrice la Grecia al dotto e rev. Vescovo Ignazio, il quale sempre animato dall'amore patrio, continua adesso nella nostra Toscana a incoraggiare e diri-

gere gli studj della gioventù greca, che studia nelle nostre Università.

In un esame degli alunni delle scuole di Bucharest, il dotto Vescovo, pronunziò il seguente discorso, che ho creduto opportuno di qui trascrivere per dare un'idea più completa della lingua romaica.

Κύριοι Μαθηταί

Τοῦτο τὸ σύστημα, ὅπερ ἴωρα βλέπετε εἰς τὴν Σχολὴν δὲν εἶναι ἄλλο, παρὰ προοίμιον ἐκείνων, ὧν μετὰ ταῦτα μέλλει νὰ γίνωσι. Δὲν ζητεῖται ἄλλο παρ' ὑμῶν εἰ μὴ ἐπιμέλεια, φιλοπονία, ὑποταγὴ εἰς τοὺς διδασκάλους, καὶ ἡθὴ χρηστὰ, διὰ νὰ κατασταθῇτε ἄξιοι ὁπαδοὶ τῆς φιλοσοφίας. Αὕτῃ ἡ δεξιὰ, ἣτις σήμερον εὐλογεῖ τὰς προδόξας ὑμῶν, θέλει σᾶς σεφανεύσῃ μίαν ἡμέραν μετὰ δάφνην. Αἱ Μοῦσαι δὲν λησμονήσαν τὴν παλαιὰν τῶν κατοικίαν, τὸν Ὀλυμπον, καὶ τὸν παρνασσόν. Ἐκεῖ θέλουν πάλιν ἐπιστρέψῃ ὕστερον ἂν πὸ ἕνα τόσον μεγάλον γύρον, ὅν περ ἔκαμαν εἰς τὴν Εὐρώπην. Ἄν οἱ Μαθηταί. τῆς Βλαχίας σταθῶσιν ἱκανοὶ νὰ τὰς συντροφέωσιν ἕως ἐκεῖ, ὁποῖα δόξα αἰώνιος θέλει εἶναι δι' αὐτοὺς καὶ πόσον μέγα κλέος διὰ τὴν Βλαχίαν. Σεῖς ἡμπορεῖτε νὰ ὀνομασθῇτε δικαίως εὐτυχεῖς, ἐπειδὴ ἔχετε νὰ διατρέξῃτε ἐν σάδιον τόσον λαμπρὸν, ὅπερ οἱ προγενέστεροί σας δὲν τὸ ἠξιώθησαν. Φιλοτιμηθῇτε λοιπὸν νὰ φανῇτε ἄξιοι τῆς ὑρανίης ταύτης δωρεᾶς, τῆς προσασίας καὶ τῶν ἡμετέρων κόπων.

Ἡ πατρίς προσμένει παρ' ὑμῶν τὴν βελτίωσιν τῆς, καὶ οἱ γονεῖς προσμένουσιν περὶ θάλψιν εἰς τὸ γῆρας τῶν. Ὁ κόπος, καὶ ἡ ἐπιμέλεια ὑμῶν, ἔστι τὸ μόνον μέσον τὸ δυνάμενον ἀποκαταστήσαι ὑμᾶς εὐγνώμονας καὶ εἰς τὴν πατρίδα καὶ εἰς τὰς γονεῖς ὑμῶν.

Εἶθε νὰ σᾶς ἰδῇ ἡ πατρίς μίαν ἡμέραν θαυνηφορῶντας.
 Εἶθε νὰ λάβωσι διὰ Σᾶς οἱ γονεῖς καὶ οἱ συμπολίται σᾶς
 τὴν ἴδιαν χαρὰν καὶ εὐχαρήσῃσιν ἥνπερ ἐλάβανον ἄλλοτε
 οἱ γονεῖς καὶ συμπολίται τῶν Ὀλυμπιονικῶν.

Signori studenti!

« Queste istituzioni che ora vedete nella scuola, altro non sono che una preparazione a quelle che vi si stabiliranno in seguito. Altro non si richiede da voi se non diligenza, assiduità, sommissione ai maestri, e buoni costumi per divenire degni seguaci della filosofia. Questa destra che oggi benedice i vostri progressi vi coronerà un giorno di alloro. Le Muse non dimenticarono l'antica loro abitazione l'Olimpo e il Parnaso. Ivi torneranno dopo sì lungo giro che hanno fatto in Europa. Se gli studenti della Valachia saranno in grado di accompagnarle colà, qual gloria immortale sarà per essi e qual lustro per la Valachia! Voi potete a ragione chiamarvi fortunati perchè avete da percorrere una carriera sì luminosa quale non l'ebbero i vostri antenati. Gareggiate dunque per apparir degni di questo dono celeste, del nostro patrocinio, e delle nostre premure.

La patria attende da voi la sua prosperità, e i genitori vostri attendono da voi consolazione nella loro vecchiezza. La fatica e la diligenza vi offrono il solo mezzo di mostrarvi grati e alla patria e ai vostri genitori. Possa la patria vostra vedervi un giorno coronati d'alloro; possano i genitori e i concittadini vostri ottenere da voi la stessa gioja e contentezza, quale altra volta ottennero i genitori e i concittadini dei vincitori Olimpici.

ELLENOFILO

GEOGRAFIA, VIAGGI ec.

COSTANTINOPOLI

Estratto dal giornale inglese Literary Gazette.

Le circostanze de' tempi hanno reso la Turchia, e la sua capitale per tal modo interessante, che abbiamo giudicato opportuno di esibire il più completo prospetto di Costantinopoli, che ci sia caduto sotto gli sguardi. Le seguenti notizie pertanto sono tratte dall'opera di Jucherau *Revolutions de Costantinople* ec. pubblicata a Parigi nel 1819; ed è inutile l'osservare che nelle attuali vicende somministrano vasto campo alle più gravi riflessioni.

Costantinopoli situata a 41.° latitudine nord, e 28° 59' longitudine est, è fabbricata all'estremità di un naturale baluardo, che forma parte di una catena di alte montagne, che si estendono lungo i lidi del Mar Nero, del Bosforo, e della Propontide, e serve a congiungere il monte Emo al famoso Rodope. Osservando la geologica figura di questa catena di montagne appaiono esse rapide verso il nord dal lato del porto, e si prolungano insensibilmente al sud verso la Propontide, così che tre quarti delle case di Costantinopoli godono la veduta del mare. Diversi ampi burroni formati dalle pioggie, che danno passaggio alle acque, dividono il luogo ove è costrutta la città in sette colli, e perciò la situazione di Costantinopoli in qualche modo rassomiglia a quella dell'antica Roma.

Questa città sì celebre ne' tempi antichi sotto il nome di Bizanzio, divenne ancor più importante, e po-

polata allorchè nell' anno 330 l' Imperator Costantino, ravvisando gl' immensi vantaggi della sua situazione, vi stabilì la sua propria residenza , e la sede dell' Impero Romano. Costantino denominò la città *Nuova Roma* onde ella potesse partecipare della gloria e de' vantaggi dell' antica dominatrice del mondo; ma fu universalmente appellata Costantinopoli, ossia città di Costantino, e questo nome è stato ritenuto dai Persiani, dagli Arabi, ed anco dai Turchi; poichè nel linguaggio ufficiale del governo ottomanno , e sulle monete dell' impero, la città non porta verun altro titolo se non quello di *Costantiniah*.

Le montagne sulle quali è fabbricata la città, le superbe imperiali moschee coronate da immense cupole, e circondate da elevati *minarets*, (1) le abitazioni dipinte a varj colori, e intersecate di giardini con piante di *cypruses*, e di altri alberi sempre verdi, gli edifizj disposti a forma di anfiteatro, la vista del porto ravvivata da migliaia di gondole, e di vascelli di ogni grandezza, il paese distante adorno di florida vegetazione, presenta in complesso il più bello ed imponente colpo d' occhio del mondo.

Il prospetto peraltro di questa città, osservato da lungi, produce all' occhio un' illusione simile a quella che prova lo spirito all' idea del vasto impero, di cui Costantinopoli è la capitale. Il viaggiatore colpito dall' ampia estensione de' dominj ottomanni, e dalla riflessione della loro gloria, s'immagina di dover traversare uno de' più ricchi, e potenti stati d' Europa; ma a misura che egli si avvanza, trova solamente debolezza, disordine,

(1) Torri molto elevate, sulle quali salgono i ministri del culto per chiamare i fedeli alle preghiere.

anarchia, e tutti i sintomi di rapida decadenza. L'incanto della veduta di Costantinopoli nello stesso modo svanisce. Un sentimento malinconico assale lo spirito del viaggiatore allorchè dopo aver ammirato l'esterno aspetto di questa capitale, che la natura destinò ad essere la regina delle città non trova se non strade anguste, clamorose, luride, e mal selciate; case di legno, di mattoni, o di loto coperto di stucco; e finalmente una folla di uomini, il di cui tetro ed impetuoso contegno appalesa l'orgoglio che li predomina, o il timore che gli assale, e che di rado offre quella piacevole letizia, che si legge in volto ad una persona felice e contenta.

Costantinopoli è situata di fronte alla meridionale estremità del canale del Bosforo, che essendo allivellato tra le due parallele catene di montagne, l'aria è obbligata a seguire il rapido movimento dell'acqua; ed in tal guisa la città gode il doppio vantaggio di un'atmosfera continuamente rinnovata, e del trasporto dell'acqua piovana, e de' canali per mezzo delle correnti, che scorrono dal porto nel mar di Marmora. Vicino alla città non vi è terreno paludoso; la sua temperatura è assai mite, non essendo giammai più fredda che dai 4.° ai 5.° sotto zero di Reaumur, nè più calda che 26°; le variazioni meteorologiche, che essa prova nel corso dell'anno sono presso a poco le seguenti: 64 giorni piovosi, 5 nevosi, 5 caliginosi, 20 freddi, 36 variabili, 15 tempestosi, e 220 perfettamente sereni.

I venti settentrionali, e meridionali, il di cui corso vien determinato dalla situazione delle coste, e de' mari, si succedono l'un l'altro a vicenda. Il vento Nord è prodotto dalla dilatazione dell'aria, (che è più grande durante l'estate sul mare dell'Arcipelago, che sul mar Nero) e predomina quasi senza interruzione dal mese

di Aprile fino al termine di Settembre. Il vento Sud che succede al Nord per pochi giorni, soffia solamente quando i vapori accumulati sull' isole dell' Arcipelago hanno condensata l' aria, e diminuito il calore della temperatura; in conseguenza il vento Sud è sempre umido, e frequentemente tempestoso.

I venti Est, Ovest, e Nord-Ovest dominano soltanto durante l' inverno, quando le alte montagne della Turchia Europea sono coperte di neve. Questi venti perciò son sempre freddissimi, ed accompagnati dalla neve.

Riflettendo ai vantaggi meteorologici di Costantinopoli si direbbe che la città dovesse esser libera dal contagio, che domina sempre più ne' tempi freddi, ed umidi, e che probabilmente deve la sua origine, ed anco il suo risorgimento ai luoghi umidi, e paludosi nella vicinanza di Damietta nel basso Egitto, d' onde si è propagato per tutte le provincie dell' impero ottomano. Ma la trascuratezza del governo, il predominio del fanatismo, e il cieco attaccamento agli usi stabiliti, conserveranno i germi di questa desolante malattia finchè Costantinopoli continuerà a languire sotto il giogo della sua presente barbarie.

I suburbj di *Fenar*, e di *Eyub* formano una parte di Costantinopoli, da cui son separati solamente per le mura che circondano la città. Ambedue son situati all' estremità del porto. Il suburbio di *Fenar* è abitato dal patriarca, dalle principali famiglie Greche, e dal numeroso treno de' loro sottoposti, e de' loro servi. Il suburbio di *Eyub* è abitato solamente dai Turchi, e contiene la celebre moschea, ove i Sultani ottomanni, al loro inalzamento al trono, ricevono dai capi degli *Emirs* la spada del comando, che è il simbolo della militar sovranità. I suburbj di *Hassekni*, *Hassen-Pasà*, *Galata*, e

di *Tophana* son tutti situati dalla parte settentrionale del porto. Il primo è abitato dagli Ebrei , il secondo dalle persone impiegate nell' arsenale, il terzo dai mercatanti di tutte le nazioni, e il quarto dai cannonieri, dagli artiglieri, e dalle loro famiglie . Questi suburbj che giacciono alle falde di una montagna sono meno salubri che le altre parti di Costantinopoli, e non fanno godere come *Pera*, e *S. Dimitri* che sono situati ad un più alto livello, i venti salubri, e piacevoli che sorgono dal mar Nero. Il suburbio di *Scutari* è situato deliziosamente sulla costa dell' Asia ; l' aria è sempre fresca e pura, e fertili i suoi contorni . Scutari è il punto della partenza e dell' arrivo per le caravane, che traversano l' Asia Minore onde recarsi in Persia, nella Siria e all' Indostan. La sua popolazione si calcola di sopra a 30,000 anime.

Costantinopoli e i suoi suburbj contengono 14 moschee imperiali, 200 moschee comuni, circa a 300 *messgids*, 40 *besestins*, oltre a 500 fontane, e da 100,000 abitazioni. Le vaste moschee, le di cui magnifiche colonne sono state quasi tutte tolte dai templi rovinati dell' antica Grecia, sono edificate sul modello della Chiesa di S. Sofia, che è una fabbrica imponente per la sua grandezza, e per l' altezza delle sue cupole, ma meno elegante dei templi di Roma antica, e moderna, e meno interessante delle Chiese di gotica architettura. Le piccole moschee, e i *messgids* si distinguono dalle case private solamente pei loro *minarets*, d' onde i *nezzins* ordinano ai Mussulmani di pregare.

Tutte le private abitazioni sono costrutte di legname a rozzo lavoro. Per conseguenza esse sono fragili, e soggette agl' incendi come la condizione politica degli uomini, che le abitano. Se per buona ventura non vengono distrutte dal fuoco, decadono naturalmente, e

vanno in rovina dopo un' esistenza di trenta anni. Poichè le costumanze dell' oriente esigono una separazione tra gli uomini, e le donne, le case son divise in due parti che comunicano solamente per mezzo di un corridore angusto. Una parte adunque della casa serve di *harem*, (2) mentre l' altra è destinata a ricevere gli amici, e gli stranieri.

Malgrado gli elogi prodigati dagli storici greci alla bellezza di Costantinopoli prima della sua caduta, egli è probabile che non avesse un più bel materiale di quello che si vede presentemente, poichè i Turchi che adottarono il costume degli abitanti di Costantinopoli, e che dettero alle loro grandi moschee la forma della Chiesa di S. Sofia, avranno altresì imitato l' architettura dei Greci nell' edificare le loro private abitazioni. Siccome poi poche fabbriche in Costantinopoli, ad eccezione delle Chiese, possono contare una data più antica del secolo decimosesto, si può ragionevolmente supporre che le greche abitazioni, che Maometto II. si riserbò come sua porzione nella conquista della città, fossero per la maggior parte, fabbricate di legno, e che essendo rimaste distrutte dal fuoco, siano successivamente state ricostruite colla stessa forma esterna, e con quelle dimensioni, che avevano innanzi la presa di Costantinopoli per parte de' Turchi.

Le *Besestins*, ossia i pubblici mercati, sono corridori lunghi, angusti, e poco luminosi, le di cui mura essendo di pietra, servono a proteggere dal fuoco gli oggetti mercantili che sono affidati alla cura degli uomini destinati a custodirli. I mercanti di tutte le classi son separati secondo le rispettive nazioni, e i propri traffici. I

(1) Appartamento delle donne.

Turchi, e gli Armeni di rado tentano di defraudare, ma i compratori si debbono mettere in guardia dalle astuzie degli altri mercanti, e debbono per lo meno ridurre alla metà il prezzo richiesto dagli Ebrei.

Poche piazze irregolari presentano quà, e là degli spazj aperti framezzo le abitazioni. Le due più considerabili sono l'Ippodromo, e l'*Etmeidan*, ossia piazza del macello, ove i Giannizzeri sono assuefatti a portare le loro caldaie, ed a tenere le loro assemblee, allorchè si risolvono di destituire i ministri, o di deporre il Sultano. L'Ippodromo, che adesso, come a tempo dell'antica Grecia, è destinato alla corsa de' cavalli, è lungo quattrocento piedi, e cento largo; le sue dimensioni non sono state alterate ne' tempi moderni, poichè una piramide di pietre tagliata, ed una colonna di bronzo sussistono tuttora nella linea centrale della piazza, e ad eguali distanze dalle sue due estremità.

I Turchi traendo partito dagli acquedotti costruiti dagli Imperatori Romani, hanno eretto un gran numero di fontane in Costantinopoli, le di cui varie forme piuttosto che a quello dell'Europea, s'accostano allo stile dell'architettura Chinesa, o Indiana. La necessità di provvedere in ogni quartiere della capitale abbondevoli sorgenti di acqua per i bagni, e le frequenti purificazioni dei Mussulmani hanno reso i Turchi premurosi della costruzione delle loro fontane, che non sono per verun riguardo inferiori a quelle d'Europa. I loro acquedotti, e piramidi idrauliche sono invigilate con premura, ed intelligenza. Ma provvedendo soltanto al presente senza curarsi del futuro, i Turchi hanno trascurato le numerose cisterne, che edificarono i greci Imperatori, affinchè Costantinopoli in caso di assedio non mancasse di acque; ed hanno tollerato che la basilica, di cui il

generale Andreossi ha pubblicata una minuta , e dotta descrizione, fosse trasformata in un edizìo per la manifattura delle funi, e de' cordaggi.

Il preciso numero degli abitanti di Costantinopoli è incerto. Resta impossibile di determinare, se non per un calcolo approssimativo, la popolazione di una città, in cui non si tien verun registro delle nascite, e delle morti, e dove i viaggiatori di ogni nazione sono ammessi senza passaporto.

Alcuni viaggiatori hanno assegnato a Costantinopoli ed ai suoi contorni una popolazione di 500,000 anime; altri pretendono che gli abitanti di questa città e de' suoi suburbj oltrepassino 1000,000. Il giornaliero consumo del frumento può solo servirci di scorta per determinare all' incirca il numero degli abitanti di questa capitale.

Mille cinquecento *Kilots* di farina (che equivalgono a 840,000 libbre) escono giornalmente dai pubblici magazzini, ove tutto il frumento destinato per la sussistenza degli abitanti di Costantinopoli, vien depositato per conto del governo, e quindi consegnato a cento dei principali fornai della capitale. Supponendo che il giornaliero consumo di ciaschedun individuo (compresi gli uomini, le donne, e i fanciulli) sia di una libbra di farina (che è una quantità considerabile qualora non s'ignori che i Turchi consumano molte frutta, e vegetabili) la capitale dell' impero Turco, secondo questo calcolo, dovrebbe contenere 840,000 anime. Se aggiungiamo a questo numero sopra a 30,000 individui che traggono la loro sussistenza dal serraglio, ed un numero di abitanti proporzionato al giornaliero consumo del frumento che viene furtivamente introdotto, avremo un risultato di circa 900,000 anime; che costituirebbero la popolazione di Costantinopoli.

Altri calcoli fondati sulla consueta mortalità allorchè la città non è afflitta dalla peste, o da altro contagioso malore, porgono presso a poco i medesimi risultati. Questa popolazione è divisa in 120,000 Greci, 90,000 Armeni, 50,000 Ebrei, 2,000 Franchi, e 630,000 Maomettani. Gli individui di tutte queste nazioni abitano separati quartieri della città, portano un vestiario distinto, e praticano usi diversi. La forma de' *cahook*, ossia cappelli, e il colore degli stivali, che son gialli per i Mussulmani, rossi per gli Armeni, neri per i Greci, e blù per gli Ebrei, servono a primo colpo a distinguerli fra loro.

Gli Osmanli, e gli Armeni, Asiatici di origine, non differiscono tra di loro riguardo agli usi ed ai costumi. Le loro donne vivono ritirate, e non compariscono giammai per le vie senza velo. Il tetro quadro della gelosia orientale esposto da alcuni scrittori Europei è al certo esagerato. I Turchi, e gli Armeni in generale sono teneramente affezionati alle loro mogli. Le donne Maomettane, ed Armene sono mogli affettuose, e madri eccellenti, poichè non hanno altro oggetto in mira se non di compiacere ai loro mariti e di educare premurosamente la loro prole. Le amabili qualità, di cui universalmente vanno adorne, rendono il bel sesso così sacro agli occhi de' Turchi, e degli Armeni, che un marito, che percuota la sua consorte, è riputato il più vile, e il più dispregevole de' mortali.

Le donne Greche sono più libere, ma forse non tanto austere ne' loro costumi. I loro figli non son custoditi con tanto impegno, e questi a vicenda trascurano talora i loro genitori. Sorgono frequentemente domestiche contese, e i Greci mariti vedonsi

percuotere le loro mogli senza eccitare l'indignazione de' loro concittadini.

Gli Ebrei venuti dalla Spagna, han conservato gli usi del loro paese misti ad una morale rilassata, e ben sovente a quella depravazione, che suole accompagnare l'amor del guadagno, quando è preferito ad ogni altra umana considerazione.

I Franchi vivono a Costantinopoli come nel loro nativo paese. Essi non hanno che temere nè per parte delle leggi, nè per parte del potere delle locali autorità, in forza di convenzioni che gli pongono esclusivamente sotto la dipendenza de' loro rispettivi ambasciatori: laonde essi vivono con poche restrizioni, e portano francamente il costume Europeo, dacchè i Russi hanno insegnato ai Turchi a rispettare le nazioni Cristiane d'Europa. Il suburbio di Pera, che è abitato dagli stranieri ministri offre un adunamento di popolo di qualunque nazione, ed in questo suburbio si porta qualunque costume, e si parla ogni linguaggio. Quivi le persone si salutano, si prendono scambievolmente la mano, e si abbracciano come nelle differenti città d'Europa. Le botteghe, ed i magazzini de' mercanti sono accomodati nella stessa foggia di quelli di Londra, e di Parigi. (1) I Francesi, i Russi, gl'Inglesi, gli Austriaci ec., i quali son tutti compresi sotto la generale denominazione di Franchi, evitano il minimo segno di rancore, o pregiudizio nazionale; si visitano, e vivono insieme nella più amichevole familiarità. Per la fraterna armonia che regna in questo piccolo di-

(1) Sarebbe più esatto il dire di quelli di alcune piccole città di Francia.

stretto, fra i sudditi de' più grandi sovrani d' Europa, si potrebbe asserire che Pera è simile ad un' isola ove splende la civilizzazione Europea in mezzo alla barbarie Asiatica.

Il porto di Costantinopoli che dall' Est-sud-est si dirige all' Ovest nord-ovest, porge ai vascelli lungo la sua intiera estensione un' ancoraggio facile, e sicuro. Le navi di linea della maggior grandezza possono accostarsi alle due spiagge sì da vicino da toccare le abitazioni colle loro antenne. Abbenchè questo porto sia il ricettacolo d' ogni sozzura, e delle fogne che sgorgano dai sobborghi di Eyub, Hassekeni, Hassan-Pashaw, Galata, e Tofana, come pure da una parte di Costantinopoli, nondimeno non accade verun ristagno. I dispendiosi lavori per la nettezza de' porti che si impiegano nella maggior parte delle città marittime d' Europa, non sono necessari a Costantinopoli, giacchè la natura stessa provvede a questa occorrenza. Le acque di due ruscelli il *Cydaris*, e il *Barbyces* che al loro confluyente son conosciuti sotto il nome di fiume di acqua fresca, unendo la loro corrente a quella del Bosforo, recan seco dal porto di Costantinopoli al Mar di Marmora la terra, e le sozzure che trovansi nel suo letto, e presso le spiagge. Dalla parte settentrionale del porto tra i suburbi di Galata, e di Hassakeni è situato il grande arsenale per le navi. Intorno al piccol molo in pria chiamato *Galley-port* ergonsi 1.º l'abitazione del *Tersanè-emini*, ossia soprintendente della flotta; 2.º uno spazio aperto contiguo alla montagna, su cui è fabbricato un vasto palazzo, residenza del *Capitan-Pashaw*; 3.º le ampie, e magnifiche baracche per i *galiondgis*, ossia marinari, che furono costruite sotto la direzione del

celebre grand' ammiraglio *Hassan - Pashaw*, 4.° il *Lock-yard*, ed il bacino, di cui la Porta va debitrice al sig. Rodè ingegnere Svedese. All'occidente dell'abitazione del *Tersanè emini*, vedonsi i magazzini, e le spiagge, presso cui d'ordinario vi sono stanziati circa a trenta vascelli di linea, che costituiscono la forza navale della Turchia.

Al di là de' magazzini marittimi, in una situazione bassa, ed umida, vicino alla montagna, su cui è costruito il palazzo del Capitan-Pashaw trovasi il tetro bagno, ove l'uomo è ridotto alla più lacrimevole miseria, ed avvilimento; ove il prigioniero di guerra è rinchiuso col malfattore, ed ove le minacce, e le percosse delle guardie, e de' carcerieri unite ai gemiti, ed alle esecrazioni de' detenuti richiamano al pensiero l'immagine delle infernali regioni.

Il Sultano Selim, che mostrò un più vivo impegno pel miglioramento, e per la gloria del suo impero che nel procurarsi i piaceri, e i sollazzi della vita, avea ceduto per uso della flotta l'edifizio che per l'avanti formava il suo seraglio di *Ainali-Cavak* (il castello degli specchi) palazzo prediletto del Sultano Acmet III. ove quel principe soleva compiacersi riguardandosi colle sue schiave negli ampj specchi che il Veneto Senato gli avea offerti in dono dopo il trattato di Passarowitz. Grandiosi lavori furon già incominciati in questo edifizio, ma la deposizione del Sultano Selim fu causa della sospensione del nuovo ordine, e il Gran Signore ha preso nuovamente possesso di questo vacillante palazzo, che probabilmente non sarà mai più abitato per cagione delle enormi spese, che sarebbero necessarie per riattarlo.

Vicino all'estremità occidentale del suburbio di

Hasse-Keni è situata la scuola degli ingegneri militari. Essendo questa giudicata troppo piccola, il Sultano Selim destinò ad uso degli scolari il palazzo della Sultana sorella di suo padre, la quale non più l'occupava già da parecchi anni. Ma dopo la caduta di Selim gli alunni ingegneri furono obbligati ad abbandonare il serraglio, che minacciava rovina, e ritornare al loro antico, e limitato stabilimento.

La magnifica baracca dei bombardieri è situata vicino al mare di fronte alla scuola degli ingegneri. La sua vasta mole, la sua eleganza, e gli elevati *minarets* della sua moschea, rendono questa baracca uno de' più belli ornamenti dell'estremità del porto. Ne' suoi contorni vedonsi le fornaci per fondere i mortaj, e le officine per la costruzione de' rispettivi carri.

Il suburbio di Tofana, che giace all'est di Galata, e di fronte al serraglio, contiene le ampie baracche de' cannonieri, e di tutti i grandi stabilimenti pel *materiale* dell'artiglieria.

Il Sultano Selim aveva erette magnifiche baracche per i *Nizam-gedittes* a Scutari, a *Levend-Tchiflick*, e vicino a Pera. Gli edifizj di Scutari, e di Levend-Tchiflick furono distrutti dai Giannizzeri dopo la morte di Mustapha-Bairactar; ma quelli di Pera furono risparmiati, poichè essi non erano interamente compiuti al tempo dell'ultima rivoluzione.

I palazzi degli ambasciatori Europei, che si appellano serragli, in Europa sarebbero riguardati come semplici abitazioni di cittadini. La residenza dell'ambasciatore francese, che è situata sulla pendice orientale della montagna di Pera, gode un bel prospetto, ed ha un giardino assai spazioso. Fu fabbricata dal

Barone di Breves sotto il regno di Enrico IV. e riatata colla direzione del Barone di Tott durante l'ambasceria del Conte di Saint-Priest. Il palazzo del Veneto ambasciatore ha una bellissima facciata. I palazzi delle ambascerie Inglese, Russa, e Svedese non si distinguono che per la regolarità, e l'eleganza della loro architettura. Il palazzo Russo è piccolo, e montato senza sfarzo se si riguardi come residenza di un ambasciatore. L'abitazione del ministro Inglese, che è stata recentemente costruita sulla pendice meridionale di Pera è un edificio di forma quadrata, le di cui facciate si vedono obliquamente dalla porta d'ingresso. La disposizione interna nondimeno non offre tutti quei comodi, che si potrebbero supporre in vista della sua estensione. Il terreno su cui posa il palazzo fu regalato all'Inghilterra dalla Sublime Porta come un attestato di gratitudine per la liberazione d'Egitto.

Il Canale di Costantinopoli, ossia del Bosforo, dà passaggio alle acque del Mar Nero, che scorrono rapidamente verso il Mar di Marmora o della Propontide; e quindi verso il Mar dell'Arcipelago per mezzo del Canale de' Dardanelli altrimenti Ellesponto. Il Canale di Costantinopoli che separa l'Europa dall'Asia trascorre fra le due parallele catene di montagne. La sua profondità diversifica dalle quindici alle venti braccia, ed offre un sicuro ancoraggio per tutta la sua estensione. Il Golfo di *Buyukderre*, ove il canale diventa più largo estendendosi verso la vallata di tal nome, presenta una favorevole stazione a quei vascelli, che sono prossimi ad entrare, o a partire dal Mar Nero. Il Canale del Bosforo è difeso, vicino al suo ingresso nel Mar Nero, dai due castelli di Fanar.

Questi due forti , che sono situati ad una considerabil distanza da ciaschedun altro , non servono all' oggetto cui furono destinati .

Ma i nuovi castelli di *Poyras* , e di *Caribehe* , che furono costruiti dal Barone di Tott , vicino alla parte angusta del canale , possono con vantaggio sostenere un attacco atteso la loro vicinanza a ciaschedun altro , per la loro situazione elevata , e per le ben munite batterie . I forti di *Roumily - Cavac* , e di *Anaduli - Cavac* , che furono riattati , e condotti a termine dai Sigg. Monier e Fontaine hanno le batterie a livello dell' acque , e non sono coperte . Situate esse ai piè di una montagna , il di cui declive viene intersecato da una gran muraglia , queste batterie in caso di attacco sarebbero esposte al fuoco dell' artiglieria posta all' alta fila de' vascelli di linea , e diverrebbero il ricettacolo delle palle , che fossero lanciate dietro alla muraglia .

Sono state costrutte diverse batterie sulle spiagge di Buyukderrè per impedire alla squadra nemica di calar l' ancora anco benchè avesse passato la parte superiore del canale , malgrado il fuoco delle opere di difesa .

I Castelli di *Roumily-Hissar* , e di *Anaduli Hissar* che furono edificati nel decimoquinto secolo , due leghe nord-est da Costantinopoli , poco tempo prima della presa di quella capitale , tuttora rimangono nel loro primitivo stato . Per quanto formidabili potessero allora riguardarsi ai vascelli che veleggiavano per quel canale , adesso non sarebbero sufficienti ad opporsi ai grossi vascelli , attesa la piccola mole delle loro batterie , e l' angustia delle loro piattaforme , che non porgono spazio comodo ai cannoni di grosso calibro . As-

sai di frequente è stata rappresentata alla Porta l'importanza di questo punto di difesa; i Turchi facilmente volgono in ridicolo ogni proposizione che venga fatta pel miglioramento delle opere costrutte da Maometto II. il soggiogatore de' Monarchi, e il conquistatore di Costantinopoli. Il Sultano Selim III. avea nondimeno ordinato il miglioramento di questi castelli, che sarebbe stato mandato ad effetto senza la caduta di quel monarca, il di cui spirito era superiore ai pregiudizii del suo paese.

Costantinopoli sembra destinata dalla natura per essere la metropoli del mondo, poichè è situata in una posizione centrale, che la pone in comunicazione con ogni altra parte mediante il Mar Nero, il Mar di Marmora, l'Arcipelago, e il Mediterraneo. Qualunque sia la sua futura sorte, Costantinopoli malgrado tutte le rivoluzioni, e i cambiamenti politici sarà sempre considerata una delle prime città dell'universo.

Ma oltre ai suoi vantaggi politici, e commerciali, Costantinopoli facilmente può rendersi una delle piazze più importanti del Continente. Essendo fabbricata sopra un promontorio triangolare, due lati del quale son bagnati da acque profonde, essa non può essere assalita che da una sola parte. Questa parte formando una linea retta, goderebbe tutti i vantaggi di un sistema di bastioni a vaste mezze-lune. I suburbj di Pera, di S. Dimitri, e di Galata mediante la loro unione potrebbero formare una forte ed importante barriera per sostenere Costantinopoli. Le loro frontiere passando sopra ai cimiterj Turchi vicino a Pera, attraversando il *Pleteau*, vicino a S. Dimitri, e finalmente l'*Okmeidan*, potrebbero terminare da una parte al

Bosforo dietro a *Dolmabakche*, e dall'altra al porto di Costantinopoli tra *Hassekeni*, e il serraglio di *Ainali-Cavak*.

Se, mediante un felice cambiamento, che appena può sperarsi, gli imperatori Ottomanni acquistassero insieme colla brama di civilizzare i loro sudditi, il necessario potere per porre in esecuzione sì grandi, e difficoltosi disegni; oppure se tutti i monarchi Cristiani formassero una coalizione per cacciar dall'Europa l'indomabile barbarie che occupa uno de' suoi più bei paesi, Costantinopoli libera dagli schiavi che rendono affatto vane le sue naturali risorse, ed impediscono la sua prosperità, diverrebbe ben presto la più ricca, la più popolosa, e la più potente città del mondo. P.

LETTERATURA

POESIA

ENEIDE DI VIRGILIO MARONE, volgarizzata da Michele Leoni tomi 2. Pisa, presso Sebastiano Nistri 1821.

Quando ne venne alle mani il manifesto che annunziava il volgarizzamento dell'*Eneide* per opera del sig. M. Leoni, ci corse tosto all'animo l'altro della *Georgica*, commendata già nella *Biblioteca italiana*, e illuminata non poco dai confronti che se ne fecero con quella, che reputavasi fino allora la meglio verseggiata, se non la più esatta. E sebben fosse vano il dissimulare a noi medesimi la difficoltà massima di vincer non pure, ma di agguagliar in complesso il lavoro e più la

fama del Caro, pensammo tuttavolta, che se il sig. Leoni seguito avesse il disegno adottato nella *Georgica*, avrebbe almeno procurato all' Italia una traduzione da potersi por tra le mani di chiunque amasse di vedere in essa il testo il più da vicino possibile, e vestito di tutte le forme comportate dal nostro linguaggio. Nella qual opinione ci confermammo in legger lo squarcio del libro VI. annesso all' accennato manifesto, e subito da noi confrontato; e più gli altri da noi riportati nel quaderno num. 5. di quest' *Antologia*. Ma non essendo per mala sorte raro il caso di veder l'intutto d'un' opera discordante dal *saggio* messo avanti, aspettammo a dare al nostro giudizio una consistenza positiva, al comparir del lavoro. Ed effettivamente è venuto in luce poc' anzi insieme colla ristampa della *Georgica*.

Chi pretendesse negare esser la traduzione del Caro la più disinvolta, la più ondosa, e la più ricca in fatto di maniere di lingua mostrerebbe inopia di gusto e un' anima a tutt' altro temperata che al sentimento di una splendida Poesia. Chi sostenesse poi, che oltre a simili pregi i quali valsero a quel leggiadro scrittore sì alto grido, egli trasfuse nel suo lavoro il meglio che si potea, le forme del testo, conservando le minime e soavissime tinte, che rendon cotesto poema inarrivabile per quanto concerne lo stile e la dilicata testura de' concetti e delle parole, darebbe chiaramente a divedere o di non conoscere Virgilio o di non aver mai fatto il più leggiadro confronto.

Tralasciando la prima parte che il sig. Leoni può aver forse appena avuto in animo di emulare, crediamo di mal non apporci, giudicando, esser le ragioni addotte da noi nella seconda, quelle che per avventura lo determinarono all' ardua impresa.

Che rimanesse nel volgarizzamento dell' *Eneide* aperta una nuova via di bella gloria anche dopo il Caro lo mostrò l'opinione di quegli scrittori (e alcuni assolutamente non dispregevoli) che dopo di lui diedero opera a un simil tentativo. Lo credè lo stesso Alfieri, quantunque ammiratore caldissimo di quel bell'Ingegno. Cercò in fatti di accostarsi al testo un po' più di lui. Ma non avendo l'anima, direm così, Virgiliana, e la sua scabra forma di verso essendo agli antipodi rispetto a quella del buon Marone, la riuscita fu minore delle sue forze, comechè non difforme dalla sua tempra. E noi daremo una prova di reverenza verso quel Grandissimo col non chiamar qui il suo lavoro a confronto.

L' Algarotti, il quale certamente non mancava nè di belle dottrine, nè di cognizion de' Latini, nè di gusto, fu tra i primi, che si sollevassero contra il Caro. E gli esempi, da lui posti sott'occhio a sostegno del suo giudizio, son tanti e così manifesti, che si direbbe, non avere il Caro tradotto Virgilio nella più parte de' luoghi, se non a un di presso, e aggiugnendo o tralasciando, come più lo portava a fare la disposizion d'animo in cui si trovava. (1)

Venne appresso il Bondi, che nella prefazione alla sua version dell' *Eneide*, cercò di farsi strada all'opinion de' lettori, con declamar contro al Caro a tutto potere, e mostrarne a' medesimi i difetti anche prima di far loro conoscere come aveva egli supplito. Ma contuttociò il volgarizzamento del Bondi, avvegnachè non senza merito di una maggior fedeltà, restò sempre inferiore a quello del Caro; e appena l'opinione degl'Italiani concedè al suo lavoro, il secondo posto.

(1) Vedi *Lettere di Polianzio ad Ermogene* nelle opere dell' Algarotti, presso Carlo Palese tom. VII. a p. 258.

Più sano fu a nostro avviso, il modo col quale il sig. Leoni nel suo breve proemio, si disimpegnò dal far parola de' suoi predecessori, abbandonandosi affatto alla sentenza del pubblico. Dal poco, che quivi ha detto sembra però che la sua fede nel suffragio degl' Italiani sia specialmente riposta in coloro, che porranno i suoi versi ad agguaglio col testo, dal quale dichiara di non essersi mai dipartito nemmeno per leggerissima circostanza. La qual cosa, che per verità ne parve incredibile alla prima lettura della sua versione, abbiám con sorpresa verificato noi stessi in qualunque parte, in cui ci cadde l'occhio. E diciam con sorpresa, perchè riputammo assunto di una malagevolezza infinita il conservare un'adesione al testo così scrupolosa, come praticar si potrebbe in prosa, senza nocumento del verso, che ha sembianza di esser di primo getto. Diremo di più. Sembra che il sig. Leoni abbia qui voluto dar prova d'aver profittato del consiglio d'alcuni, che nella sua foggia di verseggiare, d'altronde piena di gagliardezza e d'armonia, notarono una certa troppo costante uniformità, che, singolarmente negli sciolti, non è oggidì approvata da tutti. Del qual miglioramento andò del certo debitore in gran parte al testo, per lo proponimento di seguirne con rigorosa fedeltà i periodi anche nelle divisioni, in apparenza le men concludenti: tanto è vero che i classici antichi, fonte di ogni eleganza, ajutar possono i moderni eziandio nella parte materiale, comechè forse la più generalmente negletta.

E perchè gli esempi afforzino l'asserzione, presenteremo a' nostri lettori alcuni squarci di questo volgarizzamento, paragonandoli con altri del Caro e del Bon-di, e ponendo a piè di pagina le nostre annotazioni. E siccome si tratta di lavoro che noi vediam d'importan-

za per determinar la maniera, con che van tradotti gli antichi, e in qual foggia si posson traspiantar le bellezze di un'idioma in un altro, così dichiariamo di esser pronti a dar luogo in quest' *Antologia* a qualunque osservazione, che gli studj de' nostri lettori li ponessero in grado di fare, quand' anche fosse contraria alla manifestata nostra sentenza.

Lib. I. v. 211. ec.

*Illi se praedae accingunt, dapibusque futuris:
Tergora diripiunt costis et viscera nudant.
Pars in frusta secant, veribusque trementia figunt.
Litore athena locant alii, flammisque ministrant.
Tum victu revocant vires: fusique per herbam
Implentur veteris Bacchi pinguisque ferinae.* 6.

TRADUZIONE DEL CARO.

„ *Fecer tutti coraggio; e di cibo avidi,*
„ *Già rivolti alla preda, altri le tergora*
„ *Le svelgon dalle coste, altri sbranandola*
„ *Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,*
„ *Lunghi schidoni e gran caldaje apprestano,*
„ *E l' acqua intorno e 'l fuoco vi ministrano.*
„ *Poscia d' un prato e seggio e mensa fattisi,*
„ *Taciti prima sopra l' erba agiandosi,*
„ *D' opima carne e di vin vecchio empiendosi*
„ *Quanto puon lietamente si ricreano / „ 10 (A)*

DEL BONDI.

„ *Essi le mense a preparare intanto*
„ *Si accingon pronti: aprono ai cervi il ventre,*

(A) Avvertito il lettore, che le parole delle versioni segnate in corsivo, non sono nel testo, noterem quì di passaggio, che i versi sdruccioli, frammisti agli sciolti, fanno il più brutto sentire che mai.

Il primo verso del Caro non ha niente a che fare col testo. Manca il *viscera nudant*; *secare in frusta* non è propriamente *sbranare*. Quell' acqua (che non si trova nel testo), sarà in ogni caso dentro la caldaja, non intorno. Il *figunt*, il *litore* e il *victu revocant vires* son tralasciati.

„ E della pelle snudano le coste .
 „ Parte gli *sbrana* in *varj* pezzi , e parte
 „ Ne' *lunghi* spiedi palpitanti *ancora*
 „ Le *calde* carni infila , altri di rame
 „ Urne *capaci* apprestano sul lido ,
 „ L' *acqua* dentro *versandovi* , e di legne
 „ *Alimentando* la *supposta* fiamma .
 „ Indi su l' erba d' ogni intorno sparsi
 „ *Lietamente* si *assidono* , di opima
 „ Carne e vin vecchio a ristorar le forze „. 12 (B)

DEL LEONI.

„ Ad *apprestar* la preda ed i futuri
 „ Cibi lo stuol si accinge . Altri le coste
 „ De la pelle dispoglia , e nude mostra
 „ Le viscere de' *Cervi* : in *varj* brani
 „ Altri i *membri* ne tronca , e ancor tremanti
 „ Negli spiedi gl' infilza : altri sul lito
 „ Le *caldaje* prepara , e il foco nutre :
 „ Indi le forze colle dapi avviva ,
 „ E sull' erboso suol , d' annoso vino
 „ S' empie , e di pingue salvaggina l' epa „. 10 (C)

Ivi, v. 402.

*Dixit ; et avertens rosea cervice refulsit ,
 Ambrosiaequae comae divinum vertice odorem
 Spiravere : pedes vestis defluxit ad imos ,
 Et vera incessu patuit Dea . Ille , ubi matrem
 Agnovit , tali fugientem est voce sequutus :
 Quid natum toties crudelis tu quoque falsis*

(B) Il primo verso del testo non è qui tradotto che all'incirca . *Aprono il ventre* non è l' istesso che *nudant viscera* . Il bondi ha poi tolto quì al Caro lo *sbrana* i *lunghi* spiedi , l' *acqua* (non intorno , ma dentro) e il *lietamente* : le quali cose non sono in Virgilio .

(C) Troviamo , che le cose , aggiunte qui dal Sig. Leoni , non fanno alcun difetto , ove non si vogliano reputare necessarie a render chiaro il senso ; solamente alcuni potrebbero non lodare quel *nude mostra* per *nudant* .

*Ludis imaginibus ? cur dextrae jungere dextram
Non datur , ac veras audire et reddere voces ?
Talibus incusat , gressumque ad moenia tendit .* 9

TRADUZIONE DEL CARO .

„ Ciò detto , nel partir , la neve e l'oro
„ E le rose del collo e delle chiome ,
„ Come l'aura movea , divina luce
„ E divino spirar d'ambrosia odore :
„ E la veste , che dianzi era succinta ,
„ Con tanta maestà le si distese
„ Infino a' piè , che a l'andar anco e Dea
„ Veracemente e Venere mostrossi .
„ Poscia che la conobbe , e la sua fuga
„ O fermar , o seguir più non poteo ,
„ Con un rammarco tal dietro le tenne :
„ Ah! madre ancor tu sì ver me crudele ?
„ A che tuo figlio con mentite larve
„ Tante volte deludi ? A che m'è tolto
„ Di congiunger la mia con la tua destra ?
„ Quando fia mai ch'io possa a viso aperto
„ Vederti , udirti , ragionarti , e vera
„ Riconoscerti madre ? Egli in tal guisa
„ Si querelava , e verso la cittade
„ Se ne gl'ano invisibili ambidue „ . 20. (D)

DEL BONDÌ.

„ Così diss' ella ; e nel girarsi in fianco
„ Lampo improvviso folgorò strisciando
„ Sulla rosea cervice ; e dalla chioma
„ Divino odor d'ambrosia si diffuse .
„ Giù fino ai piedi maestosa cadde
„ Sciolta la veste , ed all'aspetto , al passo ,
„ Verace Dea si palesò . Confuso
„ La genitrice ei riconobbe ; e vòlto

(D) Questo squarcio , nitido , semplice , e tutto soavità nel testo , è qui sfigurato dalle giunte , e da un nuovo impasto d'idee , scaturite dal cervello del traduttore : talmente che nove versi di Virgilio furono stemperati in venti .

„ Al luogo ov' ella sparve : ah , madre , esclama ,
 „ E tu pur anco e tante volte in queste
 „ Mentite forme il figlio tuo deludi ?
 „ Perchè fuggir ? perchè vietar ch' io stringa
 „ La tua con la mia destra , e senza velo
 „ Udirti io possa , e favellarti , e gli occhi
 „ Saziare e il cor del tuo divin semblante ?
 „ Così mesto querelasi , e pensoso
 „ Con lento passo alla Città s' avvia . 17. (E)

DEL LEONI .

„ Disse : e in partir roseo rifulse il collo ,
 „ Ed un divino odor l' ambrosia chioma
 „ Spirò : la veste sino ai piè si stese ;
 „ E vera Diva al portamento apparve .
 „ Quando la madre ei ravvisò , col grido
 „ Lei fuggente seguì : Perchè il tuo figlio ,
 „ Crudel tu stessa con mentite larve
 „ Tante volte deludi , e destra a destra
 „ Unir non m' è concesso , e veri accenti
 „ Udir a replicar ? così l' accusa :
 „ E volge intanto ver le mura il passo „ 11. (F)

Ivi v. 715.

*Ille, ubi complexu Æneae colloque pependit,
 Et magnum falsi implevit genitoris amorem
 Reginam petit . Haec oculis, haec pectore toto
 Hoeret : et interdum gremio fovet, inscia Dido.
 Insidat quantus miserae Deus . At memor ille
 Matris Acidaliae, paullatim abolere Sichoëum
 Incipit, et vivo tentat praevertere amore
 Jam pridem resides animos desuetaque corda . 8.*

(E) *Avertens* è tutt' altro che girarsi in fianco . Non è il lampo , che *folgorò strisciando sulla rosea cervice* ; ma è la *rosea cervice* , che semplicemente *rifulse* . Qui *maestosa* : e il Caro con tanta *maestà* .

(F) Nessuno vorrà negare che questi undici versi a fronte de' 20 del Caro , e de' 17 del Bondi , non rendano parola per parola i nove dell' originale .

TRADUZIONE DEL CARO.

„ Poichè *lunga fiata unile e dolce*
 „ Del non suo genitor pendè dal collo ,
 „ *E finse di figliuol verace affetto* ,
 „ Si volse a la regina . Ella con gli occhi ,
 „ Col *pensier tutto lo contempla e mira* ,
 „ *Lo palpa e 'l bacia e 'n grembo lo si reca*
 „ Misera ! che non sa quanto gran Dio
 „ S' annida in seno . Ei della madre *intanto*
 „ Rimembrando il *precetto* , a poco a poco
 „ *De la mente Sicheo comincia a trarle* ,
 „ Con vivo amore , e con visibil fiamma
 „ *Rompendoli del core il duro smalto* ,
 „ *E introducendo il suo già spento affetto* . 13. (G)

DEL BONDI:

„ Egli , dappoi che *lungamente* al collo
 „ D' Enea pendendo con amplessi e *baci*
 „ Saziò del finto genitor l' affetto ,
 „ Si volse alla regina . Ella con gli occhi
 „ *E col desio par che il divori* : al seno
 „ Lo stringe , il *bacia* , *ahi* misera ! che ignora
 „ *Qual* Dio le sieda in grembo . *Alle preghiere*
 „ Pensando *allora* di sua madre amore ,
 „ A poco a poco alla regina in seno
 „ *Scaltro* comincia a cancellar Sicheo ,
 „ E *nuovi affetti risvegliando* , tenta
 „ L' alma sopita e il cor da lungo tempo
 „ Già disavvezzo alle *amoroze cure* . 13 (H)

(G) Altro è *eontemplar cogli occhi e col pensiero* , altro *haerere oculis et pectore* ; imagine tanto più viva e gagliarda ! *Fovere* non è nè *palpare* , ne *baciare* . I due ultimi versi sono sciupati .

(H) Il Bondi ha preso anche qui dal Caro il *lungamente* , o *lunga fiata* , il *bacia* , il *desio* o pensiero , ed oltracciò il quarto verso tutto quanto . *Hoeret* non si può tradurre con un *divori* , nè il *quantus* (che qui è di grandissima forza) con uno *snervatissimo qual* .

DEL LEONI.

- „ Poichè questi dal collo e dagli amplessi
 „ D'Enea fu sciolto, ed il mentito padre
 „ Di un grande amore empio, si volge a Dido.
 „ In lui co' lumi e coll' intiero petto
 „ È la regina affissa, e con lusinghe
 „ Il molce: nè la misera s'avvede
 „ Quanto possente Iddio le sieda in grembo.
 „ Ma memor ei dell' Acidalia madre,
 „ A torle dal pensiero a poco a poco
 „ Sicheo comincia; ed occupar di vivo
 „ Affetto cerca la da lungo tempo
 „ Alma oziosa e 'l disusato core „ 12. (I)

Lib. III. v. 192.

*Postquam altum tenere rates, nec jam amplius ullae
 Adparent terrae, caelum undique et undique pontus:
 Tum mihi caeruleus supra caput adstitit imber,
 Noctem hiememque ferens; et inhorruit unda tenebris.
 Continuo venti volvunt mare, magnaue surgunt
 Aequora. Dispersi jactamur gurgite vasto.
 Involvere diem nimbi, et nox humida coelum
 Abstulit, ingeminant abruptis nubibus ignes.
 Excutimur cursu, et caecis erramus in undis.
 Ipse diem noctemque negat discernere coelo,
 Nec meminisse viae media Palinurus in unda. 10.*

TRADUZIONE DEL CARO.

- „ N' andavamo a vela
 „ Con second' aura; e già d' alto mirando
 „ Non più terra apparìa, ma cielo ed acqua
 „ Vedevam solamente, quando oscuro
 „ E denso e procelloso un nembo sopra
 „ Mi stette al capo, onde tempesta e notte
 „ Ne si fece repente, e di più siti
 „ Rapidi uscendo imperversaro i venti;
 „ S' abbujò l' aria; abbaruffossi il mare;
 „ E gonfiaro altamente e mugghiar l' onde,

(I) Veggano i nostri lettori se qui v' ha nulla da togliere
 o da aggiungere. A noi pare di no.

- „ Il ciel *fremendo in tuoni*, in lampi, in folgori
 „ *Si squarciò d' ogni parte*. Il giorno notte
 „ Fessi, e la notte abisso; e l' un dall' altro
 „ *Non discernendo*, Palinuro istesso
 „ Della via *diffidossi e della vita* „ 14 (K)

DEL BONDÌ.

- „ Poichè in alto fur giunte, *ed alla vista*
 „ *Si nascosero i lidi*, ed altro omai
 „ Che cielo e mar più non apparve intorno,
 „ Apportator di notte e di tempesta
 „ *Ceruleo nembo ne vien sopra, e tutta*
 „ *D' orrido e fosco vel* l' onda s' oscura.
 „ Sgruppansi a un tratto *impetuosi venti*
 „ A sconvolgere il mar, *quà e là* balzando
 „ Per flutti *immensi* le *disperse navi*.
 „ Velano i nembi il ciel: *fra l' ombre avvolto*
 „ *Il dì s' ammorza*, e dalle rotte nubi
 „ Striscian con *fosca luce* i *spessi lampi*.
 „ Noi, dal corso *torcendo* erriam *confusi*
 „ Fra l' onde cieche; e Palinuro istesso
 „ Nè più distingue dalla notte il giorno,
 „ Nè la *smarrita via dubbio* ricorda „ 16. (L)

DEL LEONI.

- „ Poichè furo su l' alte onde le navi,
 „ E già non apparìa più terra alcuna,
 „ E tutto ciel, tutto era mare attorno,
 „ *Cerulea pioggia a me sul capo stette*,

(K) Questo squarcio, evidentissimo nel testo, è come apparisce, di tutt' altra tempra nel Caro. E per verità noi non sapremmo donde cominciar le annotazioni; perchè i concetti sono tutti sfigurati da capo a fondo.

(L) *Si nascosero i lidi alla vista* non rende precisamente il *nec jam amplius ullae adparent terrae*. Quel *flutti immensi* è un po' troppo per *gurgite vasto*. *Nox humida coelum abstulit* è ben diverso dal *fra l' ombre avvolto il dì s' ammorza*. *L' excutimur cursu* non è torcer dal corso, ma esser gettato fuor del cammino.

„ Seco portando insiem notte e procella ;
 „ Ed orrido per l' ombre il mar divenne .
 „ Repente i venti agitan l' onde , e grandi
 „ Surgono i flutti . Per lo vasto gorgo
 „ Sparsi , s'iam tratti : il dì coprono i nemi ;
 „ E dall' umida notte il ciel n' è tolto .
 „ Striscian frequenti dalle rotte nubi
 „ I lampi fuori del cammin sospinti .
 „ Per l' onde cieche erriam : la notte e 'l giorno
 „ Più non discerne Palinuro istesso
 „ In ciel , nè in mezzo al mar la via rimembra . 15. (M)

Ivi , v. 564.

*Tollimur in caelum curvato gurgite et idem
 Subducta ad Manis imos desedimus undas .
 Ter scopuli clamorem inter cava saxa dedere
 Ter spumam elisam et rorantia vidimus astra .
 Interea fessos ventus cum sole reliquit ;
 Ignarique viae Cyclopum adlabimur oris .
 Portus ab accessu ventorum inmotus , et ingens
 Ipse ; sed horrificis juxta tonat Ætna ruinis ,
 Interdumque atrum prorumpit ad aethera nubem ,
 Turbine fumantem piceo , et candente favilla ;
 Adtollitque globos flammarum , et sidera lambit :
 Interdum scopulos avulsaque viscera montis
 Erigit eructans , liquefactaque saxa sub auras
 Cum gemitu glomerat , fundoque exaestuat imo .
 Fama est , Enceladi semustum fulmine corpus
 Urgeri mole hac , ingentemque insuper Ætnam
 Impositam ruptis flammam expirare caminis ,
 Et fessum quoties mutat latus , intremere omnem
 Murmure Trinacriam , et caelum subtexere fumo . 19.*

TRADUZIONE DEL CARO.

„ e 'l mar sorgendo ;
 „ Prima al ciel ne sospinse ; indi calando ,

(M) Neppur qui la più severa critica troverà la minima eccezione da fare intorno alla viva e nobil versione del sig. Leoni .

„ Ne l' abisso ne trasse . In ciò tre volte
 „ Muggiar *sentimmo* i cavernosi scogli ,
 „ E tre volte *rivolti in ver* le stelle
 „ D' *umidi spruzzi* e di *salata schiuma*
 „ *Il ciel vedemmo rugiadoso e molle* .
 „ Eravam lassi ; e 'l vento e 'l sole insieme
 „ Ne mancar sì , che del viaggio incerti
 „ *Disavvedutamente* alle contrade
 „ De' Ciclopi approdammo . È per sè stesso
 „ A' venti inaccessibile , e capace
 „ *Di molti legni* il porto ; *ove giugnemmo*
 „ Ma sì d' Etna vicino , che *i suoi tuoni*
 „ E le sue spaventevoli ruine
 „ *Lo tempestano ognora* . Esce talvolta
 „ Da questo monte all' aura un' altra nube
 „ *Mista di nero fumo* e di roventi
 „ Faville , *che di cenere e di pece*
 „ *Fan turbi e gruppi* , ed *ondeggiando a scosse* ,
 „ Vibrano *ad or ad or* lucide fiamme
 „ Che van lambendo *a scolorir* le stelle :
 „ E talvolta le sue viscere stesse
 „ Da se divelte , *immani sassi e scogli*
 „ *Liquefatti e combusti al ciel vomendo* ,
 „ *Infin dal fondo romoreggia* e bolle .
 „ E' fama , che dal fulmine *percosso*
 „ *E non estinto* , sotto a questa mole
 „ Giace il corpo d' Encelado *superbo* ;
 „ E che quando *per duolo* e per *lassezza*
 „ Ei si travolve , o *sospirando anela* ,
 „ Si scuote il monte , e la Trinacria tutta :
 „ *E pel ferito petto il fuoco uscendo* ,
 „ Per le caverne *mormorando* esala ,
 „ E *tutte intorno le campagne* e 'l cielo
 „ *Di tuoni empie e di pomici* e di fumo . 35. (N)

(N) Il *curvato gurgite* è omissso . Il *sentimmo* , che non
 è nel testo , indebolisce l' evidenza dell' immagine . E chi può
 non *sorridere* del buon umore del Caro , che per questo verso ,
Ter spumam elisam et rorantia vidimus astra

„ Infino al Cielo

„ Ne spinge il gonfio sollevato flutto ,
 „ Ed agli abissi ne profonda e cala
 „ L' onda , che aperta si sottrae . Tre volte
 „ Muggir sentimmo i cavernosi scogli ,
 „ Tre volte i spruzzi delle bianche spume
 „ Rotte fra i sassi risalir vedemmo ,
 „ E A LENTE STILLE RICADER DAGLI ASTRÌ .
 „ A noi stanchi frattanto il vento amico
 „ E tutto a un tempo il sol mancò . Smarriti ,
 „ E del cammino ignari alle vicine
 „ Spiagge approdammo de' Ciclopi . É il porto
 „ Comodo e vasto , e dal soffiar dei venti
 „ Difeso assai ; ma dell' orribil Etna
 „ Troppo agli incendj , ed al tonar vicino
 „ Nube talor dall' empia bocca ei getta
 „ Di pece mista e ceneri e faville ;
 „ E turbini di fumo ed ignei globi
 „ Spinge a lambir le scolorite stelle .
 „ Scogli talora e liquidi macigni ,
 „ E le divelte viscere del monte
 „ Spande eruttando ; e calcinati sassi
 „ Alto lanciando aggruppa , e ognor dal fondo
 „ Con fremer cupo romoreggia e bolle .

ce ne regala tre dilavatissimi ?

„ E tre volte rivolti in ver le stelle,
 „ D' umidi spruzzi e di salata schiuma
 „ Il ciel vedemmo rugiadoso e molle .

E non è vero , che andasse Enea *disavvedutamente alle contrade de' Ciclopi* . Vi fu tratto , perchè non avea lume alcuno di guida . *Liquide fiamme* non è il *globos flammæ* . *Liquefatti e combusti* ? Altro che *combusti* , se son *liquefatti* ! *Semustum* non è il *non estinto* . *Si travolve* è ben altro che *mutat latus* . E veggano i nostri lettori , che per tre versi del testo , il Caro ce ne dona DIECI ; e contuttociò non traduce interamente il latino : tanta è la zazzera di che adorna Virgilio !

„ Fama è , che sotto la pesante rupe
 „ Il fulminato Encelado *superbo*
 „ *Vivo giaccia e sepolto* , e che dall' ampie
 „ Grotte aperte dell' Etna il foco esali ;
 „ E qualor stanco , o *addolorato* il fianco
 „ Va rivolgendo , la Trinacria tutta
 „ Con orribil fragor *crollando* scuota ,
 „ E d' atro fumo il ciel copra ed ingombri „. 32. (O)

DEL LEONI.

„ Dal curvo gorgo
 „ Spinti al ciel siam ; ed ai profondi mari
 „ Di quinci la sottratta onda ne abbassa .
 „ Tre fiato un clamor tra i cavi sassi
 „ Fuor mandaron gli scogli , e tre la rotta
 „ Spuma vedemmo e roride le stelle . (P)
 „ Noi faticati abbandonò col sole
 „ Frattanto il vento ; e del cammino ignari ,
 „ Ci appressiam *lenti* de' Ciclopi ai lidi .
 „ È dall' urto de' venti immoto il porto
 „ E vasto : ma con orride ruine
 „ Tuona l' Etna da presso , ed atra nube
 „ Talor di piceo turbine fumante
 „ E d' ardenti faville all' aere scaglia ,
 „ E globi alza di fiamme e gli astri lambe. (Q)

(O) Anche il Bondi ha tralasciato il *curvato gurgite*. Bello invero quel *calare* dopo il *profondare*! E dal Caro ha preso pure il *sentimmo* , i *cavernosi scogli* , gli *spruzzi* , e più giù le *sclorite* stelle , e l' *romoreggia* , e l' *approdammo* , che non è l' *adlabimur* : le quali cose non appariscon nel testo. *Difeso assai* , è meno d' *immutus* . *Erigit* non è *spande* . *Cum gemitu e semustum* son tralasciati. *Urgeri* non è nè *giaccia* , nè *sepolto vivo* . Il Caro aggiunse del suo *con duolo* ; e il Bondi , *addolorato* . Rivolgendo per *intremere* ? Dopo aver detto *copra* , potea per verità lasciar da parte l' *ingombri* .

(P) È notevole l' esattezza , con che son qui tradotti i corrispondenti due versi del testo .

(Q) Questo verso rende letteralmente e mirabilmente quello di Virgilio , rigirato sì male dal Caro e dal Bondi .

- „ Eruttando talor gli scogli estolle :
 „ E le divelte viscere del monte , (R)
 „ E liquefatti massi in alto addensa
 „ Con gemito , e nel fondo imo ribolle .
 „ E' fama che d' Encelado sul corpo
 „ Mezzo dal fulmin arso , una tal mole
 „ Si aggravi , e fuor delle fornaci infrante
 „ Gran fiamma il sovrapposto Etna tramandi :
 „ E quante volte lo spossato fianco
 „ Muta , con suon tutta Trinacria tremi
 „ E 'l ciel di fumo ingombri . 25. (S)

E per non lasciare mancare ai nostri lettori un altro squarcio di questo lavoro del sig. LEONI, ove l'affetto abbonda più che ne' già riportati, produrremo quel mirabil passo del quarto libro, nel quale avvien la catastrofe dell'infelice Didone .

- „ Ma rabida Didone , e per le immani
 „ Opre feroce , le sanguigne luci
 „ Movendo attorno , e le tremanti gote
 „ Di macchie sparsa , e per vicina morte
 „ Pallida il volto , nelle interne soglie
 „ Della reggia si scaglia , e l'alto rogo
 „ Furente ascende , e la Dardania spada
 „ Fuor tragge , che a quest' uso in don non ebbe .
 „ Qui poichè ragguardò le Iliache vesti ,
 „ E 'l noto letto , col pensiero e 'l pianto
 „ Si ristette , e sul talamo si giacque ,
 „ E fuor mandò queste parole estreme :

(R) L'istesso verso ha il Bondi : e par che non si possa tradurre diversamente il Latino .

(S) Non dubitiam d' affermare , che questa descrizione , stupenda in Virgilio , non perde punto nella versione , ch' è letterale , evidente e nobilissima , così in fatto di lingua , che di verseggiamento . E si noti , che i 19 versi dell' originale , voltati in 35 dal Caro e in 32 dal Bondi , sono renduti dal sig. Leoni con soli 25.

„ O sin che ai fati ed a' Celesti piacque,
 „ Dolci spoglie, accogliete omai quest' alma,
 „ E me traete dagli affanni. Vissi,
 „ Ed il corso compiei, che la fortuna
 „ M' avea concesso. Andrà sotterra or grande
 „ L' imagin mia. Città preclara alzai;
 „ Le mura vidi, vendicai lo sposo,
 „ E pagar feci al rio germano il fio:
 „ Felice! Oh! assai felice, ove soltanto
 „ Non avesser giammai Dardanie prore
 „ Toccati questi lidi! -- Ella sì disse:
 „ E sovra il letto riposando il volto,
 „ Morrò inulta, gridò; ma pur si mora:
 „ Così giova, così, scendere all' Ombre.
 „ Di quest' incendio là dall' alto mare
 „ Le pupille il crudel Dardano pasca;
 „ E seco del mio fin porti gli auguri.
 „ Disse: ed in mezzo a voci tai, sul ferro
 „ Lei caduta rimirano le ancelle,
 „ E spumante di sangue il nudo acciaio,
 „ Ed intrise le man. Ne' gran cortili
 „ Si diffonde il clamor: per la commossa
 „ Città la fama infuria, e di lamenti
 „ Freme e di femminili urla e di pianti
 „ La reggia, e d' alti omei l' etra risona,
 „ Qual se Cartago tutta, o Tiro antiqua
 „ S' inabissasse de' nemici in preda,
 „ E furiose fiamme per le case
 „ Scorresser de' mortali e degli Dei.

Anche qui è renduto con rigorosa fedeltà il testo, e così sono tutti i dodici libri. Per tal modo il signor LEONI ha distrutta l'opinione d'alcuni, che dalla morta versione del Salvini traevano argomento, non potersi tradurre *letteralmente*, conciliando insieme la robustezza, nobiltà ed armonia del verso. Talchè osiam d'asserire, esser questo il lavoro del sig. LEONI, che va sopra ad ogni altro. E chi d'ora innanzi vorrà

conoscer Virgilio in isplendidi e *fedeli* versi italiani
dovrà ricorrere alla versione, che annunziamo.

P. N.

FILOLOGIA

DIALOGO SULLA PROPOSTA DI ALCUNE CORREZIONI ED AGGIUNTE

AL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA T. III. PAG. I. (1)

L..... M.....

L. **E**ccomi dopo due lustri ravvicinato a voi di circa 300 miglia. Ripigliamo, se vi piace, i nostri ragionamenti sulla vostra *Proposta*.

M. E donde questo ravvicinamento? Ho udito tante, e sì varie cause.....

L. Ma non la vera ed unica forse... A suo tempo la scoprirò nuda e vera a voi, e ad altri molti amici miei. Tutti avranno un nuovo esempio di quanto possano nelle vicende particolari della vita le passioni dell'uomo mobilitate dalla perturbazione de' tempi e delle cose. Distragghiamoci per ora dalle nostre malinconie co' soliti *chiccheri chiaccheri* letterarii.

M. h! h! si vede bene che tu se' ritornato sull'Arno natio...

L. Sì; ma tu ben vedi ancora che fo un uso più

(1) V. Ant. T. III. p. 344.

opportuno de' nostri motti popolareschi. Tu 'l fai per dileggiarci, ed io per dir la cosa *scherzevolmente* nel mio dialetto tal qual' ell' è. Cominciamo dunque senz' altro preambolo, ed esaminiamo la tua osservazione alla voce *labbia*. Nel Vocabolario si legge:

LABBIA. *Faccia, aspetto*. *Dant. Inf. 25.*

Quante bisce egli avea (il Centauro) su per la groppa infino ove incomincia nostra labbia.

M. Ebbene; credi tu ch'io rimproveri a torto la Crusca di non aver sempre seguito nella registrazione di simili voci il consiglio del Magalotti?

L. No, davvero; ma credo che tu la rimproveri a torto, quando asserisci che l'accademico compilatore *non intese bene il concetto di quest' esempio*.

M. Se l'avesse bene inteso, avrebbe veduto che *nostra labbia* qui è tutt' altro che *nostra faccia*, o *nostro aspetto*, *PRESO ASPETTO PER VOLTO* (*Prop. fac. 5.*)

L. Tu dunque supponi che l'accademico prendesse *aspetto per volto*; e s' egli ti rispondesse che non l'ha preso? Certamente allora il tuo rimprovero sarebbe ingiusto. Inoltre con questa supposizione tu vieni a confessare che *aspetto* può significare qualche altra cosa.

M. Sì, può significare qualche altra cosa; ma nella dichiarazione si unisce *aspetto* con *faccia*, e *faccia* non significa altro che *volto*. Infatti leggi nel Vocabolario.

FACCIA. *La parte anteriore dell'uomo dalla sommità della fronte alla estremità del mento. Viso, volto.*

L. Va bene; ma io osservo, che quivi 'si dichiara *faccia* per *viso*, *volto* non già per *aspetto*; il che parmi voler dire che l'accademico non ha inteso che qui si confondesse *aspetto* con *faccia* in quanto che *faccia* significa NEL CORPO UMANO propriamente il *viso*, il *volto*, come piace di confondere a te; ma che in questo luogo si prendesse *faccia*, per quella parte della superficie di tutto il Centauro, che è umana, perchè poco sotto si legge che *faccia* significa ancora *parte di superficie d'una cosa*.

Ma per mettere questo *bicchi bichiacchi* in più chiara luce e con meno e più autorevoli parole, bisognerebbe, che fosse venuto in mente al sagace sig. Grassi, nostro comune amico, di parlare nel suo *saggio de' sinonimi Italiani*, delle differenze fra le voci *volto*, *viso*, *aspetto*, *sembiante*, *labbia* nel senso Dantesco ec. Pertanto a passare o fuggir la mattana, benchè *nec Dis, nec viribus aequis* mi ci proverò io, ricorrendo, com'ei saviamente adopera, alle rispettive origini.

E primamente mi pare che di tutti questi nomi il solo *faccia* determini più propriamente d'ogni altro, come dice il vocabolario, *la parte anteriore dell'uomo* ec. perchè la superficie del corpo umano essendo composta di molte *facce* differenti, quella che apparisce sempre scoperta, e ch'è la più nobile come sede di quattro sentimenti meriti in modo peculiare (o come i Greci dicevano *Cat'exochen*) questo nome, e comprende perciò fronte, occhi, guancie, bocca, mento, ec. Ma questa *faccia* chiamasi ancora *viso* dal verbale latino *visus, us*, il quale altro non significa in sè stesso che l'*atto* o *facoltà di vedere*. Or questo senso, chiamato, co-

me dice la crusca, latinamente *viso*, onde il nostro Dante cantò

Oscara profond' era e nubilosa

Tanto che per ficcar lo *viso* al fondo

l' non vi discerneva alcuna cosa. Inf. 4.

avendo la sua sede, ed essendo una parte importantissima e principale di questa *faccia*, si prende per dèssa stessa per estensione di significato.

Volto poi viene dal *vultus*, o *volutus*, us dal verbo *volvere*, e significa l'atto o *facoltà* di *voltarsi*, *girare* ec. perchè per fare uso specialmente dell'occhio possiamo voltar la faccia in giro facendo un circolo perfetto; or questo movimento circolare è fatto ancora dall'occipite, e dal sincipite, ma l'utilità principale è della *facoltà* di vedere, ossia del *viso*, e perciò si prende pel *viso* stesso, cui rende l'ufficio ad ogni momento, e quindi per la *faccia*.

Aspetto viene ancora dal verbale *aspectus*, us, che vale l'atto, o *facoltà* di *guardar verso*, onde di questo può dirsi quanto abbiamo detto di *visus*: con questa differenza però, che *aspetto* si prende eziandio per la forma o apparenza della cosa guardata, e non mai *viso*, nè *volto*, usandosi per contrapposto di questo nome *vista*.

Ma non sì, che paura non mi desse

La *vista* che m'apparve d'un leone. Inf. 1.
il qual nome significa ancora e più comunemente il senso, o *facoltà* di vedere:

E quinci fien le nostre *viste* sazie Inf. 18.
restando il nome *viso*, che alla maniera latina significa lo stesso, alla poesia.

Da più lontana origine la voce *sembiante* tragge il significato di *faccia*, *volto*, *viso*, e da meno

lontana quella di *aspetto*, in quanto che quelle significano sempre e solamente *la parte anteriore dell'uomo dalla sommità della fronte fino al mento*; e *aspetto* significa, come ho detto; sì questa *parte*, come tutto ciò che *apparisce* alla vista; perchè io sono d'avviso che i Franchi dal *similare* latino facessero *semler*, e per l'affinità del *b* con la *m* e con la *l*, ve lo introducessero per agevolarne la pronunzia (come gli Spagnuoli da *homo* fecero *hombre*, da *costumè* *costumbre* ec.) e pronunziassero *sembler*; e che poi gl'Italiani lo abbiano ripreso così alterato da' Provenzali, e ne abbiano formato l'antico *semblare*, e poi cambiato per più di dolcezza la *l* in *i* *sembiare* e quindi *sembiante*, cioè *simigliante*.

E poichè nulla ci ha che tanto si assimili a' sensi, e disposizioni dell'animo, e le rappresenti quanto il *viso*, o *aspetto* umano; quindi anche la voce *sembiante* fu da' poeti sostantivata, e propriamente usata per significare *la parte anteriore dalla fronte al mento*; giusta ciò che dice il Passavanti., „Non solamente per operazione di fuori, ma per uno SEMBIANTE, per uno mutamento di viso, si avvedrà l'uomo del pensiero, e dell'affezione, ch'è dentro,, (a) dimodochè il *sembiante* altro non

(a) Volendosi, per esempio, dichiarare quel luogo dove Dante usa *sembiante* e non *volto*, o *viso*, o *faccia* ec. là dov'ei canta

Io pur sorrisi, come l'uom che ammicca:

Perchè l'ombra (Stazio) si tacque, e riguardommi

Negli occhi, ove il *sembiante* più si ficca.

dovrebbe dirsi per avventura che, Dante accennando col suo

significa che il *simigliante a ciò che sente l'animo*, cioè il *volto*; quando questo non sia d' un Giasone, o d' un Tartuffo.

Venghiamo finalmente al *labbia* Dantesco. Come i latini estesero l' *os* significante per sè stesso l'apertura della bocca a significare eziandio l'aspetto esteriore dell' uomo, e specialmente la faccia; onde Ovidio cantò che Dio

Os homini sublime dedit, coelumque tueri

Jussit et erectos ad sydera tollere vultus:

così gli antichi nostri poeti fino al Poliziano estesero la *labbia*, cioè il *labia* latino, a significare la stessa cosa, essendo che alla *bocca* possa adeguatamente sostituirsi il *labbro*, senza il quale non si possono pronunziare le così dette *labiali*. E questa

sorriso di voler dire qualche cosa, Stazio lo guardò negli occhi, *dove più si ficca il sembiante*, cioè dove meglio si colloca la somiglianza del segno esteriore del sorriso col sentimento o affezione dell' animo. Difatto dopo averlo ben ben guardato negli occhi, soggiunge

E se tanto lavoro in bene assommi,

. . . perchè la faccia tua testeso

Un lampeggiar d' un riso dimostrommi?

Stazio dunque lesse in quel sorriso di Dante qualche cosa di *simile* ad un interno sentimento, che Dante non osava esprimere, e ch' egli ignorava: cioè Dante non voleva dire, e Stazio ignorava, che quel Virgilio cotanto da lui esaltato era quel desso che stava in loro compagnia.

E nel terzo del paradiso ognun sa che Dante dicendo *specchiati sembianti* intende significare che ricevendo dallo specchio lunare per la vista certe debolissime impressioni di *facce a parlar pronte* non le stimò anime ivi esistenti, ma *simiglianze*, o immagini d' altre anime, e perciò egli ne dice

Perch' io dentro all' error contrario corsi

A quel che accese amor tra l' uomo e il fonte.

sostituzione dell'*os* latino, e del *labbia* italiano a significare l'aspetto umano era ancor più naturale che quella del *viso*, perchè se questa è la facoltà di vedere che abbiamo comune con le bestie, il labbro è un principale strumento di quella del parlare, la quale è caratteristica del solo uomo: chiamato perciò da Omero *Meropos*, vale a dire, *che ha il dono della parola*, o del suono articolato ad esprimere i suoi sentimenti; il qual dono le bestie non hanno. Per la qual cosa la *labbia umana*, come l'*aspetto umano* ora può significare *viso*, o *volto*, o *faccia*, cioè la *parte anteriore* ec. ed ora l'*apparenza*, o *figura esteriore* dell'uomo, e il vocabolario somministra esempi per l'una e per l'altra significazione. Infatti gli esempi registrati sono i seguenti

1.° I' credo ben che al mio Duca piacesse
Con sì contenta labbia sempre attese. Inf. 19.

Qui *labbia* significa *viso*, *faccia*, dice il Lombardi

2.° Quante bisce egli avea su per la groppa
Infin ove comincia nostra labbia. Inf. 25.

Nostra labbia vale nostra umana forma, nostro *umano aspetto*, chiosa lo stesso Lombardi.

3.° Questa *favilla* tutto mi raccese
Mia conoscenza alla *cambiata labbia*. Purg. 23.

E qui il Lombardi spiega alla *sformata faccia*; nel qual luogo primamente non piacemi la lezione ch'egli adotta del codice Caet., di *favella* in cambio di *favilla*; perchè parmi che la *favilla* che RACCESE a Dante la conoscenza di *Forese* fosse appunto la *voce* ond'ei gridò „ *che grazia m'è questa*. Nè piacemi in secondo luogo che qui *lab-*

bia significhi *faccia* o *viso* perchè quando in questo luogo della Cantica il poeta vuol indicare la *parte anteriore dalla fronte al mento* non usa *labbia*, ma *faccia* o *viso*. Infatti udiamo lui stesso

Ed ecco dal profondo della testa

Volse a me gli occhi un ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte; qual grazia m'è questa?

Mai non l'avrei riconosciuto al *viso*:

Ma nella voce sua mi fu palese

Ciò che l'*aspetto* in sè avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese

Mia conoscenza alla cambiata *labbia*,

E ravvisai la *faccia* di Forese.

Or se Dante avesse voluto dir *labbia* per *faccia*, e' non avrebbe (parmi) posto subito dipoi, e ripetuto la voce *faccia* nello stesso significato, pel quale di sopra ha detto *viso*: e credo perciò che ancor qui *cambiata labbia* significhi *cambiata figura*; conciosiachè la *magrezza* e la *trista squama* di quell'anime non le *conquideva* solamente nel viso, ma in tutta la persona.

4.° Vedendo la mia *labbia* tramortita. Rim. 9.

Siccome il tramortimento, com'è spiegato nel trattato del Crescenzi, *induce angustia de' membri d'entro*, e si manifesta in tutte le parti del corpo, e specialmente nel viso, perciò parmi che ancor qui *labbia* possa significare la figura o aspetto di tutto l'uomo, e se vuolsi, anche la sola *faccia*.

5.° Veder mi par della sua *labbia* uscire

Una sì bella donna che la mente

Comprender non la può. Rim. ant. G. Cav. 65.

6.° E qual' uom è di sì sicura *labbia*

Che fuggir possa il mio tenac_e vischio. Poliz. St. 1.24

Non avendo io nè tempo , nè comodo , nè voglia di esaminare i contesti di queste due ultime allegazioni , ti lascio in libertà di decidere se la bella donna del Cavalcanti esca dal *volto* , o se la *faccia sicura* sia quella che possa fuggire il tenace vischio d' Amore ec. ec.

Ammainiamo dunque le vele , e concludiamo che l' accademico, il quale ha registrato la voce *labbia*, ha realmente commesso negligenza non annotando che la voce *labbia* fu solamente usata dagli antichi poeti , e ch' ella è veramente morta in senso di *faccia* , o d' *aspetto* : ma bisogna concludere ancora che tutti gli esempi riportati sono opportuni e bene scelti , a dichiarare che l' antica voce *labbia* significa ora *faccia* , ed ora *aspetto*.

M. Ma tu stesso hai detto , e il vocabolario dichiara che la *faccia* è la *parte anteriore dell' uomo dalla sommità della fronte fino al mento* . Or quando l' accademico spiega *labbia* per *faccia* , *aspetto*, vuole che *aspetto* si prenda nel senso di *faccia* , o *volto* , e perciò dissi *preso aspetto per volto* .

L. Non è , parmi , necessario presupporre che l' volesse . E quando pur fosse così , ho già notato , che qui *faccia* dee prendersi nel senso del §. II.

M. E l' accademico avrebbe dovuto avvertirlo .

L. Anche in ciò hai ragione. Anzi dirò di più , che l' accademico dovea riportare in due paragrafi separati gli esempi di *labbia* per *faccia* o *volto* , e quelli per la *forma* o *apparenza* esteriore delle persone , come ha fatto alle voci *aspetto* , *viso* , *sembiante* , *vista* , *visione* ec. Ma passiamò ad altre *ghiarabaldane* , *gimmengole* , e *pantraccole* grammaticali .

URBANO LAMPREDI.

FILOLOGIA

PROSE E RIME INEDITE DI *VINCENZO FILICAIA*, D'ANTON
MARIA SALVINI, E D'ALTRI. Firenze 1821.

*Considerazioni intorno ad alcuni usi ed abusi della
 lingua italiana.*

Queste prose e rime sono state pubblicate dal canonico Moreni, e intitolate al marchese Paolo Garzoni Venturi in congratulazione dello sposalizio di sua figlia col marchese Ginori. Onde ecco un nuovo esempio di buon proponimento, che arreca onore a chi loda, e a chi le lodi riceve. Nè al certo non si disconviene al marchese Garzoni il titolo d'un libro che annunzia inediti manoscritti, imperciocchè egli ama le lettere, e con somma diligenza custodisce alcuni buoni codici, che per opera sua medesima sono stati ritratti dalle laide soffitte ove a poco a poco perivano. Che se il Moreni ha inserito in questo suo libro orazioni e versi recitati in morte del Filicaia, neppure ciò non si disdice a feste nuziali; poichè gli encomi fatti giustamente agli estinti ricordano a' nuovi sposi quanto sia necessario il ben costumare i figliuoli, affinchè s'acquistino in vita, e morti conservino la benemerenza del pubblico. E per rispetto al Ginori ed alla sua consorte sono gli elogi funebri del Filicaia un lieto augurio di ciò che all'avvenire sarà renduto a' lor figli; perchè da padri buoni com'essi nasceranno lodolissimi figliuoli.

I. L'intenzione dunque del Moreni (1) è stata in ciò moralissima: e noi facendogli plauso disamineremo alquanto le opere da lui pubblicate, perchè sono d'uomini intelli-

(1) Egli ha pure pubblicato i sonetti del Varchi per la infermità e guarigione di Cosimo I., in occasione della ricuperata salute di S. A. I. e R. Ferdinando III.

genti della favella italiana. Nel proemio, che è del Moreni, egli avvisa il lettore del modo come ha pubblicato queste opere; le quali principiano con due orazioni recitate nell'accademia della Crusca per la morte del Filicaia nell'anno 1708. La prima è brevissima e introduttiva della seconda, la quale fu recitata dall'accademico Tommaso Buonaventuri. Costui fu giudicato dal Bottari come ignorantissimo del nostro idioma; ma volesse il cielo che le nostre moderne scritture somigliassero alle sue. Il discorso, ch'egli fece intorno al Filicaia, è ben di trenta pagine: il suo stile è elevato: i punti son rari: e pure si legge in pochi minuti, e chiaramente s'intende. L'orazione così principia. *Se mai la morte d'un grande e nobile e virtuoso uomo fu da coloro, che rimasero, giustamente compianta, e con gemiti e con singulti accompagnata, bene abbiamo noi oggi ONDE amaramente e con pietoso pianto e dirotto querelarci, avendo perduto il maggior lume della nostra accademia, il più vivo splendore della città nostra, il senatore Vincenzo da Filicaia.* Ognuno può conoscere da sè medesimo la bontà e bellezza di questo esordio. Io prego il lettore di guardare alla parola *onde*, che qui è benissimo collocata, e che i moderni scrittori abusano.

II. Un vocabolo non può avere due significati contrarii. Se indica una causa *efficiente*, non può indicare altresì una causa *finale*. Se *onde* si adopera nel senso del vocabolo latino *unde*, da cui si deriva, non può adoperarsi nel senso di *ut* congiunzione. Sarà benissimo usato come avverbio di luogo, o di relazione a luogo, a persona, e a cosa, o in iscambio de' relativi *di che*, *con che*, *del quale*, e simili, come pur talora invece di *talchè*, *sicchè*, *per la qual cosa*; ma non mai sarà idoneo a significare *affinchè*, *acciocchè*, *per*, secondo l'abuso di qualche moderno scrittore. È ben detto per esempio *io non ho onde nutrirmi*, cioè *di che nutrirmi*; ed è mal detto *io vengo qui onde nutrirmi*, ove bisognerebbe dire *per*, o *a fine di nutrirmi*. Tale abuso però debbe esser provenuto dalle scritture de' nostri classici

medesimi, negligeramente imitate. Il Salviati diceva: *ciascuna via e ogni occasione veggendo chiusa onde farlo* (oraz. 7. 9); e *altre ragioni, onde solver questo dubbio, ci si parano avanti* (avv. l. 2. c. 12): nè quali esempi non è dubbio che il discorso si sostiene egualmente, ancorchè si ponga *per, o a fine di*, in iscambio di *onde*. Ma è vero altresì che *onde* qui significa *con che*: e questi modi del Salviati, benchè possano aver dato origine al mentovato abuso, non sono contrarii all'indole del linguaggio, e indicano opportunamente fin dove può estendersi l'uso buono del vocabolo *onde*, allorchè supplisce a' pronomi relativi.

III. Nel passo citato del Buonaventuri *onde* significa *di che*. Ed il rimanente della sua orazione può giovare moltissimo a chi studia nel nostro idioma; massime perchè dimostra *quanto sia grande l'opera della favella, e quanto studio si ricerchi per poter giugnere a far sì, che le parole sieno atte a spiegare la grandezza de' sentimenti*. Queste parole diceva il Buonaventuri toscano nella toscana accademia della Crusca: e soggiugneva, che lo stesso Filicaia erasi affaticato moltissimo per apprendere il copioso e ornato parlare, ed esercitarsi nello stile; in cui si richiede, per formarlo buono, lunghezza di tempo e opera continua. Il Filicaia però attese principalmente all'arte poetica: e le sue poesie (canzoni e sonetti) ora pubblicate dal Moreni non oscurano la di lui già chiarissima fama. Bella è per esempio la prima canzone, che ha per titolo *all' Europa*, e si comincia.

Europa, Europa, e non è spenta ancora

Col sangue tuo la face,

La gran face che i Regni arde e divora?

E ancor fumante di civili incendi

Struggi te stessa, e accendi

Già di tua mano il rogo? Ed esser puoi

Si ne' tuoi mali ambiziosa e audace,

Che i troppo lenti e tardi

Perigli affretti, e guardi

Se ancor son giunti, e qual pria giunga o poi?

Nè avran gli sdegni tuoi
 Termine, o l'avran solo allor ch' al foco
 Manchi la fame, o manchi l'esca e 'l loco?

IV. Ma le prose del Filicaia, benchè non sieno dispregioli, non hanno sempre quella purità e quel sapore urbano, che dovrebbe essere il primo e necessario segno delle fiorentine scritture.

Nel suo breve ragionamento, *per la generale adunanza dell' anno 1704*, ei ben diceva a' suoi colleghi: *lungi, lungi di quà ogni mistura di luce illegittima; la quale, se nelle altre men luminose accademie sarebbe luce, in questa nostra tanto più luminosa sembrerebbe un fosco barlume.* Ma nello stesso tempo usava certe locuzioni, che, a me pare, offuscassero la legittima luce della sua accademia. Vi si legge infatti nel principio: *questa generale adunanza . . . ESIGE da me ammirazione e parole: e poi, sono i difetti e le imperfezioni (perdonatemi questa volta la novità del vocabolo) un infelice APPANNAGGIO della nostra umanità: e poi, qual mai rigorosa PENSIONE impose natura sopra le belle e riguardevoli cose, che debbano con tormentosa vigilia star sempre in guardia per non cadere in vecchiezza, o esser derise e quasi mostrate a dito se invecchiano? e poi, voi pure (accademici) con venerazione la riguardate, e ne siete ambiziosi vagheggiatori; ed è ben giusto che LO SIATE anco più.*

I nostri antichi hanno sempre usato il verbo *esigere* nel significato di *riscuoter denari*, o *richieder cose per la via della giustizia*. Onde con siffatto verbo è oramai congiunta quella spiacevolezza che nasce in noi dalle vessanti *esazioni*: e quantunque l' usarlo in altri casi in iscambio di *richiedere* non sia forse un modo difettoso, perchè i latini pure così l' adoperavano; dee nondimeno esser da quello opportunamente distinto. Nel vocabolario della Crusca si legge: *esigere vale ancora richiedere con autorità o con forza una cosa come dovuta: e si cita questo esempio del Salvini: avuta considerazione all' amor proprio, che con violenza*

in qualche parte l'esige. Ma violentia è vis maior, secondo il Forcellini; *è forza fatta a danno altrui*, secondo il Buti. Dunque secondo la definizione del vocabolario, dicendo il Salvini *esige con violenza*, avrebbe egli voluto significare *richiede con forza con forza*: il che sarebbe uno strano pleonasma. Sembra dunque che il Salvini abbia male anch'egli adoperato il verbo *esigere*, usandolo del tutto nel significato di *richiedere*: perocchè è certo ch'ei poteva esprimere lo stesso pensiero, togliendone *con violenza*, o dicendo che *con violenza richiede*. E perciò pure mi sembra che tale esempio non risponda alla definizione del vocabolario. Il Filicaia poi avrebbe dovuto usare il verbo *richiedere*, e non *esigere*, nella sopradetta orazione; perchè gli accademici, *con gentilezza*, e non già *con forza*, chiedevano a lui ammirazione e parole.

Io non starò quindi a esaminare il terzo esempio del Filicaia, ove è il vocabolo *pensione* in un senso oscuro, non imitabile, forse in iscambio di *peso* o *gravezza*: modo non usato frequentemente neppur da' latini. Ma voglio bensì fermarmi nel secondo esempio, ov'è quell' *infelice*, veramente infelice, *appannaggio*. Questa parola è tutta francese, e significa nel proprio senso l' *assegnamento fatto da' Principi a' loro secondogeniti*. Nè in questo significato possiamo noi rigettarla, benchè non se ne trovi esempio appresso i nostri antichi. Ma l'usarla nel senso figurato, come si legge nel Filicaia, e come l'usava pure il Salvini, a me pare un modo improprio della nostra lingua, e tanto più disconvenevole in quanto che non si sa come interpretarlo. Io ben intendo i nostri classici e antichi scrittori, i quali solevano dire: che i difetti e le imperfezioni *appartengono alla nostra umanità*: ovvero che *sono proprii di essa*. Ma quando il Filicaia mi dice che *sono un appannaggio della nostra umanità*, io non so se voglia significare quello medesimo che i nostri antichi dicevano; o se prenda del tutto l'uso francese, anche nel senso figurato, sentenziando cioè che i difetti sono

una conseguenza o attinenza (suite ou dependance) della nostra umanità.

Che se il Filicaia stesso conobbe l'improprietà di questa locuzione, soggiungendo *perdonatemi questa volta la novità del vocabolo*; ciò si perdona nondimeno malvolentieri, e tanto più malvolentieri quanto è più erudito l'uomo che si parla: imperocchè gli manca il pretesto di non saper pensare ed esprimersi come si conviene alla sua favella, e l'esempio suo è troppo più imitato da chi non vuol durare fatica nello studio. Per questa ragione, senza curare l'analogia del nostro idioma, e traducendo pigramente dal francese, dicono i nostri contemporanei: *sentir l'influenza*, in iscambio di *sentire gli effetti*: *uomo influente o dominante*, per *uomo autorevole*: *a misura*, per *di mano in mano*: *stabilirsi in un luogo*, in iscambio di *fermarvisi*, o *fermarvi la sede*: *carattere*, per *indole e qualità*; e *caratterizzare*, per *qualificare*: *erede presuntivo*, per *erede presupposto*: *postarsi in un luogo*, invece di *prendere il luogo*: *postarsi in agguato*, per *porsi o riporsi in agguato*: *organizzare*, per *ordinare*: *rimpiazzare*, per *sostituire*: *solennità*, per *formalità*: *teatro della guerra*, per *sede della guerra*: *prender parte*, per *intromettersi*, *accedere*, o *partecipare*: *malgrado l'ordine*, per *contro l'ordine*: *reclutare*, per *supplire*: *chiamare davanti al Tribunale*; per *citare al Tribunale*: *tanto più che*, in luogo di *massime o massimamente perchè*: ed infine, oltre molti altri abusi, quello frequentissimo di *in seguito* per *dipoi*, che non ha analogia nè colla nostra, nè colla lingua latina. Questo modo avverbiale si è preso dal francese *ensuite*, che proviene dal verbo *ensuivre* e non da *suivre*. E *ensuite*, e *ensuivre* si derivano da' vocaboli latini *insequenter*, e *insequi*: al primo de' quali risponde nella nostra lingua l'avverbio *seguentemente*, usato per *dipoi* come i latini usavano *insequenter*.

V. Da simili cagioni è forse derivato ancora l'uso moderno e frequente di porre la particella, ossia il pronome *il*,

o *lo* col verbo *essere*, nel modo appunto che *lo* adopra il Filicaia nell' ultimo de' sopra citati esempj. I francesi usano *le* in luogo di *celà*, anche col verbo *être*. Ma i nostri classici antichi non hanno mai usata questa maniera del dire; di cui appena se ne indica un solo esempj (che non so pure quanto sia certificato) nella vita della Maddalena. Talchè Bernardo Davanzati traducendo gli annali di Tacito non disse già *ben lo fu*, come direbbero i moderni, ma soltanto *ben fu*, nel seguente esempj del l. 4. §. 66: *che costui... la seguitasse, non fu miracolo; ben fu, che compagno alla spiagione gli fosse Publio*.

Questo esempj del Davanzati è utile eziandio a far conoscere una delle ragioni, perchè i nostri antichi non usarono siffatto modo del dire. La ragione si è, perchè detto modo non è necessario al discorso. Ed ognuno vede che nelle surriferite parole tanto vale *ben fu*, quanto *ben lo fu* varrebbe appresso i moderni.

La seconda ragione deducesi dall' esempj del Filicaia: e si è, perchè tal modo non è proprio nè convenevole. I moderni infatti pongono spesso *lo* in iscambio di più idonee particelle. E nel discorso del Filicaia: *ne siete ambiziosi vagheggiatori, ed è ben giusto che lo siate anco più*: era meglio ripetere *ne* ove trovasi *lo*.

La terza ragione è in queste parole del Salviati: *quando son pronomi il, lo, e la, in altro caso, che nell' accusativo del singolare, non si trovan posti giammai*. Dimostreremo appresso, che il Salviati ha detto il vero. Onde è contro le regole della lingua il suddetto uso moderno, perchè *il*, o *lo*, si troverebbero spesso di necessità in caso retto o nominativo, come si vede ne' seguenti esempj: *egli sarà guarito, ma se nol fosse: egli è brutto, ma presupponiamo che non lo sia*: ove *lo* è in caso retto, perchè è posto invece del participio *guarito*, o dell' aggettivo *brutto*, i quali non possono essere in caso obliquo, dappoichè debbono concordarsi in genere, numero e caso col nominativo *egli*. Ognuno poi vede che anche in questi esempj *lo* non è necessario al discorso.

VI. Ed ora, per dimostrare quanto sieno vere le parole del Salviati, cominciamo da vedere l'origine e l'uso proprio delle particelle *il*, *lo*, *la*, nella nostra favella. Esse, e le altre *li*, *gli*, *le*, sono veri articoli: ed i veri pronomi sono *egli*, *ella*, *eglino*, *elleno*, a' quali non è stata mai sostituita alcuna particella monosillaba nel nostro idioma, perchè tali pronomi si usano in caso retto, e non possono essere mai affissi al verbo.

Che se ad *egli* sostituiamo spesso *ei*, ed *e'*, e se i nostri antichi vi sostituivano anche *el*; neppur questi non sono mai affissi, e provengono da *egli* per sincope, ed appartengono piuttosto al linguaggio poetico, quantunque si usino anche nelle prose fino da' tempi antichi.

Ma agli altri pronomi che indicano i casi obliqui, poichè possono seguire il verbo ed essergli affissi, così è stata loro sostituita alcuna particella monosillaba per agevolare siffatti modi del dire. Talchè i veri pronomi ne' casi obliqui sono *lui*, *lei*, *loro*: e le particelle ad essi sostituite sono *il*, *lo*, *la*, *li*, *gli*, *le*. E tanto è vero che queste suppliscono a quelli, in quanto che i nostri antichi le hanno sempre chiamate *vicepronomi*; accennando cioè un pronome e non un nome.

Quindi però bisogna esaminare in quali casi precisamente suppliscono i detti vicepronomi a' rispettivi pronomi. *Il*, e *lo* suppliscono soltanto a *lui*, caso accusativo. E *la* soltanto a *lei*, nel caso medesimo. Onde ecco intanto dimostrata la ragione di ciò che diceva il Salviati.

Che se nel vocabolario (2) trovansi più esempi, ove *il* è posto in primo e in terzo caso; è facile il dimostrare che debbono esserne levati. Tutti quelli, in cui trovasi *il* nel primo caso, appartengono forse alla voce *el*, che i copiatori o gl'interpreti de' manoscritti avranno scambiato in *il*. E quello poi del Boccaccio, (nè vi è altro che questo), in cui egli dice: *E se voi il porrete ben mente nel viso, egli è an-*

(2) Io mi servo del Vocabolario della Crusca, ristampato e accresciuto dal Cesari.

cora mezzo ebbro: questo esempio, dico, non mostra *il* in terzo ma bensì in quarto caso; siccome ognuno può da sè medesimo conoscere, guardando alle voci *por mente*, ove si trova l'accusativo dopo esse in molti esempi (3).

VII. Oltre di ciò vengono pure citati moltissimi esempi, in cui sembra che *la* sia posta in caso retto in iscambio di *ella*. Ma ragionando sopra questo particolare, vedremo che non si è fatta finora un'opportuna distinzione, e che il Salviati ha ragione in quello ch'ei dice.

Tra le opere, che il Moreni ha ora pubblicate, ve n'è una del Salvini intitolata *Censura d'una Censura d'autore incognito intorno alla nuova edizione del vocabolario della Crusca*. Nella quale, a pag. 217, il Salvini così discorre.

« Quando il Salviati disse, che di *la* per *ella* si trovavano pochi esempi, intese degli autori del buon secolo d'oro, cioè del 1300, non del secolo di rame, che seguì appresso, e nel quale scrisse il Segretario fiorentino (4). Che nelle commedie del Firenzuola (che voi chiamate in romanesco Firenzola) ciò si trovi, non solo in quelle del Firenzuola, ma in altre di buoni autori si troverà, perchè in quelle imitandosi il parlare delle donne, de' vecchi e de' servitori, è fatta scappare qualche piccola licenza. Ma trovimisi un poco nelle altre opere

(3) Il Cesari ha avuto il buon accorgimento di mettere questo esempio del Boccaccio tra quelli, ove *porre mente* regge il quarto caso: ma non lo ha tolto, come avrebbe dovuto toglierlo, dal medesimo vocabolario alla voce *il*, terzo caso. Aggiungo qui gli esempi seguenti, per farli conoscere a chi non ha il vocabolario del Cesari. Gr. S. Gir. 59. *Perchè poni tu mente la paglia nell'occhio del tuo fratello, e nel tuo non vedi la trave?* Ser Brun. ec. *Poni mente la qualità dell'animo*. E. 276. *Poni mente i sepolcri pieni di bruttura*.

(4) Spero che il lettore non guarderà a questa denominazione di secoli. Che se le scritture del Macchiavelli pertengono al secolo di rame! a qual secolo apparterranno quelle del Salvini? A qual secolo le nostre?

del Firenzuola, come nell'Asino, e nelle altre serie degli autori, che l'avranno usato nelle commedie. Quante maniere usa Plauto, quanti verbi a rovescio di quel che usano tutti i buoni scrittori latini; che un fanciullo, che se ne servisse nel latino, toccherebbe dal maestro delle spalmate? Bisogna distinguere gli autori, le opere, i secoli, ne' quali sono fioriti, le maniere. Non essere nell'errore, nel quale sono buona parte, che credono che quando l'accademia cita un autore, lo canonizzi per d'autorità infallibile nella lingua; e che tutte le voci che vi son messe, come in un tesoro, sieno della medesima lega. »

Nel vocabolario della Crusca poi si legge: « nel caso retto *la* per *ella*, come *le* per *elle* non pare assolutamente da usarsi, benchè o per iscorrezione di testi, o per fretta di dettare se ne leggano forse alcuni pochi esempi di scrittori autorevoli. »

Al che il Monti soggiunge (Proposta vol. 3. par. 1. pag. 1.): « con questa sentenza la Crusca condanna la più gran parte degli scrittori, massimamente i toscani . . . i quali hanno seminato tanti *la* e *le* per *ella* e per *elle* ne' loro scritti, che non ha tanti tarli il buratto del gran frullone. L'uso di questa aferesi comunissima di antica mano a tutti gl'italiani rimonta nelle carte classiche fino a' tempi di Dante, e ne fa fede il suo amico Cino da Pistoia che disse ec. »

Ma piacesse al cielo che tutti i tarli del buratto fossero di simil fatta. Non ha ragione il Salvini, dicendo che tali modi del dire sono licenze, imitandosi il parlare delle donne, de' vecchi, e de' servitori. Nè il Monti ha ragione, allorchè dice così generalmente che i nostri scrittori hanno usato *la* e *le* per *ella* e per *elle*. E ciò che si dice nel vocabolario è del tutto vero, se non che i citati esempi non sono opportuni. Tanto in questi esempi, quanto in quelli che il Monti arreca, vedesi *la* usato in caso retto, ma non per supplire al pronome *ella* che ivi non è necessario, nè per imitare il discorso delle vecchie e de' servi; ma bensì

per *ripieno* ad ornamento della frase, siccome avviene talvolta alla parola *egli*; o come ha dipoi soggiunto il Monti, per *leggiadria e per graziosa proprietà della lingua*.

Solo nelle osservazioni raccolte dal Cinonio trovansi tre esempi, in cui parrebbe che *la* fosse di vero in luogo di *ella*. Due di questi esempi sono tratti dalle storie de' Villani: e il terzo dallo Specchio di penitenza del Passavanti. Ma si noti che un' *e* precede sempre a *la*: essendo nel primo esempio, *che la si deliberò*: nel secondo, *se la non fosse femmina*: e nel terzo, *acciocchè la dica*. Sicchè potrebbe esservi *la* per iscorrezione di testi o per fretta di dettare, come si dice nel vocabolario della Crusca. E certo è che ne' codici si trova spesso *chela*, *sela*, ec. in iscambio di *ch'ella*, *s'ella*, ec. E certo è pure che questi esempi del Cinonio (quantunque sembrano a me scorretti) sarebbero al vocabolario più opportuni che non quelli ivi citati.

In tutti gli altri esempi del Cinonio leggesi *la*, usato per *ripieno*. E io dubito che mai non si possa porre in luogo di *ella*, quando questo pronome è veramente necessario. Se dopo aver detto, *io ho veduto la moglie e il marito*: soggiungessi, *la è bella, egli è brutto*: farei ridere anche le vecchie del nostro mercato. E sì elle dicono volentieri *l'è bella*, quando potrebbero dire semplicemente *è bella*. E quando parlano ad una persona, aggiungono sempre *ella*, o *lei*, (cioè *lei* per idiotismo in iscambio di *ella*), dicendo *la dica ella*, o *lei*; *la risponda ella*, o *lei*; *l'è bella ella*, o *lei*, e simili; il che non farebbero se *la* supplisse ad *ella*. Errava dunque il Salviati, allorchè parlando di *la* vicepronome, diceva non essere stato mai posto in altro caso che nell'accusativo del singolare? Non concluderemo noi che *la* vicepronome è diverso da *la* *ripieno*?

VIII. Ma d' un' altra cosa mi occorre ragionare, a fine di togliere o diminuire il biasimo che troppo largamente è dato a' toscani per l'uso di certi modi che sembrano e sono idiotismi; ma idiotismi quasi necessarii senza che se ne ac-

corga chi noi ne biasima. Io voglio dire dell'uso di metter *gli* in iscambio di *ad esse*, e *ad essi*, ovvero di *a loro*.

Abbiamo già veduto che *il*, *lo*, *la*, *li*, *gli*, *le*, suppliscono a *lui*, *lei*, *loro*, casi accusativi. Ma gli altri casi obliqui de' medesimi pronomi richiedono pure un particolare e idoneo vicepronome, che possa quando giova affiggersi al verbo. E poichè la nostra lingua non ammette le varie desinenze come nell'idioma latino, così non è facile aver tante particelle diverse che suppliscano a tutti i casi. Vedasi dunque l'artificio de' nostri antichi. Essi abusarono i vicepronomi plurali accusativi *gli*, *le*, usandoli pure nel singolare ma in caso dativo invece di *a lui*, *a lei*. Quindi abusarono la particella *ne* vicepronome di *noi*, per supplire agli ablativi ed a' genitivi in amendue i generi e i numeri, ponendola cioè in luogo di *da lui*, *di lui*, *da lei*, *di lei*, *da loro*, *di loro*. E tutti questi abusi o artifici non eran forse idiotismi, quando furono dapprima usati? Nondimeno, per causa della loro utilità, sono stati ammessi nella buona consuetudine tra le regole grammaticali. Un caso però del pronome non ha ancora il suo vicepronome. E questo è appunto il dativo plurale *a loro* sì mascolino che femminino. La quale mancanza produce per necessità un abuso. Ne conseguita cioè quell' idiotismo, a noi rimproverato, di sostituire *gli* al dativo *loro*. Io non intendo d'approvare questo idiotismo: ma è pur certa cosa che noi, stando alla grammatica, non abbiamo un vicepronome per usarlo in questo caso, siccome affisso al verbo.

IX. Si biasimino dunque piuttosto quegli idiotismi che non sono utili, e che anzi generano confusione, siccome per esempio *volse* in luogo di *volle*. Io trovo questo abuso nella critica d' Anton Maria Salvini al sonetto del Filicaia, che principia

No che non furo i tuoi rigor, nè sono ec.

Questa critica precede alla sopra citata *Censura d'una Censura* nell'edizione del Moreni: ed innanzi ad esse è pure

la *difesa d'un sonetto del Filicaia* fatta da Salvino Salvini, e un'altra *difesa* fatta da Lorenzo Bellini.

I letterati solevano fare questi discorsi per leggerli nelle accademie, a fine di ricreare ed istruire gli uditori. Onde son sempre utili, quantunque non arrechino forse al presente il medesimo diletto, perchè la filosofia è cambiata da que' tempi in poi, e le orazioni debbono contener pensieri e non sole parole. Mi dica il lettore, come gli piace questo principio. *Meditava il fabbricatore del recitato sonetto la morte, morte non già particolare e determinata d'un qualche solo uomo, ma morte indeterminata, morte generalmente intesa: meditava il morire umano. E poichè il morire umano, ovvero il termine del vivere nostro, egli è un termine, da cui si parton due strade, tutte e due le quali portano ad una eternità; ma l'una, che è a man destra, porta ad una eternità d'infinito bene; e l'altra, che è alla sinistra, porta ad una eternità d'infinito male; ed a questa eternità d'infinito male tramanda i tristi uomini il loro morire, e passaggio a quell' eternità d'infinito bene è la morte de' buoni, sperò il nostro contemplante ec.*

Così incomincia la suddetta *difesa* fatta da Lorenzo Bellini. Ed io l'ho trascritta per aver occasione di ridire alcune parole di Antonio Cocchi, il quale ha ben giudicato dello stile del Bellini, e delle consuetudini di quel tempo. Il Cocchi dunque, nella prefazione alle opere del Bellini, dice che questi *aveva voluto creare nell'animo de' suoi uditori la maraviglia piuttosto che la scienza: che lo aveva reso vago dell'applauso popolare la consuetudine in lui inveterata dalla prima gioventù di cercar lode parlando in pubblico: che nella poesia dava la preferenza all'ebraica sopra la greca: e che nella prosa, per la fecondità e prontezza del suo spirito non potè adattarsi ad imitare la nobile semplicità di stile che ha fatto tanto onore al Redi suo maestro; ma s'invaghì piuttosto dell'ammirazione che per tanti secoli hanno incontrata tra gli uomini gli scritti di Platone.*

Si osservano in questo filosofo due modi di pensare e di dire: l' uno semplice e naturale, chiaro, facile, e estremamente grazioso ed ameno, che ispira nel lettore medesimo urbanità e gentilezza, col quale ei suol fare le introduzioni e le digressioni de' suoi dialoghi, e trattare per lo più ciò che non è filosofia o suo principale argomento: l' altro elevato, sovrabbondante, allegorico, e come egli stesso lo chiama diritambico, pieno di piccoli artificiosi inganni, e che oscura apposta il soggetto e devia la mente dell' uditore, col qual modo ei suole spesso entrare nel più profondo della sua materia.

Fra' motivi poi che ebbe il Bellini d' amare l' estasi di questa bizzarra eloquenza, forse vi fu quello di spargere con essa sopra la sua mente un giocondo oblio delle sue proprie circostanze, per le quali egli fu stimato da molti infelice. Noi sappiamo per le lettere scritte di sua mano da noi vedute, e per li suoi sentimenti accompagnati alcuna volta da patenti lacrime, che ci sono stati fedelmente ridetti da chi ben lo conobbe, quanto egli era afflitto nell' animo per la troppa negligenza che di lui mostrava la sua garbatissima patria.

Il Cocchi scusa poi questa negligenza de' fiorentini verso un loro sì rispettabile cittadino e grande anatomico, dicendo: che la città di Firenze, sopra ogni altra italica seconda di grandi ingegni, ha per vecchio costume il possesso di sempre trattare colla stessa familiarità gl' illustri suoi figli venerati per tutto altrove, somigliando anco in questo, come in molte lodevoli particolarità, l' antica Atene che fu tanto gentile. Dalle quali parole può trarre frutto chi di sè troppo presume: siccome dalle precedenti possono i giovani imparare il modo di studiare le opere del Bellini, attendendo cioè a' di lui insegnamenti, piuttostochè allo stile ed all' ordine delle sue elocuzioni. E perchè i giovani si rammentino che è uopo studiare la lingua ne' buoni scrittori, voglio qui riferire eziandio una parte del discorso del Buonaventuri sulla lingua Toscana. Questo discorso è

il penultimo dell' edizione del Moreni. Ed il Buonaventuri è quegli stesso, che abbiamo sopra lodato. Ei dunque si dice.

« Fra le opinioni, da cui possono essere i meno avveduti dallo studio della nostra nobilissima favella frastornati, io non so se altra ve ne abbia più perniciosa di quella, che ha preso maraviglioso vigore, non ha gran tempo; la quale se non si combatta e s' atterri, invano sarà stato il savio accorgimento de' nostri legislatori, che questa accademia istituirono, acciocchè ella al conservamento della purità e schiettezza di nostra lingua sollecitamente vegliasse: invano le loro incessanti fatiche in fornirla di tante regole, in arricchirla del vocabolario, in abbellirla con tante diverse maniere de' loro leggiadrissimi componimenti Affermano alcuni, per avventura troppo amatori di novità, che essendo la nostra lingua lingua viva, per adornarla ed arricchirla (come essi dicono) debbano usarsi le voci forestiere e le maniere proprie d' altri linguaggi; e non istar legati al rigore di quelle voci che sono state adoperate dagli scrittori del buon secolo, da' quali si dee prender l' uso e la norma del parlar nostro; ma valersi con libertà di quelle parole che la moda e la novità somministrano in larga copia. Co' quali sentimenti, approvati dal corrotto gusto di molti, adulterano essi la purità ed offuscano il candore di nostra lingua col mescolamento di barbare locuzioni, di voci affettate e straniere, e di maniere e costruzioni sregolate ed improprie: e quel ch' è peggio, il più delle volte lasciano la vera e significativa voce toscana per inserirne in quella vece senza bisogno e senza grazia una pretta forestiera, non s' accorgendo che non è questo un abbellire ed arricchire una lingua viva, ma un impoverire, anzi un distrugger del tutto una favella nobilissima superiore ad ogni altra delle viventi, ed eguale a qualunque si sia delle già morte Questi tali pretendono d' avere dal canto loro la ragione, e par loro d' aver vinto, subito che essi dicono che nelle lingue vive dee l' uomo governarsi con l' uso che corre di presente, e che sempre le parole si rinnovano in quella guisa che gli alberi alla stagion novella le vecchie

foglie lasciando, si vestono delle nuove. E tutto giorno hanno in bocca le parole d' Orazio: *licuit semperque licebit signatum praesente nota producere nomen*. I quali per verità, accecati dalla passione che gl' inganna, non s' avvedono quanto essi vadano errati, perchè egli è vero che le lingue si governano coll' uso, e che come dice Quintiliano, *la consuetudine è certissima maestra del parlare* ed è anche verissimo che talvolta è permesso il potere innovare a tempo e con giudizio. Ma deesi perciò in questo fatto procedere con gran riguardo, ed osservare di non prendere un grave errore in determinare quali sieno quelle persone che facciano l' uso, e con quali regole debbansi fare le formazioni delle voci nuove. Quintiliano s' accorse benissimo che qui si pigliavano degli sbagli, che di gravissimi danni erano poscia vera cagione. Però se gli fa loro incontro, dicendo nel primo libro delle istituzioni oratorie che *bisogna dapprima stabilire che cosa sia quella che noi chiamiamo consuetudine*. Ed acciocchè non possa veruno cadere in errore, stabilisce che *il consenso degli eruditi fa la consuetudine del parlare, siccome il consenso de' buoni fa la consuetudine del vivere*. Dal che si vede chiaramente con quanta poca ragione questi amatori di novità vadano dicendo, esserci in oggi così l' uso corrente, perchè questo (quando pur sia vero che i più lo facciano, che io però non concedo) non uso, ma abuso dannoso e cattivissimo si dee nominare »

X. Questo discorso del Buonaventuri, benchè recitato fosse nel 1703, è del tutto idoneo a' tempi presenti, imperciocchè non mancano, anzi sono cresciuti i licenziosi innovatori, e gridano sempre e vituperano i *puristi*, come se questi e non i primi fossero i sovvertitori e abusatori dell' idioma. Ed aggiungono talora, che *la bellezza dello stile, non la bontà della lingua*, rende le scritture pregevoli. Io confesso che non so separare la buona dicitura dalla bellezza dello stile. Sembrami che il bello stile sia il complesso di tutte le buone qualità d' uno scrittore: e non so quindi intendere come i *puristi* si meritino alcun biasimo: almenochè non si compren-

dano sotto questo nome quegli scrittori che osservando le regole della lingua istruiscono e dilettono i contemporanei, ma bensì que' pedanti che imitano sole le più antiche scritture. Nel quale caso avrebbero i gridatori ragione, perchè le scritture debbono essere pure, ma non dettate nel linguaggio de' morti. Una persona domandavami negli scorsi giorni, ripetendo le altrui parole: *come in tanta e sì lunga disputa tra puristi e antipuristi non si sia fatto uso d' Orazio, che sì molto ne ha parlato? di Orazio principe degli antipuristi.* La domanda è inutile. Orazio è sempre citato dagli uni e dagli altri: e le sue sentenze, spartitamente, giovano ad amendue. Io mi rimetto volentieri ad Orazio. Egli vuole che l'uso sia maestro, ma non intende già dell'uso corrotto, bensì di quello che è simile ad un veemente, liquido e puro fiume che ricchezze apporta:

Vehemens, et liquidus, puroque simillimus amni,

Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua.

E dichiara ardua impresa il giungere alla meta, dovendo il giovane sudar nel cammino, molto fare, molto soffrire, sobrio e casto.

Qui studet optatam cursu contingere metam,

Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit,

Abstinuit Venere et vino.

Se i giovani attenderanno a queste due sentenze d' Orazio, poco male ritrarranno dall' udire i consigli degli antipuristi, e de' puristi pedanti. E per rispetto alla lingua non si scordino mai i giovani toscani di queste parole del Salviati: *siccome Firenze, siccome questa patria, siccome questo popolo meglio e più leggiadramente ch' alcuno altro favella, e siccome ella ha dato gli autori alla lingua; così più in Firenze che in alcun altro luogo, alla sua pulitezza, alla sua candidezza, al suo esaltamento, tutto giorno s'attenda. Allora sì che noi la vedremo fiorire, e render frutto per altra guisa che al presente non fa.*

ANTONIO BENGI

SCIENZE MORALI E POLITICHE

SAGGIO POLITICO SUI POPOLI DELLA NUOVA SPAGNA.

Mentre gli abitanti della nuova Spagna, imitando l'esempio delle colonie vicine, corrono all'armi, non sarà riputato inutile un quadro politico dei diversi popoli, i quali si disputano il vanto di conquistarsi una patria nel gran pianoro di Messico. Ci servirà di guida il saggio politico sulla nuova Spagna, opera dell'immortal *barone* di Humboldt, che è quasi ignota in Italia.

I censimenti eseguiti per ordine del governo nella nuova Spagna diedero per il 1793. una popolazione dimostrata di 4,483,529. abitanti. Ma accadde allora colà ciò che suole accadere anche fra noi. Il popolo riguarda i censimenti come presagj funesti di operazioni di finanze. Temendo un aumento di tasse, ogni capo di famiglia cerca di diminuire il numero de' suoi dipendenti. Chi tenne dietro minutamente allo spoglio dei registri pensò, che bisognava aggiungere per lo meno un decimo alla popolazione apparente, e portarla per conseguenza a 4,934,880. abitanti. D' altronde è dimostrato dai registri di nascite e di morti; e dal confronto del numero dei morti colla popolazione vivente, che senza il concorso di malattie, di guerre, di carestie, di flagelli straordinarj, la popolazione della nuova Spagna doveva crescere di 44f100. nell' intervallo di 10. anni. Anche limitando l' aumento a 3f10. nel 1803. doveva ascendere a 4,400,000. abitanti, e nel 1813. a 8,300,000. Non è dunque esagerazione l' attribuirgliene anch' oggi 8,000,000. che repartiti sopra un territorio di 682,432. miglia quadre danno appena 12 abitanti per miglio quadro.

La popolazione degli Stati Uniti crebbe con una rapidità più prodigiosa. Nel 1790. vi contavano solamente 3,177,089. abitanti, e nel 1817. 10,405,547. Ma i Messicani oppressi nel 14.º secolo dal dispotismo de' principi nazionali, nel 15.º dall'avarizia brutale dei primi conquistatori; odiati dappoi dalla nazione dominatrice, e negletti sempre dal Capo supremo dello

stato, che risiedeva a 6,000. miglia di distanza, non potevano moltiplicarsi al pari d' un popolo libero, protetto dalle leggi, e dall' amore de' suoi capi.

La nuova Spagna è popolata, 1.º di Messicani indigeni, 2.º di Spagnoli nati in Europa, o nella nuova Spagna, 3.º di negri schiavi nati in Africa, e di negri liberi, o schiavi nati in America, 4.º di meticci figli d' un bianco e d' una Messicana, oppure di un Messicano e d' una bianca, 5.º di mulatti figli d' un bianco e d' una negra, o d' un negro e d' una bianca, 6.º di zambos figli d' un Messicano e d' una negra, o d' un negro e d' una Messicana. I pochi Malesi e Chinesi originarj delle Filippine, che si sono stabiliti ad Acapulco non meritano d' entrar nel computo.

I Messicani indigeni, a dispetto dell' oppressione in cui son tenuti, invece di diminuire, si moltiplicano sensibilmente da più di 100. anni. Si può assicurare che formano oggi più di 275 della popolazione del regno, o che sono più di 3,400,000. Nell' intendenza d' Oaxaca fra 100 abitanti 88 son Messicani; nel Guanaxuato 45, nel Valladolid 40, nel Puebla 65. L' istoria ci spiega perchè se ne incontrano pochi nelle provincie superiori, e quasi punti nelle provincie interne. Quando gli Spagnoli conquistarono il Messico, le provincie superiori servivano d' asilo a due popoli nomadi, quindi poco numerosi, i Chichimechi e gli Otomiti. L' agricoltura colla civiltà era concentrata interamente nei pianori situati sulla riva sinistra del Rio Grande, e tra la gran valle del Messico e la provincia d' Oaxaca. I Messicani coltivatori naturalmente affezionati al suolo in cui vivevano, soffrirono tutti i cattivi trattamenti per parte dei conquistatori, piuttosto che abbandonarlo; mentre nelle provincie superiori, ove si trattava di lasciare solamente una terra di pascoli, gli abitanti indigeni si determinarono senza ripugnanza a tornare sulle belle rive del rio Gila, sul Zaguana, e nei monti di Grullas.

I Messicani somigliano molto nella fisionomia e nei lineamenti i popoli del Canada, della Florida, del Perù, del Brasile. Colorito bruno come il rame, capelli stesi e lisci, poca barba, corporatura grossa e corta, occhi lunghi coll' angolo voltato verso le tempie, gote prominenti, labbra larghe, nella bocca l' espressione della dolcezza, che sta in opposizione collo sguardo tristo e severo; tali sono i tratti che gli confondono a prima

vista coll' altre nazioni indigene del nuovo mondo . Ma chi sta lungamente coi Messicani si avvezza a poco a poco a riconoscere un' aria di famiglia, che gli distingue da tutte.

I Messicani vivono lungamente . Coltivatori pacifici , avvezzi ad abitare nei villaggi da più di 600 anni , non han provate le vicende dei popoli nomadi o cacciatori del Mississipi e del rio Gila . Obbligati a nutrirsi uniformemente , e quasi sempre di vegetabili , giungono quasi tutti all' età senile , quando non si alterano la costituzione coll' uso eccessivo dei liquori . I nostri viaggiatori che giudicano solamente dalla fisionomia , non ammettono la lunga vita dei Messicani , perchè a dir vero senza consultare i registri delle parrocchie , che son divorati dalle tarme ogni 20 o 30 anni , non si saprebbe indovinare l' età dei contadini nazionali , mentre non divengono mai canuti . È più facile di trovare i capelli bianchi in un negro che in un Messicano : e d' altronde la poca barba dà al secondo un' aria perpetua di gioventù . Le grinze nella pelle sono ugualmente più rare nei Messicani . A mezza costa e nelle regioni della zona torrida giungono sovente a 100 anni ; sopra tutto le donne . L' età senile non è incomoda , perchè il Messicano conserva la sua forza muscolare fino alla morte . Nel 1803 morì nel villaggio di Chiquata un uomo di 143. anni : si era unito in matrimonio a 53 con una donna , che morì di 117 anni . Fino a 130 anni faceva ogni giorno 3 o 4 leghe a piedi , divenne cieco 13 anni prima di morire , e di 12 figli lasciò solamente una femmina di 76 anni .

Le nostre deformità son quasi ignote tra i Messicani ; i guerci gli zoppi i monchi son vere rarità . Il famoso gigante Salmerone , che era alto 6 piedi e 10 pollici , nacque da una Messicana e da un meticcio nel villaggio di Chilapa .

Cercheremmo inutilmente di determinare l' estensione delle facoltà morali dei Messicani , nello stato d' oppressione in cui vivono . Gli uomini delle classi distinte , i quali non mancavano sicuramente nè di cultura nè di sapere , i ministri del culto , custodi dell' istoria nazionale , perirono quasi tutti per l' armi degli Spagnoli . Le pitture ed i geroglifici , che potevano perpetuarne in qualche guisa la memoria , divennero preda delle fiamme . Il popolo sopravvisse alla distruzione ; ma obbligato a vivere o a morire nelle miniere o nei campi , come mai poteva pensare ad istruirsi ? Anche le nazioni dell' Europa cad-

dero nell' ignoranza e nella barbarie, quando le orde erranti dell' Asia centrale inondarono le sue belle contrade. Come non dovevano cadervi i Messicani? Non restavano della nazione altre classi che i poveri coltivatori, gli artigiani, i facchini, che venivano trattati dai conquistatori, come tra noi gli animali da soma. Vi restava soprattutto una moltitudine di mendicanti, che si affollavano fin dal tempo di Cortez nelle strade di tutte le grandi città dell' Impero. Come giudicar quindi della forza primitiva della nazione e del grado di civiltà, a cui era giunta dal 12.^o al 14.^o secolo? Del resto non possiamo negarle una civiltà assai inoltrata, quando si considera che gli Aztechi costruivano fin dal 12.^o secolo città, strade, argini, canali, piramidi gigantesche; che conoscevano la vera durata dell' anno, e intercalavano il gran ciclo di 104 anni più esattamente dei Greci, dei Romani e degli Egiziani; che scrivevano a perfezione in geroglifici; che conoscevano il sistema feudale, la gerarchia civile, militare, e sacerdotale, la distinzione delle classi in nobili popolo e clero, il governo dispotico ed il governo repubblicano, e professavano una religione nazionale, e un culto pubblico e solenne. Tuttocio è ignoto ai popoli barbari.

Il Messicano nel suo stato attuale non è nè mobile nè ardente, come i popoli delle regioni equinoziali dell' Africa. Il suo sangue freddo è in perfetto contrasto colla vivacità impetuosa del negro di Congo. Bisogna vederlo come è serio, melanconico, e taciturno, quando non è riscaldato dai liquori! La serietà si mostra perfino nei fanciulli, i quali a 4 e 5 anni manifestano più intelligenza, che i figli dei bianchi. Il Messicano è misterioso anche nelle più piccole azioni; quindi non mostra mai nei lineamenti del viso le passioni violente che l' agitano. È terribile quando passa all' improvviso dalla calma a una collera impetuosa. Il suo carattere piuttosto che energico è ruvido; e la ruvidezza si mostra più che in altri negli abitanti di Tlascala, i quali ad onta dell' avvilito in cui son tenuti conservano sempre un' aria di fierezza, che gli fa riconoscere per gli antichi rivali di Montezuma.

I Messicani come tutti i popoli, che gemono da lungo tempo sotto il dispotismo politico, conservano colla più decisa ostinazione gli usi, i costumi, i principj nazionali. La dolcezza sola dei religiosi missionari giunse a persuadergli di sostituire alla religione antica il culto Cristiano. Amano le cerimonie,

perchè le amaron sempre; trovano nelle nostre feste di che rallegrarsi. I canti di Chiesa, i fuochi d'artificio, le illuminazioni, le processioni, alle quali assistono danzando, gli divertono oltremodo.

Del resto avvezzi da più di 600 anni a servire, soffrono con rassegnazione i cattivi trattamenti, che ricevono dai bianchi. Si contentano di fingere, e celano l'odio sotto l'apparenza d'un'anima insensibile. Quando non possono vendicarsi sugli Spagnoli, si vendicano sugl' inferiori. I villaggi Messicani son governati dai nobili nazionali. Il governatore opprime e spoglia, perchè è sicuro di restare impunito. L'oppressione rompe dappertutto la morale.

I Messicani appartengono quasi tutti alla classe del popolo. Non bisogna cercar fra loro per conseguenza l'amore e la pratica delle belle arti, che fan la delizia della vita tra i popoli culti. Quando ricevono una educazione più scelta, mostrano una gran disposizione ad imparare, uno spirito aggiustato, buon senso naturale, una attitudine singolare a confrontare gli oggetti, e a notarne le differenze; ragionano freddamente e con metodo; ma non hanno la mobilità d'immaginazione, il colorito del sentimento, l'arte di creare, onde son dotati i popoli dell'Europa, e della Persia. La musica ed il ballo partecipano della serietà naturale della nazione. Il canto è piuttosto melanconico. Le donne che son più vive degli uomini, ballerebbero e canterebbero con più anima; ma condannate fra i Messicani come fra tutti i popoli poco culti al lavoro e alle privazioni, si contentano d'assistere ai divertimenti degli uomini, e di provveder di liquori la brigata.

I Messicani conservano sempre un gusto deciso per la pittura, e la scultura in pietra ed in legno. Non si saprebbe immaginare in Europa ciò che fanno con un cattivo coltello, e con un pezzo di legno il più duro. Si esercitano volentieri in dipingere imagini, e in fare statue di Santi; ma imitano servilmente da tre secoli i modelli, che riceverono dall'Europa al tempo della conquista. I giovani educati nei collegi, o nell'accademia di pittura si distinguono più per applicazione che per talenti; e senza mai dipartirsi dalle traccie dei modelli, mostrano molta abilità nell'arti d'imitazione, e più ancora nell'arti puramente meccaniche.

Il gusto dei fiori che trovò Cortez nel Messico non è di-

minuito ; e dimostra che la nazione sente vivamente il bello . Nel gran mercato di Messico non si vendono nè pesche , nè ananassi , nè legumi , nè liquori , senza che la bottega sia ornata di fiori , che si rinnovano ogni giorno . I frutti son collocati in mezzo a una siepe d' erbe fresche , soprattutto di gramigne dalle foglie delicate . Mille piccoli mazzetti disposti con simmetria fra due ghirlande parallele di fiori danno a tutto il recinto l' apparenza di un tappeto fiorito . I frutti son distribuiti con una eleganza ed un ordine inimitabile in tanti graziosi panierini di legno leggiero come il vetrice . I frutti ne occupano l' interno ; la superficie del panierino è tutta di fiori odorosi .

I Messicani dei nostri giorni discendono o dagli antichi plebei, o dalle grandi famiglie, che ricusando di confondersi coi conquistatori, preferirono di coltivar le proprie terre , che davano prima a coltivare ai vassalli . Son divisi per conseguenza in due caste, di plebei tributarj , e di nobili . Gli ultimi, per le leggi spagnole, devono godere dei privilegi della nobiltà Castigliana , ma si distinguono appena dai primi . Il nobile per la semplicità del vestiario , e per l' aspetto di miseria, che preferisce al fasto, si confonde facilmente coll' uomo della classe del popolo . Ma il popolo non manca di mostrargli il rispetto , che esigevano le antiche costituzioni politiche dell' Impero . Le famiglie dei nobili ereditarj , lungi dal proteggere il popolo , l' opprimono . Siccome governano i villaggi nazionali, e sono incaricati di stabilire i tributi, non si contentano di secondare l' avidità dei bianchi , ma esigono mille piccole tasse anche per proprio conto . D' altronde i nobili Messicani son rozzi incivili ed ignoranti come la moltitudine . Entrano di rado nella carriera giudiciaria o militare .

Quando gli Spagnoli conquistarono il Messico , il popolo gemeva nella miseria , e nell' avvilimento . Tutte le terre più fertili appartenevano all' Imperatore ai principi ai nobili ai ministri del culto . I mendicanti si riunivano a torme sulle grandi strade ; la mancanza d' animali da soma ne determinava più migliaja a farne le veci , e ad incaricarsi del trasporto delle derrate . La condizione del popolo divenne anche peggiore dopo la conquista ; si tolsero i coltivatori dai campi per trascinarli nelle miniere ; molti dovettero seguir l' armata , e portarsi addosso pesi enormi tra i monti ed i precipizj . Tutti i beni appartenevano al vincitore . Una legge assegnava ai vinti solamente un

piccolo campo intorno alla Chiesa . Così il Messico si spopolava rapidamente . La corte di Madrid volle rimediare . L' avarizia ed i raggiri resero inutili le sue buone intenzioni . Introdussero il sistema delle commende . I Messicani divennero schiavi più legalmente . Si divisero le terre del paese soggiogato ; si repartirono gli abitanti in tribù di più centinaia di famiglie , e vennero posti in balia dei soldati vincitori , e degli uomini di legge , che la corte mandava a governar le provincie . I Messicani costretti a vivere eternamente sul suolo , in cui si trovavano per così dire incatenati , lavorarono solamente per i commendatori .

Le sciagure dei Messicani durarono fino al 18.^{mo} secolo . Molte famiglie di conquistatori erano estinte . Il governo non distribuiva le commende vacanti . I governatori delle provincie presero interesse per la nazione , la quale acquistò allora più libertà e più agj . Carlo 4.^o abolì le commende , e proibì l' uso detestabile dei ripartimenti , per cui i correggitori disponevano delle braccia dei poveri coltivatori , e gli provvedevano a prezzi enormi di cavalli muli e vetture . Lo stabilimento dell' intendenze fu un dono prezioso per i Messicani ; le vessazioni che provavano i coltivatori per parte degli amministratori Spagnoli diminuirono a poco a poco per la vigilanza degli intendenti , e la nazione cominciò a respirare , ed a godere del favor delle leggi .

In nessuno Stato d' Europa v' è tanta ineguaglianza come al Messico nel reparto dei beni , al pari che nell' agricoltura , nella popolazione e nella civiltà . L' interno del regno ha quattro città popolate di 50, 70, 80, e 160,000 abitanti . Il pianoro centrale da Puebla a Messico , e da Messico a Salamanca e Xalaya è coperto di villaggi e di casali come la Lombardia ; e sulle coste s' incontrano appena 12 abitanti per lega quadra . Mentre nella capitale l' architettura degli edifizj , l' eleganza della mobilia e degli equipaggi , il lusso delle donne , il tuono delle conversazioni annunzia un raffinamento prodigioso nell' alte classi , il popolo è ignorante e materiale . Le differenze si estendono anche alla nazione indigena . I Messicani son rilegati nelle terre men fertili ; quindi vivono nella miseria . Indolenti per carattere e più anche per motivi politici , vivono giorno per giorno . E intanto le fortune colossali non son rare anche nell' ultime classi del popolo . Nell' intendenze d' Oaxaca e di Val-

Iadolid, nella valle di Toluca, e nel Puebla si trovano molti ricchi Messicani, che han l'aspetto della miseria. Una donna oscura di Cholula lasciò ai suoi figli una tenuta d'agave, che costava 360,000. lire. L'agave è la ricchezza di molti tra i Messicani. Gli abitanti del Cholula son tutti sobrij, e di costumi dolci e pacifici. I Tlascalani vicini pretendono di discendere dalla più distinta nobiltà, son grandi amatori di liti, e disputano perpetuamente. Le famiglie dei ricchi vi han sovente un capitale di 800,000, a 1,000,000 di lire: godono d'una grande stima tra gli inferiori; e non ostante vanno a piedi nudi, e portano una veste ordinaria come l'ultimo del popolo.

„ La popolazione della nuova Spagna, scriveva al Re il vescovo di Mechoacan nel 1799, è composta di bianchi, di Messicani, e di razze miste. Quasi tutte le terre, e le ricchezze del regno si trovano nelle mani dei primi. Quindi i bianchi ed i Messicani si odiano reciprocamente, come un padrone che possiede tutto, ed uno schiavo che non possiede niente. Quindi le discordie, le gelosie, i raggiri, i furti e l'inclinazione a nuocere ai ricchi, che regna fra i Messicani: e quindi l'arroganza, l'insensibilità, ed il desiderio di abusar sempre della debolezza dei poveri, che regna tra gli Spagnoli. I mali che derivano dall'ineguaglianza delle condizioni si fan sentire dappertutto, ma son più terribili in America, perchè non v'è mezzo termine fra i ricchi ed i miserabili, fra gli oppressori e gli oppressi, fra gli uomini illustrati o avviliti dalla legge, o dall'opinione. I Messicani e le razze miste sono in uno stato di umiliazione estrema. Il colore, l'ignoranza e la miseria gli pongono a distanza infinita dai bianchi, che tengono il primo posto. I privilegj che accordano le leggi alla nazione indigena son poco utili, o piuttosto nocivi. Una antica legge gli obbliga ad abitare in tanti piccoli villaggi di 1600 metri di circonferenza; gli priva del diritto prezioso di proprietà; gli costringe a coltivare i beni comuni. Quindi lavorano mal volentieri, perchè non hanno speranza di godere i frutti del lavoro. Lo stabilimento delle intendenze gli priva dei soccorsi, che ricevevano dalla cassa comune, perchè vi vuole una permissione espressa del collegio delle finanze. I beni comuni son dati in affitto dagl'intendenti; la rendita si versa nelle casse reali, ove gli agenti della corona ne tengono un conto a parte sotto il titolo di proprietà de' villaggi. Ma i villaggi

non han più proprietà, perchè gl'intendenti non proteggono più la nazione, perchè sono stanchi di chieder soccorso, mentre è ricusato. Il collegio delle finanze vuole il parere del fiscale e dell'assessore del Re. Si passano i mesi e gli anni in accumular suppliche; e in fine niuno risponde; e il denaro dei villaggi passa intanto in Europa. „ L'intendente di Valladolid vi mandò nel 1799 quasi 1,000,000 lire accumulate in 12 anni. E rappresentò al Re che era un dono dei Messicani di Mechoacan, e che lo facevano per ajutarlo a continuar la guerra contro gl'Inglesi. Ed ecco come s'ingannano i Re! „

Nel 16.^o secolo si discuteva seriamente, se i Messicani dovessero contarsi fra gli uomini o fra i bruti; e si credè di trattarli superiormente al merito, considerandoli come pupilli, ponendoli in perpetuo sotto la tutela dei bianchi, e dichiarandoli inabili a contrattare per più di 15. lire. Così i Messicani, finchè vivono sotto il governo Spagnolo, non potranno mai migliorar condizione, e procurarsi qualche agio coltivando la terra, o esercitando le arti. Quindi trae origine l'indolenza ed il sangue freddo, che distingue i Messicani; resi insensibili al male non provano più nè la speranza nè il timore. Una legge barbara gli divide per sempre da tutte l'altre caste, che popolano la nuova Spagna, proibendo ai bianchi di stabilirsi nei villaggi dei nazionali, ed ai nazionali di stabilirsi fra gli Spagnoli. Così si perpetua l'odio tra le due razze. La nazione è governata dai suoi nobili; tutti i magistrati son Messicani; sono scelti per governare, o perchè appartengono ad una famiglia illustre, o perchè hanno comprato il governo. I capi dei villaggi non hanno altra occupazione che di mantenere l'ignoranza, i pregiudizj, e la barbarie nel popolo. Otto o dieci vecchi vivono così in ogni villaggio nell'ozio a spese di tutti gli altri abitanti.

Ma in fine che si sperava d'ottenere separando i Messicani dai bianchi, e tenendogli nella miseria? Che si lasciassero frustare pazientemente e per sempre alle porte delle Chiese? Non è forse noto, che sanno agire quando lo vogliono? Nella gran rivoluzione suscitata nel 1781, poco mancò che il Re di Spagna non perdesse tutte le provincie interne del Perù, mentre la gran Brettagna perdeva quasi tutte le sue colonie del nuovo mondo. Quando Tupac Amarù si mostrò alla testa d'una armata davanti a Cusco, tutto il popolo lo riconobbe come discendente dei suoi an-

tichi Re, e come figlio del sole. Trasse nel suo partito i meticci ed i creoli, giacchè non odiava altri che gli Europei; i Peruviani esterminarono nemici e alleati. La ribellione durò due anni. Gli Spagnoli giunsero a porre in catene Tupac Amarù, e lo squartarono con tutta la sua famiglia in Cusco; ma quando lo conducevano al supplizio, gl' indigeni si prostravano a terra per adorare il figlio del sole. Gli orrori commessi nel 1781. e 1782. sull'Ande si rinnovarono in parte 20 anni dopo nel pianoro di Riobamba.

I Messicani non sono esenti dai tributi. Tutti i maschi fra i 10 ed i 50. anni pagano un testatico, che nel 1600 ascendeva a 36 reali, e che ridussero dopo in qualche intendenza fino a 24. e a 8. Nella diocesi di Mechoacan e in quasi tutto il Messico pagano oggi 16. reali. Il Vescovo di Mechoacan nel 1799. contava 810,000. famiglie di Messicani, ed altri uomini di colore nella nuova Spagna. Nelle classi più agiate una famiglia spende per vivere da 300. piastre all'anno; nelle classi inferiori 60. La prima classe è composta di un 3°. della popolazione totale. Se invece del testatico si obbligassero i Messicani e gli altri uomini di colore a pagare l'alcavala del 14 per cento come i bianchi, lo stato ne trarrebbe una rendita annua di 5000,000, piastre, mentre non ne trae col testatico neppure un quarto. Così l'abolizione del testatico, unita all'abolizione della legge, che divide i Messicani dai bianchi, porrebbe un termine alle sciagure ed all'avvilimento dei primi, ed accrescerebbe le rendite dello stato.

I bianchi tengono il primo posto tra gli abitanti della nuova Spagna in ragione di ricchezze, mentre son padroni di quasi tutte le terre, ed il terzo in ragione di numero, giacchè sono appena un 5°. della popolazione totale. Nel 1793 contarono 103,000, bianchi sopra 398,000 abitanti nel Guanaxuato; 80,000 sopra 290,000. nel Valladolid; 63,000 sopra 638,000 nel Puebla; 26,000 sopra 412,000, nell'Oaxaca; per conseguenza nelle quattro intendenze vicine alla capitale si trovavano 272,000 bianchi sopra una popolazione totale di 1738,000 abitanti. Sopra 100 abitanti nel Valladolid 27 erano dunque bianchi, nel Guanaxuato 25, nel Puebla 9, nell'Oaxaca 6. Quasi 600,000 bianchi risiedono nelle provincie interne, e 1000,000 nel resto del regno. Nella nuova Biscaglia niuno paga tributo, perchè tutti si tengono per bianchi.

I bianchi nati in Europa si distinguono col nome di capetoni; i bianchi nati nella nuova Spagna e nelle Filippine di creoli: gli Spagnoli delle Canarie si tengono tra i primi. A Messico sopra

100 abitanti 49. son creoli, 2 capetoni, 24. messicani e 25. di razze miste. I capetoni son pochi; ne contavano appena 2500. nella capitale nel 1803; non oltrepassano 100000 in tutto il regno; mentre i creoli sono sicuramente 1500,000. Così i capetoni stanno ai creoli come 1. a 15. Gli uni e gli altri sono uguali in faccia alle leggi; ma gli amministratori che odiano irreconciliabilmente i creoli trovano mezzo d' eluder le leggi, e di distruggere una uguaglianza, che offende troppo l' orgoglio Spagnolo. Tutti i grandi impieghi toccano agli Spagnoli d' Europa, e da qualche tempo anche tutti gl' impieghi dell' amministrazione del tabacco e delle dogane. Un miserabile Spagnolo senza educazione senza cultura di spirito si crede superiore a tutti i creoli del mondo; sa bene che gli Spagnoli d' Europa non mancheranno di proteggerlo, e che col favore della fortuna e delle circostanze in un paese, in cui i tesori si acquistano e si disperdono rapidamente, potrà giungere a un grande impiego, il quale sarà sempre ricusato ai creoli, benchè molto più pregevoli per talenti cognizioni e morale. La venalità dei magistrati è un gran motivo di speranza; perchè nel paese dell' oro si compra tutto coll' oro. Quindi ha preso origine l' odio inestinguibile, che fin dal 1810. pose l' armi nelle mani de' creoli per cacciar gli Spagnoli d' Europa dalla nuova Spagna. E quindi pure fin dall' epoca della rivoluzione degli Stati uniti i creoli dicevano sovente in aria di fierezza; io non sono Spagnolo, ma Americano; parole che manifestano un odio lungo profondo.

Gli Spagnoli in America son più inoltrati nella cultura intellettuale che gli Spagnoli in Europa. Le matematiche, la chimica, la mineralogia, la bottanica son studj familiari al Messico, a Santa Fè, a Lima. Per tutto i giovani creoli spiegano un talento singolare per le scienze. A Quito ed a Lima son dotati d' uno spirito più mobile, e d' una immaginazione più viva; al Messico son più perseveranti nello studio. Non v'è città in America che riunisca tanti stabilimenti scientifici come Messico. La scuola delle miniere, il giardino nelle piante l'accademia di scultura e pittura figurerebbero degnamente anche nelle nostre capitali d' Europa. L' Apollo di Belvedere, il gruppo di Laoconte, e cento statue anche più colossali si trovano oggi riuniti sotto la zona torrida e in un pianoro più alto del gran S. Bernardo, e vi son giunte per una strada montuosa ed angusta come quella del gran S. Gottardo. La collezione delle piante che esiste all' accademia costò più di 200,

ooo lire. L'accademia delle belle arti ha una rendita di 125,000 lire; ne dà 60,000 il governo, 25,000 il corpo dei proprietarj di miniere, e 15,000 son pagate dai negozianti della capitale. L'accademia esercita una grande influenza sul gusto della nazione. Ne fan prova la bella architettura degli edifizj, la perfezione con cui son tagliate le pietre, gli ornamenti dei capitelli, i rilievi di stucco. I belli edifizj che si vedono a Messico a Queretaro a Guanaxuato costarono quasi tutti da 1000,000 a 1500,000 lire; e non starebbero male nelle più grandi strade di Parigi, di Berlino, e di Pietroburgo. La statua equestre di Carlo 4.^o fusa in bronzo da Tolsa professore di scultura a Messico non ha rivali in Europa per la purezza di stile, e la perfezione delle forme, se si eccettua il Marco Aurelio di Roma. L'accademia delle belle arti riunisce giornalmente più centinaia di giovani, e ciò che reca più meraviglia in un paese, in cui i pregiudizj di caste e di rango sono inestinguibili, i giovani d'ogni razza, d'ogni colore, d'ogni classe, d'ogni stato, d'ogni professione vi si confondono insieme, per modo che il Messicano ed il meticcio si pone a lavorare accanto al bianco, e il figlio di un povero artigiano vi disputa il premio al figlio d'un ricco. Dopo la fine del regno di Carlo 3.^o lo studio delle scienze naturali ha progredito rapidamente in tutte le colonie Spagnuole. Niun governo d'Europa ha fatti tanti sacrificj per estendere le cognizioni dell'istoria dei vegetabili. Tre spedizioni bottaniche nel Perù, nella nuova Granata, nella nuova Spagna costarono 2000,000 lire. Le ricerche di 20 anni procurarono alla scienza più di 4000 specie di piante nuove, e sparsero il gusto dell'istoria naturale tra gli abitanti. I principj della nuova chimica son propagati nella nuova Spagna più che altrove. Fin sui confini della California si ragiona di chimica. La scuola delle miniere ha un laboratorio di chimica, una ricca collezione di metalli e di minerali, un gabinetto di fisica con superbi istrumenti costruiti da Ramsden, da Adams, da Lenoir, e da Berthoud, e una quantità di modelli fatti nella capitale col più bel legno del paese. Le matematiche sono insegnate con gran precisione nella scuola delle miniere. Vi studiano anche il calcolo integrale e differenziale. Il gusto dell'astronomia è assai antico nel Messico. Velasquez, Gama, ed Alzate vi si distinsero verso la fine dell'ultimo secolo.

Quasi tutte le grandi ricchezze della nuova Spagna appartengono alla razza dei bianchi. Son distribuite nel Messico più

inequalmente che a Caracas, ed a Cuba. A Caracas i più ricchi proprietari han 200,000 lire di rendita; a Cuba anche 600,000. L'agricoltura rende più a Cuba che le miniere nel Messico e nel Perù. A Lima pochi proprietari contano una rendita di 80,000 lire; quasi nessuno di 130,000. Nella nuova Spagna v'è qualche famiglia, che senza le miniere si trova una rendita di 1000,000 lire. La famiglia Valenzana, che è divisa in tre rami, guadagna sulle miniere di Guanaxuato 2200,000 lire all'anno, ed ha inoltre per 25,000,000 lire di terre sulle Cordigliere. Il conte di Regla fece costruire a sue spese nel porto della Havana due bastimenti di prim'ordine in legno d'acagiù e di cedro per donarli al Re. Con una sola vena di metallo nel distretto di Sombrereta la famiglia Fagoaga guadagnò in 5 a 6 mesi da 25,000,000 lire. L'ultimo conte di Valenzana traeva sovente dalle sue miniere fin 6000,000 lire all'anno. Negli ultimi 25 anni non gli resero mai meno di 2 a 3000,000. Non ostante morendo lasciò solamente un capitale di 10,000,000 lire; perchè l'argento si accumula al Messico rapidamente, e si consuma anche più presto. Lo scavo delle miniere è un giuoco di sorte. I ricchi proprietari per arricchire di più, approfondono tesori immensi ai ciarlatani, che cercano nuove miniere in paesi lontani. Vi vogliono sovente 2000,000 lire per aprirne una sola. L'esecuzione di un progetto chimerico assorbe in pochi anni tutta la rendita di una ricca miniera. Il disordine che regna nell'amministrazione domestica delle grandi famiglie va talvolta sì lungi, che un capo di famiglia si trova nell'imbarazzo con una rendita di 500,000 lire. Le miniere son la ricchezza principale del Messico. Molti proprietari ne traggono buon partito, impiegando i metalli in comprar terre, e diveltarle. Ma vi sono anche molte famiglie ricche senza miniere. La famiglia Monteleone originaria della Sicilia, a cui appartiene oggi il marchesato della valle, come erede dei Cortez, ha una superba tenuta nell'Oaxaca, che rende 550,000 lire all'anno. Le spese di amministrazione gli costano più di 125,000 lire, ma gli amministratori vi arricchiscono subito.

Dopo tutto ciò non devono recar meraviglia i tratti generosi che si citano dei grandi del Messico. Il corpo dei proprietari delle miniere prestò dal 1781, al 1787, 4000,000 lire a una società, che voleva intraprendere un gran lavoro, e mancava di denaro. La famiglia di Fagoaga prestò gratuitamente 3500,000 lire ad un miserabile, che arricchì per quest'atto di beneficenza.

La costruzione del tribunale delle miniere costò 3000,000 lire. S'immagini quanto costano tutti i belli edifizj costruiti ultimamente nella capitale.

L'ineguaglianza delle ricchezze si estende anche al clero. Mentre qualche ecclesiastico vive nella miseria, qualcun altro è più ricco di molti principi d'Alemagna. Tutto il clero della nuova Spagna non oltrepassa 10,000 tra preti secolari e religiosi; mentre in Spagna il solo ordine monastico di S. Francesco è composto di 15,000 individui. L'arcivescovo di Messico ha 130,000 piastre di rendita, il Vescovo di Puebla 110,000, di Valladolid 100,000, di Guadalaxara 90,000, di Durango 35,000, di Monterey 30,000, di Yucatan 20,000, d'Oaxaca 18,000, di Sonora 6,000. Tutto il clero non ha più di 15,000,000 lire di rendita; ma i suoi tesori in capitali d'ipoteche sui beni dei privati vanno a 44,500,000 piastre, o a 234,000,000 lire.

Si esagera molto in Europa la profusione, con cui i bianchi impiegano nel Messico l'oro e l'argento in vasellami, in mobilia, in vasi da cucina, finimenti, chiavi, toppe e gangheri da porte. Ma i viaggiatori sanno che non v'è più abbondanza di metalli preziosi nelle case del Messico, che in Portogallo ed in Spagna; e che se vi fanno più uso di bicchieri, e di piatti d'argento, che nell'Inghilterra ed in Francia, ciò accade, perchè è estremamente difficile di trasportar le porcellane nell'interno, per la natura delle strade; e d'altronde in un paese in cui il commercio è molto limitato, è indifferente il tener qualche centinaio di piastre in numerario, o in vasi d'argento. Del resto è ridicolo a vedersi il popolaccio di Messico, il quale passeggia per le strade a piedi nudi, ma con grandi sproni d'argento.

Vi son pochi negri nella nuova Spagna, e quasi punti schiavi. Si gira per la capitale senza incontrare un sol viso nero. Vi sono appena 6000 negri tra schiavi e liberi in tutto il regno, e da 10,000 schiavi indigeni, i quali risiedono quasi tutti nei porti d'Acapulco e di Vera Cruz. Le leggi non permettono di fare schiavi gli Americani indigeni. Pure gli Spagnoli della frontiera si divertono a perseguitare i selvaggi indipendenti dei paesi vicini per incatenarli, e trascinarli a Messico, ove gli pongono in carcere, per quindi condurli a lavorare a Vera Cruz, ove periscono poco dopo per il cangiamento del clima. Tra i 74,000 negri, che vengono annualmente dall'Africa nelle regioni equinoziali dell'America e dell'Asia, e i quali costano da 120,000,000 lire,

appena ne comprano un centinaio sulla costa del mar del Messico. Del resto al Messico gli schiavi son più protetti che nell'altre colonie. Le leggi s'interpretano sempre in favore degli schiavi; il governo desidera di veder crescere il numero dei negri liberi. Uno schiavo, che ha acquistato un poco di denaro a forza d'industria può obbligare il padrone a liberarlo, pagandogli da 1500, a 2000 lire, anche se è costato il doppio. Uno schiavo maltrattato si libera senza spesa, quando il giudice ne conviene.

Le razze di sangue misto formano nella nuova Spagna una popolazione di 3000,000 d'anime. Per un raffinamento di vanità si sono inventati 5, o 6 nomi per distinguere le gradazioni dei colori, i quali derivano dall'alterazione del color primitivo. Il figlio d'un bianco e d'un Messicano indigeno si chiama meticcio. Il suo colorito è quasi perfettamente bianco, e si distingue più per la trasparenza della pelle, la poca barba, la piccolezza delle mani e dei piedi, e una certa obliquità nella direzione degli occhi, che per la qualità dei capelli. Se un meticcio si congiunge ad un bianco, la seconda generazione non differisce quasi più dalla razza d'Europa. I meticci sono i $\frac{7}{8}$ di tutta la razza mista. Godono la riputazione d'un carattere più dolce che i mulatti figli di bianchi e di negre, i quali riuniscono vigore d'anima, violenza di passioni, ed una singolare speditezza di lingua. I discendenti di negri e di Messicane portano a Messico a Lima ed anche alla Havana il bizzarro nome di Chinesi; sulla costa di Caracas, e nel resto della nuova Spagna gli chiamano zambos. Il nome di zambos si estende anche al figlio di un negro e d'una mulatta, o d'un negro e d'una Chinesa. Distinguono il zambos comune dal zambos negro, che è figlio d'un negro e d'una zambos. Le razze di sangue Africano conservano l'ingrato odore, che distingue anche le due razze primitive. I figli d'un bianco e d'una mulatta si chiamano quarteroni; i figli d'una quarterona e d'un bianco portano il nome di quinteroni; il figlio d'una quinterona e d'un bianco somiglia perfettamente i bianchi per il colore.

La quantità di sangue Europeo, che scorre nelle vene d'un uomo di razza mista, e il colore più o meno chiaro della sua pelle decide di qual grado di stima deva godere nella società, e in quale opinione deva tenersi. Un bianco che monta a cavallo a piedi nudi per mancanza di scarpe, crede di appartenere alla classe dei nobili più illustri; il colore rende uguali due

uomini, i quali in paesi men culti prenderebbero piacere a discutere le prerogative di grado, o d'origine. Quando un plebeo disputa con un grande, gli dice sovente: vi credereste forse più bianco di me? V'è dunque un grand'interesse a valutar con precisione la quantità di sangue Europeo, che scorre nelle vene d'ogni casta. Secondo i principj stabiliti dall'uso si accordano ai quarteroni $\frac{3}{4}$ di sangue bianco e $\frac{1}{4}$ di negro; ai quinteroni $\frac{7}{8}$ di bianco, e $\frac{1}{8}$ di negro, ai zambos comuni $\frac{1}{4}$ di bianco, e $\frac{3}{4}$ di negro, e ai zambos negri $\frac{1}{8}$ di bianco e $\frac{7}{8}$ di negro.

Potrebbe esistere nelle razze miste e mulatte qualcuno che per il colore, la fisionomia, ed i talenti si confondesse cogli Europei; ma la legge gli tien tutti nell'avvilimento e nel disprezzo. Dotati d'un carattere energico ed ardente, odiano i bianchi, e l'odio gli porta non di rado a spargerne il sangue. Le famiglie, sulle quali si ha sospetto che appartengano alle caste di razza mista riescono spesso a procurarsi dall'alte corti di giustizia un decreto, che le dichiara bianche; qualche volta anche i mulatti assai bruni giungono a farsi imbiancare (come dice il popolo) a forza di argento. Quando gli occhi si oppongono evidentemente alla dimanda, i giudici si esprimono nella decisione in termini problematici, e autorizzano il supplicante a riputarsi bianco.

G. R. P.

RAGGUAGLI BIBLIOGRAFICI; CORRISPONDENZA EC.

Lettere di Pamfilio a Polifilo sopra l'Apologia del libro della Volgare Eloquenza di Dante. Firenze 1821. (Articolo comunicatoci dal Sig. Abate Giovanni Pagni).

Tre sono queste lettere, che annunziamo agli amici della nostra lingua, e della verità; nel principio della I. l'autore si propone di far qualche nota alla nuova *Apologia del libro di Dante della Volgare Eloquenza*, non per combattere coll'illustre Apologista, ma per esaminare le sue ragioni, e non come avversario, ma come amico. Nè di tutte viene all'esame, ma di quelle sole, che a lui paiono essere quasi il fondamento, ovvero la somma di ciò, che l'Apologista intende di provare. E dopo averle nella I. e II. lettera, e in gran parte della III, nobilmente e solidamente ribattute fa vedere, e toccar con ma-

no al suo Polifilo, *che ogni lingua comincia dall'esser dialetto e diventa comune per adozione di altri popoli*. Quindi passa a dimostrare che non si può togliere a Firenze la gloria di aver coltivato il suo linguaggio particolare, e quello perfezionato in modo che tutti gli altri popoli Italiani adottarono quello come divenuto più nobile per gli eccellenti scritti, che in esso erano stati composti.

La chiarezza e l'ordine con che sono esposte dall'eruditissimo Autore le più certe e stabili dottrine intorno alla formazione delle lingue non potrebbe desiderarsi maggiore; e la giustezza, la copia, la forza delle ragioni, con le quali egli confuta i pensamenti dell'Apologista, rendono questo scritto un modello nel genere di quelli, che diconsi di controversia. E se per modestia è piaciuto all'Autore di nascondersi col nome di *Pamfilo*, questo suo libro veramente aureo lo fa ben conoscere

Pien di filosofia la lingua e il petto

e dottissimo nelle lettere Greche, Latine, ed Italiane.

Molta finezza di giudizio si scorge nelle sue osservazioni sopra i passi di Dante, i quali dichiara nel vero, e proprio senso, ritorcendoli poi opportunamente contro l'Apologista: e il modo, che tiene nel rilevare le contradizioni del Muratori e del Tiraboschi intorno all'origine della nostra lingua, non può essere nè più savio nè più rispettoso. Schiettezza poi, e proprietà somma si ravvisa nelle maniere e forme del suo dire scelte dal buon secolo; le quali danno a vedere, che l'oro del trecento da una mano esperta si può affatto purgare d'ogni ruggine d'antichità, e darglisi tutta la foggia che vuole il nostro tempo. Anche lo stile di queste lettere è convenientissimo al genere chiamato *didattico*, sempre elegante e corretto, ma senza essere affettato, pregio assai raro a' nostri tempi, sempre agevole e piano, e che talora sente di quella piacevole negligenza solo propria di chi ha fatto lungo studio nelle opere de' migliori Toscani.

Una quistione, nel lungo corso di tre secoli tanto agitata, può dirsi finalmente decisa, e ridotta oggi all'evidenza dal nostro *Pamfilo*: e chi in fatto di lettere è più amico della verità che degli amici, leggendo il nostro Autore, confesserà, che è vinta l'*Apologia del libro della Volgare Eloquenza di Dante*, ma vinta in maniera che allo stesso Conte Giulio Pericari applaudito autore della medesima non sarà discaro l'es-

sere stati così civilmente dichiarati gli abbagli per esso presi nell'indicato suo argomento.

Godiamo di sentire, che in Milano il Chiarissimo Sig. Ottavio Morali già Professore di Lettere Greche, ora vicebibliotecario di Brera, ed in Bologna altro Letterato di grandissima autorità, ed in Lucca S. Ec. il sig. Marchese Cesare Lucchesini, tanto erudito nelle antiche e moderne Lingue d'Europa, abbiano di questo libro dato lo stesso giudizio, che noi. Del quale ultimo giovi qui riportare l'autorevole parere, come *trovasi espresso nella lettera*, che segue scritta ad un suo Amico in Milano.

AB. GIOVANNI PAGNI

Amico, e Padrone stimatissimo.

Sono in villa, dove domenica in ora tarda ricevei le lettere di Pamfilo a Polifilo sopra l'Apologia del libro della volgare eloquenza di Dante. Le lessi subito, ma non potei il dì seguente avvisar Lei di averle ricevute, siccome fo adesso. La causa della lingua Toscana bersagliata da alcuni con gran calore è stata difesa in queste Lettere con sì forti ragioni, che, a mio giudizio, non si può desiderare di più. La vera critica domina in tutto quanto il libro, ed incalza sempre l'appaudito Autore della Apologia, talchè non gli lascia modo di replicare ragionevolmente. Ai molti, e validi argomenti, che l'autore adduce, ed alle incontrastabili risposte da lui date alle obiezioni, mi permetta d'aggiungere una osservazione fondata nella esperienza propria. Si oppone l'esempio del Petrarca, il quale di sette anni fu costretto ad abbandonar la Toscana, dalla quale poi visse quasi sempre lontano. Esule in così tenera età non potè (secondo gli oppositori) conservar la memoria della lingua natia, e perciò la lingua da lui adoperata nelle sue rime non può essere Toscana, ma sì la comune d'Italia. Io nacqui in Lucca di Padre Modenese, e di Madre Lucchese, e di cinque anni fui condotto a Modena. Di sette entrai nel Collegio di quella Città, dove i superiori che mi reggevano, i maestri che mi erudevano, i fanciulli che mi erano compagni, e i camerieri che mi servivano tutti parlavano la lingua Modenese, e solo io co' miei due fratelli parlammo sempre Toscano. Lo stesso è avvenuto a tutti quanti sono i Toscani, che prima o dopo noi sono stati in quello, o in altri Collegi di Lombardia. Niuna maraviglia è dunque, che ciò sia accaduto anche al Petrarca, il quale non in un Collegio, ma vivendo fra le

domestiche pareti, e spesso con gli altri Ghibellini Toscani colà rifuggiti aveva modo di conservar la memoria del linguaggio natio.

Torno per poco alle lettere di Pamfilo. Io non le commendo solamente per la giusta critica, che in esse si scorge, ma ancora per la moderazione, con cui sono scritte, per la chiarezza, e per la purità della lingua. In somma il libro è aureo in tutte le sue parti. Tale è la mia opinione, e tengo per fermo, che Ella non dissenterà da me. Mi ami, e mi creda

S. Pancrazio 26 Luglio 1821.

Suo Devotiss. Servitore ed Amico
CESARE LUCCHESINI.

ERRORI DI PAOLO GIOVIO NELLE STORIE, opera di **BENEDETTO VARCHI** tratta da un codice della pubblica Libreria Magliabechiana di Firenze.

Questa operetta del Varchi è stata ritrovata in un codice miscellaneo da Vincenzo Follini, bibliotecario della Magliabechiana, e diligentissimo indagatore di tutte le cose che pertengono alla patria. Quindi ei l'ha inserita in quella collezione d'opuscoli che pubblica il Cav. Francesco Inghirami nella Badia di Fiesole. Dopo di che noi crediamo che ogni libraio, che ristampi la storia fiorentina del Giovio, dovrà aggiungervi queste considerazioni del Varchi. Noi ne citeremo alcune per dimostrare quanto il racconto o le opinioni del Giovio fossero diverse allo stato vero delle cose.

„ Quando il Giovio dice che Luigi Guicciardini gonfaloniere era desideroso della libertà, questo non è semplicemente vero; perchè prima è dubbio, anzi si crede per molti che egli tenesse il piè in due staffe, poi egli non amava la libertà, essendo dalla parte de' Medici, ma lo stato alquanto più largo „

„ Nota dove discorre sopra la natura del popolo fiorentino, mi pare che metta troppa manza, perchè i fiorentini per lo più sono come gli altri uomini degli altri paesi; e brevemente i particolari si possono in molte cose biasimare, ma l'universale per mio giudizio è di grandissima lode quasi in tutti. E quando egli dice che tengono un modo di vivere stretto e assegnato, non so se vuole lodargli o biasimargli. E quando seguita alla maniera degli antichi greci, de' quali essi son

nati, non so d'onde cavato s'abbia che i fiorentini sieno discesi da' greci: so bene che discesero da Fiesole ab antiquo, e da' soldati di Silla. E quando racconta le discordie loro e l'uccisioni, dice vero; ma il medesimo hanno fatto quasi tutte l'altre repubbliche, e Roma più che tutte insieme „

„ Dice qui che la calamità di Clemente avrebbe tratto vere e pietose lagrime da uomini ancora stranissimi; e altrove e nella vita del cardinale Colonna dice, che a niuno increbbeva di Clemente, perchè avea offeso tutti, ponendo a' preti decime, ritenendo i danari degli uffizi, e levando il salario a' dottori ec. „

„ È pur da ridere quando il Giovio dice: *Clemente VII. osservando il titolo della pietà cristiana, ed avendo compassione alle miserie d'Italia, ec.*: come se ciò avesse fatto per pietà e compassione, e non per ira e sdegno, per non dire furore e rabbia. E più è da maravigliarsi quando seguita: *la nobilissima città di Firenze era oppressa dalla vituperosa e gravissima tirannia de' popolari e degli uomini ignoranti, ec.* chiamando tirannia quello stato ch'era tenuto libero, se bene era più licenzioso del dovere; e lo stato de' Medici, che era tirannia, usa chiamare libertà. „

Queste ed altre cose par che giustifichino la sentenza del Varchi, allorché diceva: *il Giovio non intendeva nè gli umori di Firenze, nè la potestà de' Magistrati, nè l'ordine della repubblica*. E il Varchi poteva ben proferire sì franco giudizio, poichè aveva sommanente studiato negli uomini e nelle cose prima di comporre la sua storia; siccome ne avverte il Follini nella sua dotta prefazione, citando gli studi originali fatti dal Varchi, che si conservano nella Magliabechiana.

Il Varchi soggiunge pure le seguenti parole che mostrano evidentemente quale fiducia debbasi da noi riporre nel Giovio.

„ Non voglio lasciar qui di dire, come avendo il Giovio lodato nella storia Alamanno de' Pazzi . . . e fatto menzione ancora di Piero, chiamato Pieraccione Capponi: questi due, mentre che si stampava quel foglio dove si faceva menzione di loro, se n'andarono a trovare il Giovio che era in Firenze, e con brusco viso e buone parole, mescolandovi però alcune quasi minacce, gli dissero in somma che a patto niuno non volevano essere menzionati nelle sue storie, e tanto fecero e dissero, che bisognò che egli facesse stracciare il foglio ch'era

di già stampato, e gli levasse. E questo fu manifesto a molti. Ed io ne posso fare pienissima testimonianza, perciocchè il Giovio si dolse con esso meco oltra ogni misura; e questo faceva più che per altro, penso io, perchè era usato che gli altri, i quali volevano essere in sulle sue storie, lo pregassero e lo presentassero, come so io d'alcuni: e costoro, a chi a lui pareva aver fatto questo piacere e favore in dono, l'aveano rifiutato, e tanto più che a lui pareva di lodargli grandemente..... Ed io mi ricordo mentre che egli gridava infino al cielo poco meno che gittandosi via per questo fatto, che io gli domandai (se bene io lo sapeva), dicevate voi il vero? Ed egli rispose, come, nol sapete voi? Perchè io soggiunsi, bene, io per me non gli avrei levati. Ed egli rispose: voglio che me ne preghino. E come avvennero queste, così si può presumere che ne siano dell'altre avvenute, quanto al levare e al porre ora questi ed ora quelli delle sue storie,,.

Il Varchi stesso però ha mancato alcun poco di critica nel seguente discorso. „ Quando il Giovio racconta l'orazioni fatte da' giovani per cagione della milizia, mostra bene che favellava a caso. E nel vero, se niuno s'intendeva poco delle lettere toscane, egli era quel desso, perchè, oltra a quello che gli sentii dire io più volte (come dire, che il Morgante era sì bello, e forse più dell'Ariosto, e cotali altre sciocchezze), le lettere sue volgarmente scritte, delle quali io ho parecchie, lo mostrano. Ma che più? Non dice egli nella vita di Niccolò Macchiavelli, che il suo stile è più bello di quello delle novelle del Boccaccio? Cosa tanto vera quanto che egli scrivesse le storie con verità: favello sempre delle fiorentine, che dell'altra voglio lasciar dare il giudizio ad altri,,.

A me pare che sia una vera sciocchezza il paragonare, non che l'anteporre, il Morgante all'Ariosto. Ma mi sembra pure una sciocchezza il credere lo stile del Macchiavelli meno bello dello stile del Boccaccio. Amendue sono ottimi nella varia maniera delle loro composizioni. E chi detterà la storia, imiterà il primo: chi scriverà novelle, studierà nel secondo. E le opere del Varchi, tuttochè ottime sieno, sarebbero lette con più piacere, se egli avesse imitato alquanto la maestosa e giudiziosa breviloquenza del segretario Fiorentino.

A. BENCI.

Al Sig. Edit. dell' Antologia.

Livorno ne' 7. Dec. 1821.

Non so se più debba ringraziarvi, o meco stesso dolermi per la premura con cui avete stampato il mio „*Ragionamento sullo stato presente della lingua Greca* „ perchè avrei desiderato farvi varie alterazioni ed aggiunte delle quali vi accennerò solo le seguenti.

La prima alterazione ed *essenzialissima* sarebbe stata quella della voce *Romaica* voce che non so come indotto dall' esempio degli oltramontani mi sono lasciato sfuggire dalla penna, e che è voce *impropria riguardo alla lingua*, perchè indica una distinzione dalla lingua antica ossia Ellenica che realmente non esiste, ed è *servile riguardo alla nazione*, come quella che dai Romani fu imposta ai Greci come denominazione di dipendenza e di servitù.

Avrei ancora voluto in una nota parlare di alcuni Greci moderni i quali sparsero in Italia i lumi delle lettere come di un Argirópulo, di un Lascari, di un Crisolora, di un GAZA, di un Calcondile e di altri molti, e fra i viventi di un Foscolo che di tante opere ha arricchita la letteratura Italiana, ed ora la sparge fra gl' Inglesi in varj giornali letterarj, e di una Angelica Palli che Livorno ha la fortuna di possedere, e che nel fior degli anni già riconosciuta per una delle prime poetesse estemporanee d' Italia, ora s'inalza a più durevol gloria seguendo la carriera del Sofocle Artigiano, e che da due tragedie il Tieste e la Giulietta, date alle scene porge all' Italia speranza di veder sorgere un nuovo e valido sostegno della sua gloria drammatica.

Forse queste aggiunte sarebbero state estranee al soggetto principale, e potrò con maggior proprietà trarne materia per altro articolo; ma la soppressione della voce *Romaica* mi stà a cuore, onde vi prego se in altra maniera non potete appagarmi di far conoscere almeno questa mia ansietà.

Credetemi intanto

Vostro devot. servo

E. ELLENOFILO.

Errat. pag. 441. nota. *vat Whib* - leggasi. *das Weib*.

Bibliotheca Classica Graeca, cur. typoth. ger G. H. Schaefero. 8. min. Lipsiae ap. J. A. G. Weigel.

Nel num. 11. pag. 370. di questo Giornale noi abbiám data contezza ai nostri eruditi Lettori della nuova Raccolta dei Classici Latini, che si va pubblicando a Torino presso la vedova Pomba e figlio; ed applaudimmo, come ragion voleva, all' ottimo consiglio da essa preso di porgere con tal mezzo ogni più facile ed opportuna occasione ai buoni studj, e contribuire alla migliore intelligenza di quelli scrittori, che ne formano il principalissimo oggetto, somministrando dei Testi emendati e corretti non solo, ma forniti ancora delle più utili ed importanti osservazioni e scoperte, che in fatto di Filologia son state fatte in questi ultimi tempi per opera di eccellentissimi ingegni sì Italiani, che Oltramontani. Ma se gran lode si debbe al saggio divisamento di questa nostra egregia Italiana, non minor plauso egli è giusto che sia fatto eziandio al prestantissimo Sig. Giovanni Augusto Amaddio Weigel di Lipsia, che ultimamente ha intrapresa la stampa di una Biblioteca Classica Greca, nella quale egli viene a raccogliere l'intera serie de' Greci Scrittori. Quanto possano e debbano gli eruditi ripromettersi dalle dotte cure del Sig. Weigel non è a dirsi; perciocchè i suoi meriti, ed i vantaggi recati alla letteraria repubblica, per tante belle, magnifiche, e pregiatissime Edizioni di Greci Autori, finquì da lui procurate, sono oggimai sì conosciuti ed universalmente encomiati, che non abbisognano di ragionamento, o d'elogio. Pel fatto poi di questa raccolta basti il dire, aver ella fino dal suo incominciamento ottenuti pienissimi suffragj, e in Alemagna, e fuori di essa, appresso ogni culta e civile Nazione. Lo stesso celebre Coray l'ha di recente assaissimo lodata, e raccomandata ai Greci suoi compatriotti, come cosa che può moltissimo contribuire appresso loro al ristabilimento de' buoni studj. Quindi nulla si tralascia dall' egregio Editore, affine di assicurare a questa sua impresa una verace e durevole riputazione. Ed otterralla di fatto: perciocchè nulla è a desiderarsi quanto all' emendazione dei Testi, essendosi prese per norma le più celebri ed accreditate passate impressioni; nulla quanto alla correzion tipografica, avendone assunta la cura il dottissimo Prof. Schaefer, sì benemerito dell' antica Letteratura; nulla finalmente quanto a' pregi estrinseci della stampa, poichè questa Raccolta verrà tuttaquanta

compresa in volumetti di piccola mole, agevolissimi all'uso, di carta nitida, e caratteri non solo di forme bellissime, ma ancora chiari, distinti, ed a leggersi facilissimi. Nè questi soli vantaggi adoreranno la nuova Biblioteca Classica Weigeliana ma sarà ella ancora viepiù commendabile per le molte recensioni e collazioni di Codici Manoscritti, le quali sono state già fatte nelle più cospicue Biblioteche d'Europa da Letterati espertissimi, affine di rendere più emendato e corretto il Testo con buone e giudiziose lezioni. A ciò si aggiunga, che in molti Scrittori si è avuta la diligenza di conservare il numero delle pagine delle Edizioni anteriormente citate, e di notare il numero de' versi negli scrittori di Poesia; e in quelli di Prosa sonosi ai luoghi opportuni posti argomenti latini, dimodochè ogni riscontro può farsi colla massima facilità. Andrà poi unita a questa Biblioteca una nuova collezione di Scolj Greci. Il primo volume di essa conterrà quelli di *Proclo* sul *Convito* di Platone, illustrati con note del Ch. Sig. Boissonade; ed ecco come essa verrà a nobilitarsi anche per il pregio della critica e della erudizione. Parecchi volumi di questa Biblioteca sono già pubblicati, e possono ancora, (ciò che conferisce moltissimo al vantaggio degli studiosi) aversi a prezzi quanto mai moderati e discreti. Rispetto alle Opere di Platone, che sono già sotto il torchio, saranno divise in otto Volumi, ed avranno il corredo di un *Apparato Critico*, che da dieci anni si sta preparando dall'Editore, che, a dire il vero, non risparmia nè cure, nè spese di sorta alcuna, affine di veder condotta all'esito il più felice questa sua letteraria intrapresa. Ma perchè il tutto sia più chiaramente manifesto, porremo sotto gli occhi dei nostri leggitori l'indice degli Autori, che sono stati finquì pubblicati.

Poetae. Tom. I. Aeschylus. — II. Theocritus, Bion et Moschus — III. Poetae gnomici. — IV. Callimachus. — V. Anacreontica cum aliis Lyricis. — VI. Apollonius Rhodius. — VII. Orphica. — VIII. Hesiodus. — IX. Sophocles. — X. XI. Aristophanes 2 Tomi. — XII. a XIV. Euripides e rec. A. Matthiae. — Tom. XV. a XVIII. Homerus.

Scriptores Prosaici. — Tom. I. Aeschines. — II. Xenophontis Cyropaedia. — III. Oeconomicus etc. — IV. a VI Pausanias, e nova rec. Siebelis. — Tom. VII. a IX. Herodotus. — X. Xenophontis Expeditio Cyri. — XI. Histo-

ria graeca. — XII. Memorabilia. — XIII. Opuscula polit. equestr. et ven. — XIV. XV. Thucydides. 2 Tomi. — XVI a XXIV. Plutarchi vitae parall. cogn. Schaeferi. Tom. I. a IX. — Tom. XXV. Herodianus. — XXVI. Plato. T. I.

Scholia. — Tom. I. Procli Scholia in Platonis Cratyl. ed. et not. adi. Boissonade.

D. F.

NOTIZIE DI ARCHEOLOGIA ORIENTALE

Antiquitatis Muhammedanae Monumenta varia. Explicuit C. M. Fraehn Theologiae, et Philosophiae Doctor, et AA. LL. Magister. Petropoli (Petroburgo) 1820.

Questo libretto di 76 pagine in 4.°, non compresevi le quattro al Lettore, contiene un giudizioso Commentario sopra due Iscrizioni Arabe in caratteri Cufici, che portano i titoli seguenti. *Epitaphium Cuficum Melitense, et Onyx Cuficus Sorano-Neapolitanus.*

Sorprendono veramente, il ricco apparato di Arabica erudizione, e la sagace critica, onde si conduce il chiarissimo Autore di questo Opuscolo, alla retta, e genuina interpretazione di due Monumenti difficilissimi. Egli vince con questi mezzi, efficacissimi in tal materia, tutti gli ostacoli, ove inciamparono, tentando la stessa cosa, i Signori Tychsen, Adler. ed Italinsky, fra gli altri, benchè d'altronde dottissimi, e delle cose Orientali conoscitori profondi; per non parlare della sfacciata impostura dell' Abate Vella. Costui fece credere al suo Sovrano il Re di Napoli, che dall' Iscrizione dell' Onice di cui parliamo, aveva ricavato, che questa era stata fatta incidere da Rogero Normanno, fondatore del Regno di Sicilia, nella solennità delle sue nozze; mentre non contiene altra cosa che una bella sentenza morale tratta dal Korano. La quale impostura scoperse prima d'ogni altro il benemerito della Filologia Orientale Signor Professore Hager, della savia critica, e della schietta verità sostenitore caldissimo.

Tanto è vero, come già disse l'incomparabile Orientalista Signor Silvestro de Sacy, nella sua Memoria sopra alcune Iscrizioni Arabe esistenti in Portogallo, che per ispiegare con buon successo le Iscrizioni medesime, ed altri Monumenti dello stesso genere, non basta avere una perizia anche profonda della lingua

in cui sono scritti; ma bisogna aggiungere a questa indispensabile cognizione, anche quella del genio, delle idee, delle opinioni religiose, e dei pregiudizii medesimi della Nazione, alla quale appartengono tai Monumenti; bisogna conoscere le formule che le sono più familiari, avere imparato a distinguere quelle che sono più specialmente appropriate a ciascuna specie di Monumenti, ed essersi finalmente addimesticato cogli avanzi dell' antichità mediante un lungo esercizio; senza questi studii preliminari, e ben diretti all' oggetto che prendon di mira, la sagacità naturale, non serve spesso che a farci smarrire, sostituendo alla realtà un' apparenza più brillante che solida.

Che il chiarissimo Signor Fraehn possenga eminentemente tutte le qualità sopra indicate, deducesi abbastanza dall' Opuscolo che ora annunziamo, e di cui daremo in seguito un estratto analitico. Giovi intanto avvertire, che questo libretto può servir ad un tempo per Modello di urbanità, in fatto di critica, osservando la rispettosa maniera usata dal nostro Autore, verso quei dotti, che prima di lui andarono errati, nel decidere i Monumenti in questione.

D. V.

A V V I S O

Dacchè il giornale dell' Antologia ha incominciato ad essere composto essenzialmente d' articoli originali, mi sono avveduto di avere presso di me una quantità di traduzioni inedite, che mi era procurate anticipatamente per il miglior successo dell' intrapresa. Cedendo alle istanze di diversi amici mi son determinato a pubblicare in un volume a parte le più interessanti di queste traduzioni, sperando che i miei associati non ricuseranno di fare acquisto di questo volume, il quale può considerarsi come il complemento dell' Antologia per l' anno 1821. Pure non darò esecuzione al progetto, finchè i miei associati non vi avranno acconsentito, mandandomi la loro firma, e accettazione.

Appena avrò riunite 250 firme, sarà posta mano alla stampa.

Questo volume porterà il titolo di *Supplemento all' Antologia per l'anno 1821*,

Sarà composto di 15 fogli, e stampato in carta e se-
sto dell' Antologia, e in carattere filosofia. Il prezzo è fis-
sato a paoli 5 per gli associati dell' Antologia, e paoli 6
per gli altri. Sarà pagato alla consegna del volume. I non
associati riceveranno contemporaneamente un frontespizio
col titolo: *Raccolta di opuscoli letterarj tradotti ec*, Con-
fido che la mia proposizione sarà gradita.

VIEUSSEUX.

Fine del Tomo Quarto.

**OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE**

**FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE**

Alto sopra il livello del mare piedi 201.

NOVEMBRE 1821.

Mese di Novembre anno 1821

MATTINA A ORE 7

Giorni	Barometro		Termom.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	Fenomeni di vario genere
			Interno	Esterno					
	poll.	lin.	°	°					
1	28.	3,0	10,2	5,7	87		Scir.	Sereno	Calma
2	28.	3,6	9,7	5,3	87		Scir.	Sereno	Calma
3	28.	4,3	9,3	5,7	92		Scir.	Sereno	Calma
4	28.	2,5	10,6	9,7	93		Sc. Lev	Nuvolo	Venticello
5	27.	9,1	11,5	11,9	88		Ostro	Piovoso	Vento forte
6	28.	0,75	7,9	6,6	85		Tr.	Nuvoloso	Ven. neve alle alt. adiac.
7	28.	2,9	7,5	5,7	77		Os. Lib	Sereno	Venticello
8	28.	3,5	7,9	6,2	76		Greco	Sereno	Venticello
9	28.	3,6	7,5	5,3	81		Tr.	Sereno	Vento
10	28.	4,0	7,5	5,7	80		Tr.	Sereno	Venticello
11	28.	4,5	7,6	2,0	91		Gr. Tr.	Sereno	Vento
12	28.	3,9	5,2	2,3	90		Scir.	Sereno	Calma. Brinata
13	28.	4,3	5,6	2,1	94		Sc. Lev	Sereno	Venticello. Brinata
14	28.	4,85	7,7	5,9	95		Scir. L.	Ser. con neb.	Calma a Pon.
15	28.	4,6	8,6	8,4	92		Scir. L.	Nebbioso	Venticello cal. ai monti
16	28.	4,1	10,2	8,8	97		Gr. Tr.	Nebbioso	Calma perfetta
17	28.	3,8	10,2	9,3	97		Tr.	Nebbioso	Calma perfetta
18	28.	4,7	10,6	10,2	97		Ostro	Nebbioso	Calma perfetta
19	28.	5,2	11,1	11,1	96		Os. Sci.	Nebbioso	Calma
20	28.	4,6	11,9	11,1	96		Lev.	Nebbioso	Calma
21	28.	3,6	12,4	12,4	90		Tr.	Nebbioso	Calma
22	28.	2,4	11,9	10,6	97		G. Lev	Nebbioso	Calma
23	28.	1,4	12,4	11,1	90		Ostro	Nebbioso	Venticello
24	28.	1,1	11,5	9,3	100		Tr.	Ser. con neb.	Venticello
25	28.	0,6	12,4	11,5	96		Ost. L.	Nebbioso	Venticello
26	28.	0,9	11,5	8,8	98		Ostro	Sereno	Calma Neb. al piano
27	28.	0,5	11,1	8,8	100		Os. Lib	Nebbioso	Calma. Neb. al piano
28	28.	1,8	11,1	8,8	98		Scir. L.	Nebbioso	Venticello. Neb. al piano
29	28.	1,5	10,6	9,1	97		Ostro	Nebbioso	Calma
30	28.	2,5	9,7	6,6	100		Po. Lib	Neb. foltiss.	Calma

MEZZOGIORNO

Giorni	Barometro		Termom.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	Fenomeni di vario genere
			Interno	Esterno					
	<i>poll. lin.</i>								
1	28.	2,9	11,5	11,3	79		Scir;	Sereno calig.	Venticello
2	28.	3,6	11,1	14,2	77		Scir.	Sereno	Calma
3	28.	4,2	9,7	8,8	87		Scir.	Sereno	Calma
4	28.	2,0	10,8	12,8	80		Os.Lib	Nuv. calig.	Calma
5	27.	9,1	11,5	11,1	88	0,07	Maest.	Piovoso	Vento
6	28.	1,4	8,4	8,4	76		Tr. Gr.	Nuvolo	Vento
7	28.	3,2	8,2	9,3	70		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Vento
8	28.	3,55	8,2	8,4	73		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Vento
9	28.	3,65	8,6	9,1	74		Tr. Gr.	Ser. con cal.	Venticello
10	28.	4,4	8,8	9,7	70		Tr. Gr.	Sereno	Venticello
11	28.	4,5	7,7	6,4	83		Po.Lib	Ser. con neb.	Calma
12	28.	4,0	6,8	6,6	85		Tr. Gr.	Ser. con neb.	Calma
13	28.	4,75	6,6	7,3	89		Tr.Gr.	Ser. con neb.	Calma
14	28.	4,6	7,9	10,2	89		Tr.	Nuvolo Neb.	Calma
15	28.	4,4	9,7	12,4	83		Greco	Nuvoloso	Venticello
16	28.	3,7	10,2	11,7	93		Lev.	Caliginoso	Calma
17	28.	4,0	10,4	12,2	93		Os.Lib	Nuv. Nebb.	Calma
18	28.	5,1	11,1	13,4	92		Lib.	Nuv. Nebb.	Calma perfetta
19	28.	5,1	11,7	14,2	87		Lib.	Nuv. Nebb.	Calma
20	28.	4,55	12,4	13,7	85		Gr. Tr.	Nuv. Nebb.	Calma
21	28.	2,7	12,6	13,7	86		Ostro	Nuv. Nebb.	Venticello
22	28.	2,3	12,6	13,7	86		Lib.	Nuvoli rotti	Venticello
23	28.	1,5	12,4	12,6	88		Po.Lib	Nuvolo	Venticello
24	28.	1,3	12,4	12,4	90		Lev.	Ser. con nuv.	Calma
25	28.	0,55	12,6	12,2	96		Po.Lib	Pioggia	Calma
26	28.	1,2	11,7	11,5	92		Os.Sc.	Caliginoso	Venticello
27	28.	1,4	11,1	11,7	95		Scir.	Nuv. Nebb.	Venticello
28	28.	2,2	11,3	11,5	94		Po.Lib	Sereno	Venticello
29	28.	2,5	10,4	11,1	92		Sc. Lev	Nuv. Nebb.	Calma
30	28.	2,05	9,7	9,3	96		Os.Lib	Nebbia	Calma

SERA A ORE 11

Giorni		Barometro	Termom.		Igmometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	Fenomeni di vario genere
			Interno	Esterno					
1	28.	3,9	11,5	9,7	51		Scir.	Sereno	Calma
2	28.	3,6	9,3	7,9	87		Scir.	Sereno	Calma
3	28.	3,5	10,6	10,2	92		Ostro	Nebbioso	Venticello
4	27.	11,3	11,1	11,1	86		Lib.	Ser. con nuv.	Venticello
5	27.	10,2	7,9	6,2	82	0,15	Greco	Nuvoloso	Vento impetuoso
6	28.	2,7	7,9	7,1	77		Tr.	Ser. con nuv.	Venticello
7	28.	3,75	7,9	6,6	73		Lev.	Sereno	Venticello
8	28.	3,6	8,4	6,6	77		Tr.	Sereno	Venticello
9	28.	4,0	7,9	6,6	77		Tr.	Sereno	Venticello
10	28.	4,7	7,5	5,7	80		Scir.	Sereno	Vento
11	28.	3,9	7,5	5,3	87		Scir.	Sereno	Vento
12	28.	3,9	6,6	5,3	88		Sc. Lev	Sereno	Venticello. Neb. al piano
13	28.	4,85	7,1	6,2	92		Sc. Lev	Sp. di Neb.	Calma
14	28.	4,6	8,8	9,7	92		Sc. Lev	Sp. di Neb.	Calma
15	28.	4,1	10,2	7,9	89		Os. Sc.	Nebbioso	Calma
16	28.	3,9	10,6	10,6	95		Os. Sc.	Nebbioso	Calma
17	28.	4,6	10,6	11,1	97		Scir.	Nebbioso	Calma
18	28.	5,25	11,9	11,9	95		Ostro	Nebbioso	Calma
19	28.	5,1	11,9	12,4	95		Os. Lib	Nebbioso	Calma
20	28.	4,0	11,9	12,4	92		Lib.	Nebbioso	Calma
21	28.	2,7	12,4	11,9	97	0,02	Scir. L.	Nebbioso	Calma, piog. alle or. 5
22	28.	2,0	12,4	11,9	89		Ostro	Nebbioso	Vento
23	28.	1,5	11,9	11,5	96		Sc. Lev	Nebbioso	Vento
24	28.	1,35	12,4	11,9	90		Sc. Lev	Nebbioso	Venticello
25	28.	0,55	12,4	11,5	95		Ostro	Nebbioso	Calma
26	28.	1,30	11,5	9,7	95		Os. Sc.	Nebbioso	Calma
27	28.	1,5	11,5	10,4	98		Tr.	Nebbioso	Calma
28	28.	2,8	11,5	9,3	95		Scir. L.	Nebbioso	Vento, neb. a greco
29	28.	2,25	12,1	10,2	98	0,02	Scir. L.	Sereno	Cal. Piog. verso la notte
30	28.	2,15		9,9	96		Tr.	Nebbioso	Calma

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL QUARTO VOLUME

SCIENZE MORALI E POLITICHE

O sservazioni sulle riviste scientifiche e letterarie che si pubblicano in Inghilterra	Pag. 361
Continuazione de' racconti del vecchio Daniele	370
Giornale delle lezioni pubbliche de' professori di Parigi	372
Nuova edizione dell' opere di Rollin	373
Della Legislazione Criminale	(Giusti) 381
Istruzione filosofica e politica delle due Indie di Raynal	(Giusti) 422
Saggio politico sui popoli della nuova Spagna, di Humboldt	(G.R.P.) 514
Errori di Paolo Giovio nelle Storie, opera di B. Varchi	(A. Benci) 532

GEOGRAFIA, VIAGGI

Lettere intorno alle cose notabili del Casentino e della Valle Tiberina (1)	(A. Benci) 66. 201
---	--------------------

(1) Si correggano i seguenti errori: pag. 78. v. 25. *Ligozzi fiorentino*....*Ligozzi veronese* pag. 80. v. 23. *riva maestra*....*via maestra* pag. 98. v. 2. *al Rigi*....*al Cherici*.

Viaggio del Capitan Parry al polo Nord	118. 396
Ragguagli de' viaggi di Caillaud in Nubia	178
Nuovo viaggio di scoperte nell'Africa Settentrionale	182
Ragguagli de' viaggi di Burchell nell'Africa Meridionale	184
Viaggio critico all'Etna, di Gourbillon	(F.G.) 229
Analisi del Viaggio di Belzoni in Egitto e Nubia.	
III. Art.	(G.R.P.) 247
Trasporto del Zodiaco del Tempio di Tentira in Francia	365
Società geografica formata in Parigi	368
Spedizioni Russe per il N. O. e per l'Oceanica	368
Costantinopoli	455

SCIENZE NATURALI

Lettera al prof. Taddei intorno ai nuovi fenomeni elettro-magnetici	(del M. Ridolfi) 324
Replica alle riflessioni del M. Ridolfi sulle sue pre- cedenti osservazioni e fatti riguardanti i fenomeni elettro-magnetici	(Pr. Gazzeri) 328
Lettera scritta dal sig. Vanbeeck per correggere un errore attribuito ai fisici di Firenze	364
Osservazioni meteorologiche per Settembre, Ottobre, Novembre 1821.	

SCIENZE MEDICHE

Dissertazione medica di G. R. Bellini	(D.) 176
Lezioni di materia medica del D. Targioni Tozzetti	(D.) 177
Atlante medico-pratico e nosologico del Dott. Mer- letto	(Fr. T.) 359

FILOLOGIA

- Li Reali di Francia (A. Benci) 98
 Dialogo fra l'I e l'O (D.) 152
 Il fiore di Rettorica di frate Guidotto da Bologna (A. Benci) 267
 Lettera a Vincenzo Monti (U. Lampredi) 344
 Saggio intorno a' Sinonimi della lingua italiana
 di G. Grassi (U. Lampredi) 415
 Cenni sulla lingua greca } (Ellenofilo) 438
 Lettera all' Edit. sulla voce *romaica* } 535
 Dialogo sulla proposta di alcune correzioni ed
 aggiunte al Vocabolario della Crusca (U. Lampredi) 488
 Prose e rime inedite di V. Filicaia, del Salvini
 ed altri } (A. Benci) 497
 Considerazioni intorno ad alcuni usi ed abusi
 della lingua italiana }
 Lettera di Pamfilio a Polifilo sopra l'Apologia
 del libro della volgare eloquenza di Dante (Ab. Gio. Pagni) 529
 Biblioteca classica greca, pub. in Lipsia (D. F.) 536

BIBLIOGRAFIA

- Notizie storico-critiche di fra Giacomo da Torrita,
 dell'Abb. De Angelis (Zannoni) 135
 Porchus Troianus, ossia la Porchetta, Cicalata (D.) 173
 Lettera al redattore della Biblioteca Italiana (De Angelis) 189
 Catalogo ragionato dei libri d'arti e d'antichità
 posseduti dal Conte Cicognara (D.) 308
 Collezione di Classici latini, della vedova Pomba
 Torino 370
 Avviso dell'editore dell'Antologia 539

POESIA

Il libro terzo dell' Iliade. Versione di	(Ugo Foscolo)	3
Il Cadmo, poema di Bagnoli. II. Articolo	(Borrini)	135
Canto funebre in morte di Virginia Orsucci	(Rosini)	162
Il saggio sull'uomo. Epistola di Pope. Trad. del Leoni	(A. Benci)	268
Poesie del M. Antinori	(U. Lampredi)	275
Eneide di Virgilio, volg. da Michele Leoni	(P. N.)	471

BELLE ARTI

Storia della Musica (<i>fine</i>)		21
Opinione intorno la musica di Rossini	(L.)	40
Di Ventura Vittoni, architetto pistoiese	(P. Petrini)	105
Ritratto di Giuliano de' Medici	(A. Benci)	115
Sulle pitture degli Antichi, disc. IV.	(P. Petrini)	279
Viaggio pittorico di Costantinopoli, di Melling	(S.)	317
Programmi dell' Accademia delle Belle Arti pel 1822		375

ARCHEOLOGIA

Opere nuove di numismatica del prof. Sestini		369
Notizie di Archeologia Orientale	(D. V.)	538

entiero che conduce alla matura esperienza. Il frutto che la esse si può ritrarre per ciò supera ogni altro che da qualunque meglio inteso complesso di dottrina morale ritrar si potrebbe. E la ragione appare chiara ad ognuno, sol che rifletta che più vivi e più efficaci riescono gli insegnamenti che per mezzo dell'immaginazione riescono nel cuore, di quelli che sono rimessi al puro e freddo calcolo della ragione. Conoscitor sommo degli uomini e de' casi umani, questo scrittore con vivo amore della virtù e con castigatissima arte, ogni suo quadro abbellisce di quella inapprezzabile purità che sola è degna del consorzio delle innocenti giovani, siano spose, o donzelle, e di quella riserbatezza che le prudenti matrone per giusto tuono richiegono. Maestro quindi dell'onesto e gentil vivere, egli è l'autore il più accetto ai teneri cuori, ed insieme il più saggio ed amabile istruttore che insegnar sappia, tra le altre utili cose, il vero modo di assicurare l'interna pace delle famiglie, e fors' anche la prosperità delle medesime, sapendosi quanto all'una e all'altra influiscano le virtù delle donne in ogni lor condizione, destinate a grande istrumento della domestica felicità. Laonde non saprebbe abbastanza raccomandare nel seno d'ogni alcun poco civil casa la lettura delle Opere scelte di Augusto Lafontaine, che i diligenti editori si sono data la cura di procacciare all'Italia con nobile traduzione, corredata di sobrie e giovevoli note ed osservazioni.

Per facilitarne a tutti il modo dell'acquisto, non solo ognuno può prendere al prezzo di associazione quell'opera che più gli piace, nè paga l'undecimo volume; ma può prenderla ancora in qualunque delle tre varie legature qui sotto descritte.

Chi si associa però, oltre l'undecimo volume gratis, riceve sempre tutti i volumi in carta sopraffina, e concorre alla distribuzione di dieci premii: 5 da trecento franchi l'uno in ottimi libri istruttivi e dilettevoli per i primi 450 associati; e 5 da dugento franchi in libri consimili per i secondi 450.

Chi procura ed assicura dieci associati alla prima parte (la sola che abbia l'impegno di associazione), la quale sarà di 44 volumi, non pagabili però che 40 soltanto, ha l'undecima copia gratis.

Le associazioni si ricevano in Milano da Giovanni Pirotta stampatore della detta *Biblioteca*, e così pure da tutti i negozianti librai, sì di Milano che fuori, che ne tengono affisso il cartellone.

I N D I C E

DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE QUADERNO

Della Legislazione criminale	<i>Giusti</i> pag.	381
Viaggio del Cap. Parry al polo nord (Continuazione)	<i>P.</i>	396
Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana di Giuseppe Grassi	<i>Urb. Lampredi</i>	415
Istoria filosofica e politica delle due Indie di Raynal, ec. nuova edizione	<i>G.</i>	422
Cenni sulla lingua romaica	<i>Ellenofilo</i>	438
N. B. Lettera all' editore sulla voce romaica	<i>Ellenofilo</i>	535
Costantinopoli	<i>P.</i>	455
Epide di Virgilio Marone volgarizzata da Michele Leone	<i>P. N.</i>	471
Lettera sulla Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca	<i>Urb. Lampredi</i>	483
Prose e rime inedite di V. Filicaia, del Salvini, ed altri	}	<i>A. Benci</i> 497
Considerazioni intorno ad alcuni usi ed abusi della lingua italiana		
Saggio politico sui popoli della Nuova Spagna estratto dall' opera di Humboldt	<i>G. R. P.</i>	514
Lettere di Pamfilio a Polifilo sopra l' Apologia del libro della volgare Eloquenza di Dante	<i>Ab. Gio Pagni</i>	519
Errori di Paolo Giovio nelle Storie, opera di B. Varchi, tratta da un codice della Magliabechiana da V. Folli	<i>A. Benci</i>	532
Biblioteca Classica Greca, pub. in Lipsia	<i>D. T.</i>	536
Notizie di Archeologia orientale	<i>D. V.</i>	538
Avviso dell' Editore dell' Antologia		539
Osservazioni Meteorologiche per il mese di Novembre		